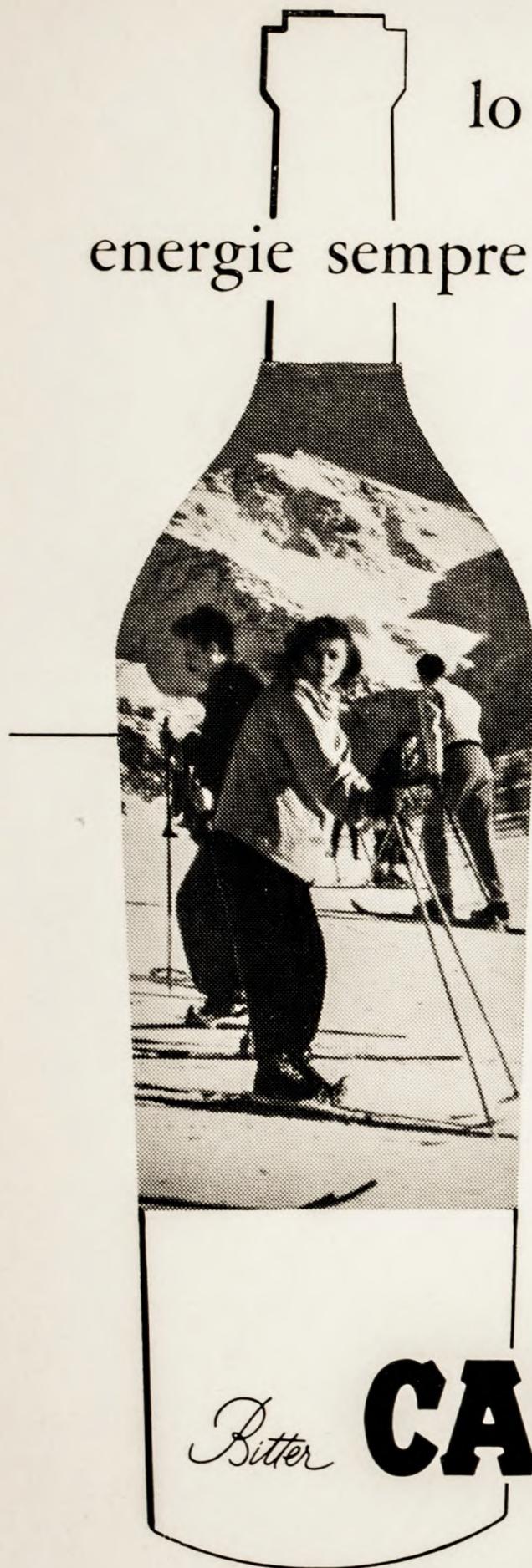


CLUB ALPINO ITALIANO
RIVISTA MENSILE

Volume LXXXII - N. 1-2

TORINO 1964

lo sport richiede
energie sempre fresche



Chiedetele al Bitter CAMPARI
l'aperitivo dalle preziose
qualità stimolanti ed energetiche.
Lo sport vi ritempra
ma è ancora più salutare
con Bitter CAMPARI
Dopo ogni fatica sportiva
chiedete: "Un CAMPARI"

Bitter

CAMPARI



CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

Vol. LXXXII

GENNAIO 1963 FEBBRAIO

N. 1-2

REDATTORE: Ing. Giovanni Bertoglio - Torino - Corso Monte Cucco 125 - Tel. 332.775
COMITATO DI REDAZIONE: Avv. Cesare Negri (Pres.), Dott. Emanuele Andreis,
Sig. Ernesto Lavini, Prof. Giuseppe Nangeroni, Sig. Toni Ortelli, Avv. Michele Rivero
Torino - Via Barbaroux, 1 - MEMBRI CORRISPONDENTI: Dott. Camillo Berti, Venezia;
Dott. Guido Pagani, Piacenza; Gianni Pieropan, Vicenza
COMITATO DELLE PUBBLICAZIONI: Milano - Via Ugo Foscolo, 3 - Tel. 802.554

SOMMARIO

***	1863-1963 - I primi cento anni di vita del C.A.I.	pag. 15
<i>Giovanni Bertoglio</i>	Il Monviso	» 16
<i>Quintino Sella</i>	Una salita al Monviso	» 18
<i>Vittorio Grimaldi</i>	Una settimana al Monviso	» 34
<i>Renato Chabod</i>	Valnontey: tre salite, tre epoche	» 42
<i>Pier Giuseppe Frassy</i>	Nuova ascensione al Gran Paradiso	» 46
<i>Toni Ortelli e Nando Quagliolo</i>	La direttissima alla parete Nord della Becca di Gay	» 73
***	La Becca di Montandayné per la parete Sud	» 78
<i>Renato Chabod</i>	La via del Col du Midi al M. Bianco	» 79
<i>Felice Giordano</i>	Ascensione del Monte Bianco dal versante italiano	» 85
***	M. Bianco - Le vie dei Piloni	» 98
<i>Felice Giordano</i>	Cervino, quinta ascensione della via italiana (con note di R. Chabod)	» 104
<i>Renato Chabod</i>	La parete Ovest del Cervino	» 115
<i>Renato Daguin</i>	Cervino, via diretta sulla parete Ovest	» 118

Tavole fuori testo

Mont Blanc du Tacul (4248 m), Mont Maudit (4468 m), M. Bianco dall'Aig. du Midi (foto S. Saglio) - Versante Brouillard e Fréney del Monte Bianco di Courmayeur (foto S. Saglio) - Roccia Viva e Becca di Gay versante Nord (3622 m) con la via Ortelli-Quagliolo (foto Ortelli) - Monviso (3841 m) dalla vetta del M. Granero (foto N. Demaria).

In copertina: *M. Cervino - Spalla di Furggen e Picco Muzio dal Pic Tyndall (foto Bertolini).*

Notiziario

Comunicati della Sede Centrale: Verbali riunioni del Consiglio Centrale (pag. 2) - Composizione delle Commissioni Centrali (pag. 6) - Biblioteca Nazionale (pag. 9) - Rifugi e opere alpine (pag. 10) - Assicurazione Soci C.A.I. (pag. 11) - Ricerca pubblicazioni alpinistiche (pag. 122) - Nuove ascensioni (pag. 122) - Bibliografia (pag. 124).

Manifestazioni per il Centenario del C.A.I. pag. 12

Abbonamento soci vitalizi L. 300 - Abbonamento soci aggregati L. 300 - Abbonamento non soci Italia L. 600 - Abbonamento non soci estero L. 850 - Numeri sciolti L. 100, non soci L. 150 - Cambiamenti di indirizzo (da notificare sempre tramite la propria Sezione) L. 50. Spedizione in abbonamento postale gruppo IV - Gli articoli e le comunicazioni possono essere indirizzati al Redattore: Ing. Giovanni Bertoglio, Corso Monte Cucco 125 - Torino. Per le zone delle Tre Venezie: all'avv. Camillo Berti, S. Bastian D.D. 1737/A, Venezia, oppure al sig. Gianni Pieropan, Via Pasi 34, Vicenza.

COMUNICATI DELLA SEDE CENTRALE

VERBALE RIUNIONE CONSIGLIO CENTRALE Alagna Sesia, 1 settembre 1962

Presenti:

Presidente Generale: Bertinelli.
Vice Pres. Generali: Bozzoli, Chabod.
Segretario Generale: Cescotti.
Vice Segr. Generale: Antoniotti.
Consiglieri Centrali: Apollonio, Bertarelli, Bortolotti, Ceriana, Credaro, Datti, Galanti, Ortelli, Pastore, Rovella, Saglio, Saviotti, Tacchini, Toniolo, Valdo, Vandelli, Veneziani.
Revisori dei conti: Massa, Penzo.

Assenti:

Costa, Ardenti Morini, Cecioni, Fossati Bellani, Giovannini, Gualco, Mezzatesta, Negri, Pascatti, Silvestri, Spagnoli, Tanesini, Vallepiiana, Azzini, Bollati, Pinotti, Bello, Inaudi.

Invitati:

Il Direttore Generale: Quaranta.
Il Presidente della Commissione Sci Alpinismo: Abbiati.

La seduta è aperta alle ore 21 dal Presidente Generale il quale, dopo aver ringraziato la Sezione di Varallo Sesia per la cordiale ospitalità data al Consiglio riunito in Alagna, si complimenta vivamente con la stessa e con il suo Presidente, Consigliere Centrale Gianni Pastore, per l'ottima organizzazione del 75° Congresso Nazionale del C.A.I. il cui successo è confermato dalla presenza di oltre 400 Consoci, venuti da ogni Regione.

Prima di passare alla discussione dell'argomento dell'O.d.G., il Presidente Generale informa che i Consiglieri Vallepiiana e Pascatti sono assenti per incarichi di rappresentanza avuti dalla Presidenza Generale. Infatti, Vallepiiana partecipa al Congresso della U.I. A.A. a Corfù e Pascatti all'inaugurazione del Rifugio «Antonio Berti» della Sezione di Padova.

- 1) **Approvazione Verbale Riunione Consiglio del 21-6-1962 in Sondrio.** Su proposta del Consigliere Ortelli, il quale osserva che il regolamento della Commissione Centrale Rifugi prevede che il Presidente di questa Commissione deve essere nominato dai componenti della Commissione stessa, il Consiglio — per uniformarsi a tale procedura — annulla la nomina fatta nella persona del Consigliere Ugo di Vallepiiana.
Dopo di che il verbale viene approvato all'unanimità.

L'esame del verbale offre anche lo spunto per alcune discussioni che qui si riassumono:

- a) **Prospetto illustrativo della Collana «Guida dei Monti d'Italia» e «Da Rifugio a Rifugio».**

Presidente Generale: riferendosi a questo prospetto, ne elogia la impostazione e la stampa, facendo tuttavia alcune osservazioni circa la spesa e la ripartizione della stessa tra il C.A.I. e il Touring Club Italiano.

- b) **Guida del Gran Paradiso.**

Bertarelli: informa che l'Azienda Autonoma di Soggiorno di Cogne e l'Ente Parco Nazionale del Gran Paradiso sono disposti a prenotare rispettivamente 1000 copie della nuova edizione della Guida in oggetto.

Chabod: precisa che la prenotazione del-

l'Ente Nazionale Parco del Gran Paradiso è condizionata alla estensione della Guida alla zona del Parco (Valsavaranche e Val di Rhemes) e alla modifica del titolo in quello di «Il Gran Paradiso e il suo Parco». Aggiunge che, trattandosi di un Ente Pubblico, questo deve poter giustificare la spesa facendo presente che l'opera descrive il Parco e conseguentemente contribuisce a farlo conoscere.

Dopo lunga e appassionata discussione, durante la quale viene simpaticamente sottolineato il desiderio di stringere rapporti sempre più amichevoli con l'Ente Parco Nazionale del Gran Paradiso collaborando alla valorizzazione della magnifica Istituzione, il Consiglio Centrale delibera a maggioranza di estendere la descrizione alla zona del Parco e di darne indicazione nel titolo della Guida, e di dare corso alla seconda edizione ampliata della Guida del Gran Paradiso, non appena saranno stati raccolti e definiti gli impegni di prenotazione dai diversi Enti.

- c) **Traduzione in lingua tedesca della Guida del Brenta.**

Saglio: informa che il signor Rudolf Rother di Monaco ha richiesto al T.C.I. e al C.A.I. la autorizzazione a tradurre in lingua tedesca le parti essenziali della Guida in oggetto offrendo, quale compenso per i diritti, il 5% per ogni esemplare venduto.

Personalmente, sulla base di precedenti esperienze, egli si dichiara favorevole all'accoglimento della richiesta.

Ortelli: fa presente la possibilità che l'Editore Rother rivolga analoghe richieste per la Guida del Gran Paradiso, trattandosi di zona che interessa particolarmente gli alpinisti tedeschi.

I Consiglieri: tenendo conto delle giuste osservazioni di Saglio, deliberano di accettare la proposta dall'Editore Rother.

- 2) **Nomina del Segretario Generale e Vice Segretario.**

Dopo uno scambio di vedute chiarificatrici e dopo che Cescotti e Antoniotti già scaduti dalla loro carica hanno dichiarato di rimettere il loro mandato che ora continuano ad esplicare, unicamente in attesa delle nuove designazioni, su proposta del Consigliere Valdo le nomine vengono rinviate alla prossima riunione di Consiglio.

- 3) **Nomina componenti delle Commissioni Centrali.**

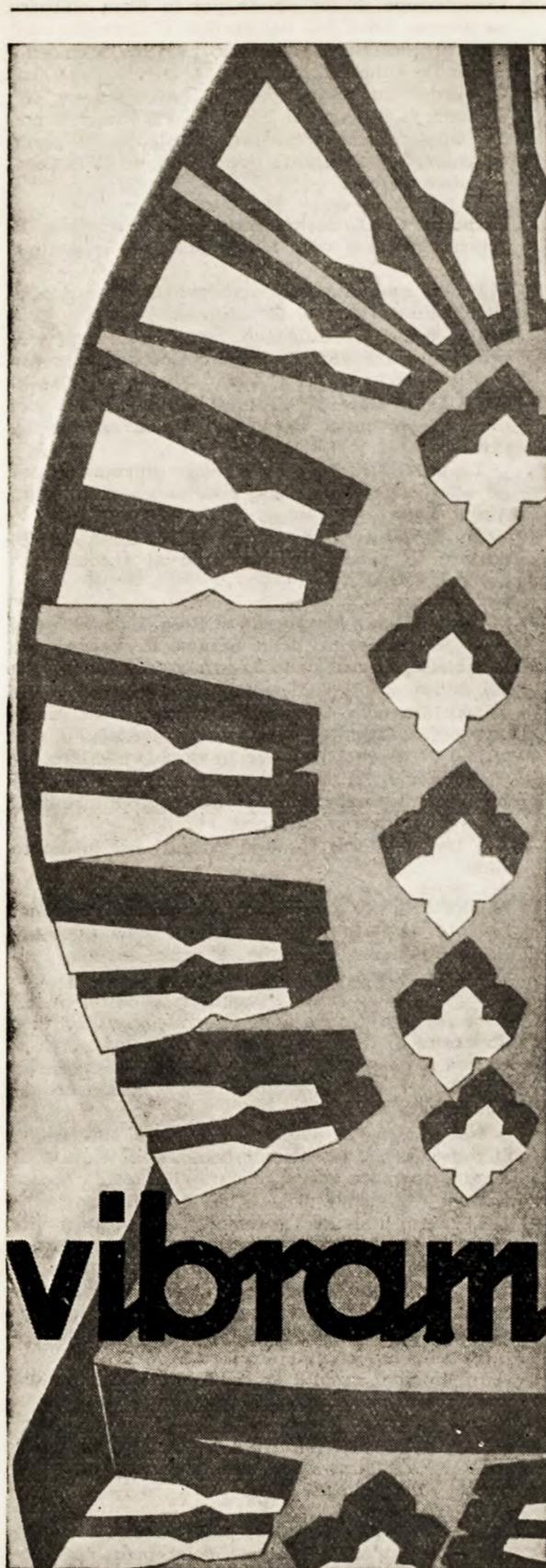
La composizione delle Commissioni Centrali per gli anni 1962-63-64, risulta dall'allegato elenco.

- 4) **Assetto Giuridico del C.A.I.** Il Presidente Generale ragguaglia ampiamente il Consiglio sulla pratica e manifesta la certezza che quanto prima saranno superati gli ultimi ostacoli con la presentazione del noto progetto di legge alla Presidenza del Consiglio dei Ministri da parte del Ministero del Turismo.

Tacchini: prendendo la parola in Consiglio per la prima volta, e rendendosi portavoce di una corrente di opposizione, espone i motivi della opposizione stessa all'indirizzo generale del Consiglio e dell'Assemblea dei Delegati.

In particolare: dichiara di ritenere sufficiente per il C.A.I. la personalità giuridica di cui all'articolo 12 del Codice Civile; manifesta viva preoccupazione per l'indipendenza del sodalizio; fa presente che, in ogni caso, ogni modifica di Statuto, sia pure in dipendenza della nuova legge, dovrà avere la duplice approvazione dell'Assemblea dei delegati.

Presidente Generale: ricorda amichevolmente a Tacchini che la Presidenza Generale sta seguendo



la suola del 6° grado

VACANZE IN MONTAGNA INVERNO 1963

VALLE D'AOSTA

oltre 150 Maestri di sci
oltre 150 Guide e portatori del C.A.I.
Impianti funiviari ed alberghi di ogni categoria
attendono in VALLE D'AOSTA, graditi ospiti, alpinisti e sciatori.

Sole e neve
nella Conca di Crest

Funivia del Crest
(m 2000)

CHAMPOLUC
(Aosta)

Sciovia di Crefourné
(m 2000)

Piste di discesa
su CHAMPOLUC

Tessere di abbonamento giornaliero e settimanale - Tariffe ridotte per i Soci del C.A.I.

CERVINIA

dal 1° novembre tutti gli impianti funzionanti.
Portata oltre 3000 persone/ora.

A Cervinia si scia di più e si spende di meno

COURMAYEUR

La Stazione che si afferma sempre più
per gli sports invernali

Con la funivia Cresta di Youla nuove
interessantissime piste di discesa

RIFUGIO ALBERGO «SAVOIA»

al Passo del Pordoi m 2239
nel cuore delle Dolomiti

ALPINISMO E SCI

Informazioni: G. MADAU, Passo Pordoi, tel. 1

RIFUGIO ALBERGO «E. CASTIGLIONI»

ALPINISMO E SCI
Informazioni:
M. JORI - CANAZEI - Tel. 17

al piedi della
Marmolada
m 2040

l'indirizzo indicato con stragrande maggioranza dall'ultima Assemblea dei Delegati; assicura che l'intervento dei rappresentanti dello Stato sarà limitato all'utilizzazione dei fondi dati; fa presente che il progetto di legge potrà essere migliorato durante l'iter legislativo.

Tacchini: raccomanda, in subordine, che nella emananda legge sia chiaramente espresso il carattere volontaristico di ogni azione e attività del C.A.I.

Presidente Generale: rassicura il Consigliere Tacchini in merito a questa sua ultima preoccupazione.

5) **Centenario del C.A.I.** Chabod informa:

- a) che il primo volume della Guida del Monte Bianco uscirà nel prossimo dicembre;
- b) che l'edizione ampliata della Guida del Gran Paradiso potrà uscire entro il Maggio 1963 come iniziativa del Centenario;
- c) che il volume «I cento anni del C.A.I.» uscirà pure entro il Maggio 1963, in occasione della Assemblea dei Delegati.

Infatti l'edizione del volume è a buon punto: Credaro, Agostini, Figari, Floreanini, Apollonio, Saglio e Chabod già hanno consegnato i capitoli di loro competenza.

Per i pochi capitoli mancanti il Consigliere Saglio già ha sollecitato la consegna agli autori.

In particolare il Consigliere Ortelli solleciterà l'amico Massimo Mila al quale è stato affidato il capitolo introduttivo di carattere generale;

- d) che il Presidente Generale e il Consigliere Spagnoli si interesseranno per l'istituzione del Comitato Nazionale e per offrire — dopo la odierna approvazione da parte del Consiglio Centrale — al Presidente della Repubblica la presidenza onoraria del C.A.I., ritornando con questo gesto nel solco della tradizione. Infatti in passato il C.A.I. ha avuto come Presidenti Onorari i Capi dello Stato Vittorio Emanuele II, Umberto I e Vittorio Emanuele III.
- e) che la pratica della emissione del francobollo celebrativo del Centenario del C.A.I. sarà ripresa dal Consigliere Datti nei prossimi giorni, non appena egli riceverà dal Presidente della Sezione di Torino Andreis un disegno del Monviso da consegnare — come suggerimento — al competente ufficio Disegni del Ministero Poste e Telecomunicazioni.
- f) che il modello del distintivo del Centenario è stato definitivamente riveduto.
- g) che il Comitato Torinese delle manifestazioni è all'opera per la migliore riuscita del Congresso del Centenario e delle manifestazioni collaterali.

6) **Ufficio Stampa.** Presidente Generale: solleva il problema della creazione di un Ufficio Stampa.

Chabod: fa presente la difficoltà di trovare collaboratori i quali, oltre a grande entusiasmo, diligenza e continuità nel lavoro, abbiano profonda conoscenza della vita e dei problemi del C.A.I. essendo impegno morale nostro che le notizie che escono dall'Ufficio Stampa siano sicure e precise.

Tacchini e Saglio: fanno il nome di persone che sembrerebbero indicate allo scopo.

Saglio: per quanto riguarda la manifestazione del Centenario propone d'accordo con Chabod, che le notizie siano fornite dalla Segreteria del Comitato del Centenario e che ci si valga dell'opera di un giornalista alpinista il quale, con il compito di diffusore, ricerchi e mantenga i contatti con la redazione dei vari giornali.

I Consiglieri: approvano quest'ultima proposta.

7) **Installazione di un pilone per la linea elettrica su terreno del C.A.I. del Pordoi.** Il Consiglio delibera di concedere l'autorizzazione al richiedente signor De Zulian di installare su terreno del C.A.I. al Pordoi un pilone per la linea elettrica che alimenta la funivia del Pordoi. Nello stesso tempo dà mandato alla Presidenza di siglare l'accordo valendosi dell'assistenza del Presidente della Commissione Legale.

8) **Vertenza C.A.I./Desio.** Bozzoli: informa che la prima udienza è stata fissata per il 26 settembre.

9) **Proposta modalità per iscrizione al Club Alpino Accademico Italiano di Alpinisti Soci di Club Alpini esteri.** Il Consiglio: approva la proposta presentata dal Vice Presidente Bozzoli d'accordo con il Presidente del C.A.A.I., che l'iscrizione al C.A.A.I. di alpinisti stranieri avvenga senza obbligo di preventive iscrizioni ad una sezione del C.A.I.

La procedura deve però valere unicamente per gli alpinisti stranieri che risultano soci di Club Alpini Esteri.

In proposito il Consiglio raccomanda di apportare le necessarie modifiche al regolamento del C.A.A.I.

10) **Capanna Regina Margherita al Rosa.** Pastore: nella veste di Presidente della Sezione di Varallo Sesia, consegnataria della Capanna, dà notizie che nei giorni scorsi la Sezione ha provveduto a far trasportare nella Capanna, a mezzo di un elicottero appositamente noleggiato in Francia, il materiale occorrente (lamiere in rame, ringhiere, legname ecc.) per la sistemazione esterna del Rifugio e informa che i lavori saranno terminati entro una diecina di giorni.

I lavori interni saranno eseguiti nel prossimo anno.

11) **Rapporti C.A.I. e Ministero Istruzione Pubblica.** Bozzoli: da lettura di una lettera della Commissione Alpinismo Giovanile, a firma del suo Presidente Credaro e del Segretario Pettenati, richiedente l'autorizzazione a prendere contatto, in nome e per conto della Sede Centrale, con l'Istituto Superiore di Educazione Fisica di Roma per esaminare la possibilità di includere l'Alpinismo nelle materie di specializzazione degli insegnanti di Educazione Fisica.

Nel ricordare quanto sopra, la Commissione fa presente che l'eventuale corso, della durata di 2 anni, dovrebbe essere affidato alla Scuola Nazionale di Alpinismo della S.U.C.A.I. di Roma.

Credaro: illustra l'argomento ed auspica che l'intervento abbia buon esito, ritenendo utile anche per il C.A.I. che gli insegnanti di educazione fisica conoscano e sappiano a loro volta insegnare agli studenti i principi elementari dell'alpinismo.

Presidente Generale: sulla base dei vari interventi dichiara accolta la richiesta della Commissione Alpinismo Giovanile con condizione che la Scuola affidata alla S.U.C.A.I. di Roma, dovrà essere, come tutte le altre e più delle altre, posta sotto la vigilanza della Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo

12) **Spedizioni extra europee.** Bozzoli: fa un'ampia relazione sull'organizzazione della prossima spedizione del C.A.I. Monza alle Torri del Paine nelle Ande Patagoniche e si dichiara favorevole alla concessione di un contributo di L. 750.000.

I Consiglieri Centrali: plaudono alla iniziativa e considerata l'importanza e la serietà della spedizione deliberano conformemente alla proposta di Bozzoli.



- ◆ giunte alla XII edizione
- ◆ patrocinate dalla Commissione Centrale per lo sci-alpinismo del C.A.I. e dalla Commissione per lo sci alpinistico della F.I.S.I.
- ◆ riservate agli sciatori-alpinisti soci del C.A.I. o della F.I.S.I.

le Settimane Nazionali Sci-Alpinistiche d'Alta Montagna

Vi presentano il programma che verrà attuato nella stagione sci-alpinistica 1963:

- 24 - 30 marzo** **HAUTE ROUTE DELLE OETZTALER ALPEN**
Palla Bianca (m 3736) - P. Finale (m 3513) - Similaun (m 3602) - Wildspitze (m 3774) - L'Altissima (m 3479) - C. d. Anime (m 3469)
- 1 - 7 aprile** **SETTIMANA DEL GRUPPO DEL CEVEDALE**
Tresero (m 3602) - S. Matteo (m 3684) - Vioz (m 3644) - Palon della Mare (m 3704) - Cevedale (m 3778)
- 18 - 24 aprile** **SETTIMANA AI 4000 DELLA BRITANNIA**
Allalinhorn (m 4030) - Alphubel (m 4207) - Rimpfischhorn (m 4202) - Strahlhorn (m 4191)
- 25 aprile** **HAUTE ROUTE CLASSICA**
1 maggio Courmayeur - Chamonix - Verbier - Zermatt - Breuil
- 5 - 11 maggio** **HAUTE ROUTE CLASSICA**
Courmayeur - Chamonix - Verbier - Zermatt - Breuil
- 19 - 25 maggio** **SETTIMANA DEL DELFINATO - settore Ovest**
Brèche de la Meije (m 3358) - Les Rouies (m 3589) - Col des Bans (m 3361) - Dôme de la Lauze (m 3568)
- 26 maggio** **SETTIMANA DEL DELFINATO - settore Nord-Est**
1 giugno Grande Ruine (m 3765) - P. des Agneaux (m 3662) - Col E. Pic (m 3481) - Barre des Ecrins (m 4101) - Col du Monetier (m 3345)
- 2 - 8 giugno** **SETTIMANA AI 4000 DEL ROSA**
Nordend (m 4612) - Dufour (m 4638) - Castore (m 4230) - Lyskamm (m 4480) - P. Gnifetti (m 4561)
- 10 - 16 giugno** **SETTIMANA DEL M. BIANCO**
M. Bianco (m 4810) - Col des Nantillons (m 3323) - Aig. du Plan (m 3673)

Organizzazione e direzione tecnica:

TONI GOBBI - guida, maestro di sci, istruttore nazionale d'alpinismo

Collaboratori:

RENATO PETIGAX - guida, istruttore nazionale d'alpinismo

GIORGIO COLLI - guida, maestro scelto di sci

Richiedere il programma particolareggiato a: TONI GOBBI - COURMAYEUR (Aosta)

12 anni di esperienza, la realizzazione di 58 settimane, la partecipazione di 346 sciatori-alpinisti italiani ed esteri hanno fatto sì che

le SETTIMANE NAZIONALI SCI-ALPINISTICHE D'ALTA MONTAGNA

non siano un'organizzazione qualunque, ma una ben conosciuta ed invidiata iniziativa, una preziosa scuola di miglioramento tecnico, una sicura guida ai più importanti itinerari ed alle più serie mete sci-alpinistiche delle Alpi, una simpatica occasione di cordialissime amicizie.

13) **Rifugio Antonio Berti**. Bozzoli: dà notizia della inaugurazione — che avverrà domani — dal nuovo Rifugio della Sezione di Padova nel Vallon di Popera dedicata alla memoria del compianto alpinista ed amico Antonio Berti. Propone di concedere un contributo adeguato alla iniziativa.

I Consiglieri: approvano la proposta e deliberano un contributo di L. 500.000 alla Sezione di Padova.

14) **Sezione Sem/Milano**. Su richiesta della Sezione SEM, il Consiglio Centrale autorizza la stessa a cedere al Comune di Ballabio una striscia di terreno di sua proprietà in regione Pian dei Resinelli per l'allargamento della strada che dal pendio di Pian dei Resinelli si dirige in località Campelli passando vicino al Rifugio Cavalletti di proprietà della Sezione stessa; l'autorizzazione è concessa perché l'opera, oltre ad essere di pubblica utilità, varrà a valorizzare la restante proprietà della Sezione SEM.

15) **Commissione biblioteca nazionale del C.A.I.** Il Consiglio: propone alla Sezione di Torino di integrare la Commissione paritetica con un altro rappresentante della Sede Centrale ed altro della Sezione di Torino. Nel proporre per la Sede Centrale il Consigliere Antoniotti, il Consiglio manifesta alla Sezione di Torino il desiderio che il Consigliere Ceriana sia il rappresentante di quella Sezione.

16) **SETAF**. Ortelli: ringrazia la Sede Centrale per l'interessamento con cui ha seguito la richiesta presentata alla SETAF al fine di ottenere il trasporto, a mezzo di elicotteri, del materiale occorrente per la costruzione di nuovi Rifugi.

17) **Costituzione Sottosezione di Merone**. Viene approvata la costituzione della Sottosezione in oggetto, ponendola alla dipendenza della Sezione di Lecco.

18) **Trasformazione in Sezione della Sottosezione di Leini**. Il Consiglio: approva la trasformazione in Sezione della Sottosezione di Leini già alle dipendenze della Sezione UGET Ciriè.

19) **Prossima riunione di Consiglio**. Viene fissata per il giorno 11 novembre in Milano. La seduta, aperta alle ore 21, viene tolta alle ore 24.

**Il Segretario Generale
del Club Alpino Italiano**
rag. Giuseppe Cescotti

**Il Presidente Generale
del Club Alpino Italiano**
avv. Virginio Bertinelli

COMPOSIZIONE DELLE COMMISSIONI CENTRALI

Comitato delle pubblicazioni

Presidente: dott. Silvio Saglio - Corso Buenos Aires 15 - Milano.

Membri: dott. Guido Bertarelli - Via Guastalla 15 - Milano; ing. Giovanni Bertoglio - Corso Monte Cucco 125 - Torino; prof. Bruno Credaro - Provveditore agli Studi - Sondrio; avv. Cesare Negri - Corso G. Ferraris 16 - Torino; avv. Antonio Pascatti - Piazza Duomo 3 - Udine; avv. Antonio Saviotti - Via I. D'Azeglio 8 - Genova.

Commissione Guida Monti d'Italia

Presidente: dott. Guido Bertarelli - Via Guastalla 15 - Milano.

Membri: ing. Aldo Bonacossa - Via Necchi 14 a - Milano; rag. Pietro Meciani - Via Paullo 4 - Milano; dott. Ugo di Vallepiiana - Via Telesio 12 - Milano.

Commissione Biblioteca Nazionale

Presidente: avv. Virginio Bertinelli - Via XX Settembre 30 - Como.

Membri: ing. Pierluigi Alvigini - c/o C.A.I. - Via Barbaroux 1 - Torino; dott. Luigi Antoniotti - Baluardo Partigiani 1 - Novara; ing. Giovanni Bertoglio - Corso Monte Cucco 125 - Torino; avv. Giuseppe Ceriana - Via Assietta 17 - Torino; dott. Ferrante Massa - Via Rimassa 49²¹ - Genova; gen. Giuseppe Ratti - Galleria Subalpina 1 - c/o C.A.I. - UGET - Torino; avv. Michele Rivero - Piazza Carlo Emanuele 15 - Torino.

Commissione Rifugi

Presidente: dr. Ugo di Vallepiiana - Via Telesio 12 - Milano.

Membri: ing. Pippo Abbiati - Via Assarotti 17⁹⁶ - Genova; ing. Aldo Acuti - Via Palmieri 4 - Torino; geom. Lino Andreotti - C.A.I. - UGET - Galleria Subalpina 1 - Torino; ing. Giulio Apollonio - Hotel Savoia - Cortina d'Ampezzo; ing. Giovanni Bertoglio - Corso Monte Cucco 125 - Torino; dott. Giorgio Biagi - Via Saragozza 204 - Bologna; dott. Mario Bressy - Via Pinelli 15 - Torino; sig. Sandro Comino - Corso Statuto 4 - Mondovì; dr. Dario Favretto - Vic. dell'Edera 8² - Trieste; comm. Bartolomeo Figari - Via L. Montaldo 63⁵ - Genova; sig.na Giovanna Koch - Via Leopardi 26⁹ - Merano; ing. Carlo Landi Vittorj - Via Boezio 45 - Roma; ing. Norberto Levizzani - Via A. Pozzi 6 - Milano; geom. Mario Mantelli - Via De Amicis 14 - Luserna S. Giovanni (Torino); sig. Toni Ortelli - Via Vela 32 - Torino; rag. Omero Pierotti - Via Giusti 1 - Lucca; p. i. Mario Resmini - Via Vela 19 - Milano; ing. Piero Rosazza - Via Borgomanero 1 - Torino; geom. Aldo Rossi - Pr. C.A.I. - P.tta Mostra 2 - Bolzano; dott. Guido Silvestri - Bellano (Como); cav. Alfonso Vandelli - S. Luca 4387 - Venezia.

Comitato Scientifico

Presidente: prof. Giuseppe Nangeroni - Via A. Manuzio 1 5 - Milano.

Membri: prof. Franco Anelli - Castellana Grotte (Bari); dott. Giuseppe De Matteis - Via G. Ferraris 153 - Milano; dott. Leonardo De Minerbi - Via Vivaio 15 - Milano; dott. Aldo Feliciani - Ispettore Forestale - Sondrio; prof. Luigi Fenaroli - Istituto di Maiscultura - Bergamo; prof. Carlo Finocchiaro - Via Combi 7³ - Trieste; prof. Pietro Leonardi - Università Istit. di Geologia - Ferrara; prof. Pietro Mascherpa - Università Istit. di Farmacologia - Pavia; prof. Edgardo Moltoni - Museo Storia Naturale - Corso Venezia 55 - Milano; prof. Giuseppe Morandini - Università Istit. Geografia - Padova; prof. Umberto Mori - Università Istit. Geografia - Pisa; prof. Cesare Saibene - Via Sofocle 7 - Milano; dr. Ugo di Vallepiiana - Corso Italia 8 - Milano; prof. Manfredo Vanni - Piazza Adriano 17 - Torino; prof. Sergio Venzo - Viale Corsica 1 - Milano.

Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo

Presidente: sig. Riccardo Cassin - Via Cavour 28 - Lecco.

Membri: geom. Franco Alletto - Via Val Sillario 35 - Roma; dott. Emanuele Andreis - Strada Ponte Isabella S. Vito 72 - Torino; cav. Ugo Angelino - Via Zara 2 - Biella; avv. Edoardo Anton Buscaglione - Piazza Portello 2³ - Genova; sig. Felice Butti - Via M. D'Azeglio 24 - Lecco; dott. Franco Chiarego - Lungadige Campagnola 8 - Verona; sig. Tullio Corbellini - Via C. Quaranta 11 - Brescia; dott. Ettore De Toni - Via R. Rossetti 5-7 - Genova; cav. Cirillo Floreanini - Tolmezzo; sig. Pietro Gilardoni - Mandello Lario; dott. Toni Gobbi - Courmayeur; rag. Secondo Grazian - Via Pietro Canal 25 - Padova; avv. Fabio Masciadri - Piazza Borromeo 5 - Milano; sig.

MONCLER FRANCE

equipaggiamento L. Terray per alta montagna

3 TIPI DI TENDE SPECIALI

GIACCHE E PIED-ELEPHANT IN NYLON PER BIVACCO



- GIACCHE
 - SACCHI LETTO
 - MOFFOLE
 - CALZEROTTI
- CON DOPPIA IMBOTTITURA
PIUMINO (Duvet) IN NYLON
SUPRANYL

Nei migliori negozi
di articoli sportivi

Paolo Melucci - Viale Ugo Bassi 38 - Firenze; ing. Bruno Morandi - Via IV Novembre 96 - Roma; sig. Umberto Pacifico - Trieste; cav. Ubaldo Rey - Courmayeur.

Commissione di Cinematografia Alpina

Presidente: dott. Angelo Zecchinelli - Via Borgonuovo 15 - Milano.

Membri: cav. Bruno Bini - Rovereto; sig. Fernando Botti - Via Gela 73 - Roma; sig. Andrea Buranelli - Piazzale Imerio 8 - Milano; dott. Roberto Cacchi - Via Veniero 2 - Milano; dott. Luigi Cantono - S. Gerolamo - Biella; dott. Marco Franceschini - Via Bolenzani 3 - Trento; sig. Ernesto Lavini - Via Bianzé 20 - Torino; dott. M. Lindegg - Rovereto; rag. Giuseppe Mapelli - Via Goldoni 32 - Milano; sig. Gaspare Pasini - Via Plinio 70 - Milano; sig. Renato Rosini - Viale Regina Margherita 32 - Milano.

Commissione Campaggi e Accantonamenti Nazionali

Presidente: M.o Stefano Soardi - Via C. Colombo 4 - Torino.

Membri: sig. Andrea Buranelli - Piazza C. Irnerio 8 - Milano; ing. Gianfranco Casati Brioschi - Via S. Pellico 6 - Milano; rag. Renato Maggiani - Via Fiocchetto 39 - Torino.

Commissione Propaganda

Presidente: comm. Amedeo Costa - Rovereto.

Membri: avv. Mario Azzini - Vicolo Samaritana 2 - Verona; sig. Andrea Buranelli - Piazza C. Irnerio 8 - Milano; sig. Renato Cepparo - Via Taormina 30 - Milano; avv. Renato Chabod - Via Circonvallazione 39 - Ivrea; prof. Bruno Credaro - Provveditore agli Studi - Sondrio; conte Alessandro Datti - Via Sistina 125 - Roma; dott. Gianvittorio Fossati Bellani - Via Se-

nato 35 - Milano; sig. Guido Monzino - Via Borgonuovo 18 - Milano; sig. Toni Ortelli - Via Vela 32 - Torino; rag. Nazzareno Rovella - Via Terrasanta 6 - Palermo; dott. Silvio Saglio - Corso Buenos Aires 15 - Milano; avv. Antonio Saviotti - Via I. D'Aste 8 - Genova - rag. Giovanni Zorzi - Vicolo Zudei 6 - Bassano del Grappa.

Commissione Legale

Presidente: dott. Giovanni Ardentì Morini - Via Mantova 87 - Parma.

Membri: dott. Luigi Antoniotti - Baluardo Partigiani 1 - Novara; avv. Mario Cavallini - Via Toschi 20 - Reggio Emilia; avv. Renato Chabod - Via Circonvallazione 39 - Ivrea; dott. Roberto Galanti - Via Barberia 34 - Treviso; dr. Gino Migliau - Via Malta 2 - Genova; avv. Cesare Negri - Corso G. Ferraris 16 - Torino; avv. Antonio Pascatti - Piazza Duomo 3 - Udine; avv. Antonio Saviotti - Via I. D'Aste 8 - Genova; avv. Eugenio Veneziani - Via Dante 7 - Trieste.

Commissione per le Spedizioni Extra Europee

Presidente: avv. Virginio Bertinelli - Via XX Settembre 30 - Como.

Membri: dott. Luigi Antoniotti - Baluardo Partigiani 1 - Novara; cav. Elvezio Bozzoli - Via Compagnoni 31 - Milano; avv. Edoardo Anton Buscaglione - Piazza Portello 2^a - Genova; sig. Riccardo Cassin - Via Cavour 28 - Lecco; rag. Giuseppe Cescotti - Via Paullo 4 - Milano; avv. Renato Chabod - Circonvallazione 39 - Ivrea; comm. Amedeo Costa - Rovereto (Trento); dott. Gianvittorio Fossati Bellani - Via Senato 35 - Milano; ing. Pino Gallotti - Foro Bonaparte 18 - Milano; dott. Toni Gobbi - Courmayeur (Aosta); geom. Carlo Negri - Piazza Grandi 18 - Milano; dott. Guido Pagani - Ospedale Civile - Piacenza; rag. Guido Alberto Rivetti - Biella (Vercelli).



Commissione Alpinismo Giovanile

Presidente: prof. Bruno Credaro - Provveditore agli Studi - Sondrio.

Membri: dott. Mario Calderari - Corso della Repubblica 121 - Frosinone; dott. Paolo Consiglio - Via Flaminia 141 - Roma; rag. Massimo Lagostina - Omegna (Novara); dott. Vito La Porta - Via Ruggero Settimo 78 - Palermo; dott. Sergio Macciò - Via dei Colli 5 - Jesi (Ancona); sig. Carlo Pettenati - Via Appiano 40 - Roma; sig. Carlo Segre - Via Sistina 107 - Roma; sig. Giovanni Zunino - Sezione C.A.I. - Acqui Terme.

Comitato di Redazione della Rivista Mensile

Presidente: avv. Cesare Negri - Corso Ferraris 16 - Torino.

Membri: dott. Emanuele Andreis - Strada Ponte Isabella San Vito 79 - Torino; ing. Giovanni Bertoglio - Corso Monte Cucco 125 - Torino; sig. Ernesto Lavini - Via Bianzé 20 - Torino; prof. Giuseppe Nangeroni - Via A. Manuzio 15 - Milano; sig. Toni Ortelli - Via Vela 32 - Torino; avv. Michele Rivero - Piazza Carlo Emanuele 15 - Torino.

Commissione Toponomastica

Presidente: dott. Silvio Saglio - Corso Buenos Aires 15 - Milano.

Membri: dott. Emanuele Andreis - Strada Ponte Isabella S. Vito 79 - Torino; prof. Giovanni Angelini

- Istituti Ospitalieri Borgo Trento - Verona; prof. Carlo Battisti - c/o C.A.I. - Via del Proconsole 10 - Firenze; prof. Roberto Berton - Via dell'Archet 7 - Aosta; ing. Aldo Bonacossa - Via Necchi 14 a - Milano; ing. Giovanni Bortolotti - Via G. F. Novaro 29 - Bologna; dott. Mario Bressy - Via Pinelli 15 - Torino; avv. Renato Chabod - Circonvallazione 39 - Ivrea; prof. Alfredo Corti - Via Maria Vittoria 52 - Torino; prof. Bruno Credaro - Provveditore agli Studi - Sondrio; dott. Gualtiero Laeng - Via Cadorna 39 - presso Scuola - Brescia; comm. Giuseppe Mazzotti - Via Cairoli 81 - Treviso; prof. Giuseppe Morandini - Istituto di Geografia - Università di Padova; prof. Giuseppe Nangeroni - Via A. Manuzio 15 - Milano; ing. Cesare Roggiapane - Corso Inghilterra 19 - Torino; rag. Attilio Sabbadini - Corso Galliera 6¹⁵ - Genova; avv. Mario Santi - c/o C.A.I. - Via Barbaroux 1 - Torino; prof. Tagliavini - presso Università di Padova; ing. Arturo Tanesini - Piazza Mostra 2 - Bolzano; dott. Ugo di Vallepijana - Via Telesio 12 - Milano.

Commissione Sci-Alpinismo

Presidente: ing. Pippo Abbiati - Via Assarotti 17 - Genova.

Membri: geom. Lino Andreotti - C.A.I. - UGET - Galleria Subalpina - Torino; geom. Mario Azità - Via Verrocchio 30 - Milano; sig. Alfonso Bernardi - Via Rismondo 2 - Bologna; conte Alessandro Datti - Via Sistina 125 - Roma; sig. Giorgio Germagnoli - C.A.I. Omegna - Omegna; dott. Gianni Pastine - Via Canto-

**ESCURSIONISTI!
SCIATORI!**

in nessun luogo i raggi del sole si esprimono in tutta la loro potenza come in montagna. Difendetevene in tempo con

Pigmentan
Gipfel-Bräune

la nuova crema antisolare in tubetto, che protegge l'epidermide dalle scottature e le dona una abbronzatura intensa e durevole.

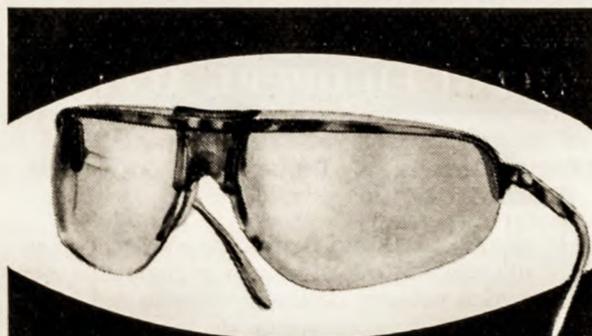
Richiedetela nelle farmacie e profumerie

OBERMEYER & Co. - HANAU (Germania)

Concessionaria esclusiva per l'Italia:

«**FARMACO MERANO**»
Industria Biochimica

Via Zanella 5 - MILANO - Tel. 72.39.67/68/69



MASTER
INTERCAMBIABILE
con astuccio e ricambi
per sole e sport

OCCHIALI
Baruffaldi

NEI MIGLIORI NEGOZI

re 32^a - Genova (Sampierdarena); dott. Silvio Saglio - Corso Buenos Aires 15 - Milano; cav. Bruno Toniolo - Via Genola 1 bis - Torino; ing. Umberto Valdo Viale G. G. Trissino 40 - Vicenza; dott. Ugo di Vallepiana - Via Telesio 12 - Milano.

Consorzio Nazionale Guide e Portatori

Presidente: avv. Renato Chabod - Via Circonvallazione 39 - Ivrea.

Segretario: rag. Giuseppe Cescotti - Via Paullo 4 - Milano.

Comitato Valdostano

Presidente: dr. Toni Gobbi - Courmayeur (Aosta).

Comitato Piemontese-Ligure-Toscano

Presidente: ing. Giovanni Bertoglio - Corso Monte Cucco 125 - Torino.

Comitato Lombardo

Presidente: dott. Guido Silvestri - Bellano (Como).

Comitato Trentino

Presidente: dott. Guido Leonardi - Via Manzoni 8 - Trento

Comitato Veneto-Friulano-Giuliano

Presidente: sig. Angelo Dimai - Cortina d'Ampezzo (Belluno).

Comitato Aldo Adige

Presidente: rag. Ariele Marangoni - presso C.A.I. - Piazza Mostra 2 - Bolzano.

Comitato Centro Meridionale

Presidente: dott. Domenico D'Armi - Capo Stazione C.S.A. - Aquila.

Comitato Siculo

Presidente: sig. Filippo Perciabosco - c/o C.A.I. - Viale Regina Margherita 10 - Catania.

Corpo Soccorso Alpino

Direttore: prof. Oreste Pinotti - Istituto Fisiologia Umana - Parma.

Membri: sig. Guido Bettini - Viale Trento 27 - Sondrio; dott. Mario Brovelli - Piazza dei Martiri 27 - Belluno; sig. Carlo Colò - S.A.T. - Via Mancini 109 - Trento; comm. Amedeo Costa - Rovereto; avv. Giulio Giovannini - C.A.I. - S.A.T. - Via Mancini 109 - Trento; sig. Beniamino Henry - Via 26 Febbraio 5 - Aosta; cav. Bruno Toniolo - Via Genola 1 bis ang. Via Monginevro - Torino.

Delegazione Romana

Presidente: conte Alessandro Datti - Via Sistina 125 - Roma.

Membri: dott. Giacomo Chibaudi Boeri - Via Lucrino 6 - Roma; dott. Filippo Mennini - Viale Europa 331 a - Roma; avv. Guido Mezzatesta - Via Nomentana 689 - Roma; dott. Sanzio Patacchini - Via Monte delle Gioie 21 - Roma; dott. Stanislao Pietrostefani - Via Bormida 1 - Roma - L'Ufficiale di Collegamento M.D.E.

BIBLIOTECA NAZIONALE

Le Sezioni del C.A.I. sono vivamente pregate di trasmettere alla Biblioteca Nazionale del C.A.I. (Torino, via Barbaroux n. 1) tutte le loro pubblicazioni sia di carattere continuativo che temporaneo ed in special modo quelle che usciranno in occasione del Centenario.

Si fa inoltre preghiera di inviare l'elenco dei dupli in possesso e che possono essere ceduti per completare le raccolte esistenti in biblioteca.

CASSETTA MONTINA



Contiene:

- 1) 4 bottiglie da litro facettate di Liquor d'Ulivi, olio di oliva, insuperabile per la sua finezza.
- 2) 1 bottiglia da litro di olio di oliva marca G.M. (semigrasso).
- 3) 1 flacone grande di «Olio di oliva da bere».
- 4) 3 pezzi di gr. 500 cadauno Savon «Amande Confection» Montina, bianco al 72%; 2 pezzi di gr. 300 Savon «Super» Montina, bianco all'80%.
- 5) 5 saponette «Marsiglia» neutre, non profumate.
Sacchetto - Sapone in scaglie «Fior di Loto», gr. 150.

PREZZO L. 7.000 pagamento anticipato
a mezzo versamento sul c/c postale N. 4/47

Per i Soci del
T.C.I. - C.A.I. - U.M.d.C. L. **6.800**

La «CASSETTA RECLAME MONTINA» si spedisce franca di porto ferroviario e a domicilio (nelle città ove c'è questo servizio). Per l'Italia meridionale ed isole, inviare in più L. 500.
N.B. - Per le località ove non c'è servizio ferroviario si spedisce la Cassetta a mezzo posta, franco domicilio. In tal caso le bottiglie, per evitare rotture, sono sostituite da eleganti lattine da litro.

OGNI CASSETTA CONTIENE UN UTILE REGALO

Indirizzare: Ditta Cav. G. MONTINA - ALBENGA

*produzione propria
invecchiamento naturale
annate garantite*

**Brolio
CHIANTI**

Casa Vinicola
BARONE RICA/OLI
Firenze

RIFUGI ED OPERE ALPINE

Rifugio Gonella al Dôme (Gruppo del M. Bianco)

Il rifugio al Dôme della Sezione di Torino (3071 m) era stato progettato e costruito per la dinamica volontà dell'avv. Gonella nel 1891; consisteva in una capanna di legno, che fu ingrandita nel 1925 dalla Sezione proprietaria, essendosi poi intitolata all'ideatore, dirigente per molti anni della Sez. di Torino e promotore di parecchi rifugi sul versante italiano del M. Bianco e nella Valle d'Aosta. La capanna, una delle più anziane quindi delle Alpi Occidentali (di quelle superstiti e mai ricostruite è di precedente costruzione soltanto quella Q. Sella ai Rochers), era quindi in uno stato di vetustà difficilmente superabile, ed ormai priva di ogni più modesto conforto.

La Sez. di Torino e la Sez. UGET hanno quindi stipulato una convenzione per la costruzione di un nuovo rifugio, che è sorto accanto a quello vecchio, la Sez. UGET ne avrà la gestione per trent'anni, dopodiché passerà totalmente alla Sez. di Torino.

La nuova costruzione è prefabbricata in metallo, sia per le strutture portanti che le pareti esterne. Ha due piani, con le misure in pianta di m 11,40 x 5,20, con un piccolo

sporto di m 1,00 x 3,00 dell'ingresso. Il p.no terr. è composto di 5 locali: entrata, sala da pranzo per 40 posti, cucina, locale guide con 4 posti in cuccetta, gabinetto. Una scala interna porta al 1° piano, di misura esterna metri 9,40 x 5,20, comprendente tre locali a dormitorio, con cuccette sovrapposte, di cui uno a 16 posti, altro a 6 posti, uno a 12 posti, per un totale di 34 posti. L'altezza utile dei locali è di m 2,25.

La struttura portante è costituita da elementi rigidi in lamiera da 10/10 di mm di spessore scatolati su una larghezza di 5 cm; ad essi sono applicati all'interno 2 strati di novopan con interposto uno strato isolante in resina espansa, per uno spessore totale della parete di 12 cm. Le divisioni interne sono in pannelli di novopan.

Il peso previsto per la costruzione è di 150 q.li, arredamento compreso. Il trasporto, piuttosto movimentato a causa delle condizioni atmosferiche, si è svolto in due tempi; con elicottero fin sul ghiacciaio del Dôme, con teleferica sino al rifugio.

Il montaggio del fabbricato è avvenuto nella scorsa stagione autunnale; il completamento degli interni e dell'arredamento avverrà nella corrente stagione primaverile.

Progettista il geom. Livio Andreotti. Il costo previsto si aggira sui 13 milioni.

Rifugio Torino al Colle del Gigante (m 3322)

Il vecchio Rifugio Torino ha subito nel mese di novembre alcuni radicali lavori di ripristino, a seguito delle vicende subite dalla guerra in avanti.

Il piano quadriennale aveva previsto un ampliamento ed una sistemazione del Rifugio, ed alcuni lavori erano stati iniziati durante la guerra.

Nel '44-'45 azioni belliche tra reparti di «maquis» e truppe tedesche portarono al mitragliamento del rifugio, con notevoli danni al fabbricato ed alla funivia, di cui nel frattempo si era iniziata la costruzione.

Terminata la guerra e totalmente trasformata la zona dalla presenza della funivia e dall'afflusso di un pubblico eterogeneo e nient'affatto alpinistico, veniva deliberata la costruzione del nuovo rifugio Torino al Colle del Gigante, sovrastante a quello esistente, colle forze riunite della Sezione di Aosta e Torino e con l'appoggio di credito della Valle d'Aosta.

La costruzione del nuovo rifugio impedì ogni lavoro di restauro e di aggiornamento del vecchio, sommariamente riparato dei danni bellici, ed obbligò ad adibire il rifugio anche a ricovero degli operai.

Nella scorsa stagione invernale un colpo di vento danneggiò il tetto con conseguenti gravi infiltrazioni di neve ed acqua nel sottotetto ed ai piani inferiori.

Deciso da parte delle Sezioni proprietarie di procedere alle riparazioni, malgrado la grave carenza in valle di mano d'opera adatta, nel settembre scorso si smantellò il tetto, ri-

scontrandosi gravi lesioni alle travature ed alle murature nella parte superiore.

Favoriti dal bel tempo eccezionale, a metà ottobre i lavori erano terminati, essendosi irrobustita la muratura con un cordolo in c.a. sotto al tetto, rifacendo completamente lo stesso, nelle travature, nel tavolato e nella copertura in rombi di lamiera zincata e rifacendo il sottotetto adibito a dormitorio, che è risultato notevolmente ampliato ed innalzato.

Sono state rifatte le incastellature delle cuccette, sostituiti materassi e cuccette.

L'opera di rinnovo proseguirà nella prossima primavera ai piani sottostanti, permettendo un ricovero decoroso per gli alpinisti che non possono o non intendono pernottare al rifugio nuovo.

Contemporaneamente è stato terminato il bar in muratura, tra il rifugio e la stazione della funivia, al posto del locale veranda in legno, demolito da tempo per i lavori di accesso alla funivia di Punta Helbronner.

I lavori sono costati circa 6 milioni.

Rifugio Carlo Semenza al M. Cavallo (2000 m ca)

Terminata la parte muraria lo scorso ottobre, verrà inaugurato prossimamente. Sorge poco sotto Forcella Lastè (2047 m), a ponente del M. Cavallo (Prealpi Venete). La costruzione, in muratura di pietrame a due piani, con tetto a travetti tipo Varesè e copertura in lamiera, misura all'esterno 7,80 x 7,00 m, più un corpo di ingresso sul lato ovest. Comprende una sala di 6 x 4 m, per 24 posti, una cucina-bar, due stanzette di 2,60 x 2 m con 4 letti ciascuna e un gabinetto, tutto a piano terr. Al piano superiore una camerata con 8 cuccette e due stanzini per i custodi. Accessi da Pian del Cansiglio e da Pieve d'Alpago.

ASSICURAZIONE INFORTUNI SOCI C. A. I.

Le «Assicurazioni Generali» Direzione di Milano - Via Tiziano 32 - e la «Compagnia Latina di Assicurazioni» Direzione Generale - Corso Europa 14, Milano - sono le Società di Assicurazione che garantiscono ai Soci del Club Alpino Italiano il rimborso spese operazione di soccorso in montagna.

ATTENZIONE!

Agli effetti assicurativi la qualità di Socio del Club Alpino Italiano al momento dell'infortunio sarà desunta unicamente dagli appositi elenchi dei Soci pervenuti dalle Sezioni alla Sede Centrale. Invitiamo pertanto tutti i Soci a rinnovare al più presto le iscrizioni al Club Alpino Italiano per il 1963.

La denuncia delle operazioni di soccorso deve essere fatta alla Sede Centrale del Club Alpino Italiano - Via Ugo Foscolo 3, Milano - dal Socio interessato o dai suoi familiari entro 7 giorni dall'infortunio; in mancanza di tale denuncia varrà quella fatta dalle Stazioni del C.S.A. e dalle Sezioni del C.A.I., purché pervengano alla Sede Centrale entro 7 giorni dalla data dell'operazione di soccorso.

L'assicurazione non si estende agli infortuni dipendenti da alpinismo agonistico o di spettacolo e nemmeno agli infortuni derivanti dall'esercizio dello sci fuori dalla forma classica dello sci-alpinismo.

Celebrazione del Centenario del C.A.I.

La Presidenza Generale del Club Alpino Italiano, segnalando su questo numero e su quelli che seguiranno le principali iniziative e manifestazioni del Centenario, si rallegra per l'entusiasmo con cui gli Alpinisti Italiani si accingono a festeggiare la storica data e ringrazia vivamente il Comitato del Centenario, le Commissioni Centrali e tutte le Sezioni per le degne iniziative promosse.

I programmi dettagliati delle manifestazioni nazionali saranno diffusi dalla Presidenza Generale per mezzo della Rivista, della Stampa, della RAI e di apposite circolari; i programmi delle manifestazioni sezionali dovranno invece essere richiesti direttamente alle Sezioni.

MANIFESTAZIONI NAZIONALI PROMOSSE DALLA SEDE CENTRALE DEL C.A.I. E ORGANIZZATE DAL COMITATO DEL CENTENARIO, DALLA DELEGAZIONE ROMANA E DAL COMITATO TORINESE

ROMA, 30 MARZO - 1° APRILE

In occasione dell'Assemblea dei Delegati (domenica 31 marzo), i rappresentanti del C.A.I. saranno ricevuti in udienza dal Presidente della Repubblica e dal Santo Padre, e saranno salutati in Campidoglio dal Sindaco di Roma.

Verrà reso omaggio alla tomba del Papa Alpinista Achille Ratti.

La Sezione di Roma organizzerà un giro in torpedone per la città ed uno spettacolo cinematografico di montagna.

TORINO, 30 MAGGIO - 9 GIUGNO

In occasione del primo Salone Internazionale della Montagna, promosso dal Salone Internazionale della Tecnica di Torino, si svolgeranno manifestazioni, raduni e convegni nei quali il Club Alpino Italiano avrà grandissima parte.

TORINO 4 - 11 SETTEMBRE

Con una seconda Assemblea dei Delegati si svolgerà la manifestazione sociale celebrativa dell'anno centenario: **Il 75° Congresso Nazionale del C.A.I.**, con il seguente programma:

4-5-6 Settembre - Ascensione al Monte

Bianco, al Cervino, al Monte Rosa, al Gran Paradiso.

7 Settembre - Omaggio alla tomba di Quintino Sella, fondatore del C.A.I. - Riunione Consiglio Centrale al Monte dei Cappuccini.

8 Settembre - Assemblea dei Delegati e riunione dei Congressisti per la commemorazione ufficiale della fondazione del Club Alpino Italiano - Seguirà un ricevimento a Palazzo Madama e la giornata si chiuderà, ricordando il primo Statuto, con un pranzo sociale.

9-10-11 Settembre - Ascensione sociale al Monviso, sul quale Quintino Sella, Paolo e Giacinto di Saint Robert e Giovanni Barracco decisero di fondare il Club Alpino.

Durante il Congresso gli Alpinisti, oltre a partecipare alle manifestazioni suddette, potranno visitare: il Museo Nazionale della Montagna «Duca degli Abruzzi» al Monte dei Cappuccini, la mostra fotografica (C.A.I. Torino), la mostra delle caricature su Quintino Sella ed i primi alpinisti (C.A.I. Chivasso), la mostra del distintivo di montagna (C.A.I. Acqui Terme), la mostra diapositive a colori (C.A.I. Uget Torino); assistere ad una rassegna cinematografica dei film di montagna (C.A.I. Torino); effettuare voli organizzati sulle Alpi (C.A.I. Torino); partecipare alla giornata speleologica (C.A.I. Uget Torino).

INIZIATIVE E MANIFESTAZIONI A CARATTERE NAZIONALE O INTERNAZIONALE ORGANIZZATE DAL COMITATO DEL CENTENARIO, DALLE COMPETENTI COMMISSIONI CENTRALI E DALLE SEZIONI

COMITATO DELLE PUBBLICAZIONI

Pubblicazione del volume «I cento anni del Club Alpino Italiano».

Pubblicazione di un nuovo volume sull'Alpinismo italiano nel mondo.

COMMISSIONE GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

Pubblicazione del primo volume della Guida del Monte Bianco.

Nuova edizione della Guida del Gran Paradiso aggiornata e completata con la intera zona del Parco Nazionale.

COMMISSIONE DI CINEMATOGRAFIA ALPINA

Film del Centenario e documentari televisivi.

COMMISSIONE ALPINISMO GIOVANILE

Aprile - Raduno Internazionale dei Dirigenti delle organizzazioni giovanili nel gruppo dell'Ortles-Cevedale.

COMITATO DI REDAZIONE DELLA RIVISTA MENSILE

Rievocazione delle piú belle imprese dell'alpinismo italiano sulla Rivista.

COMMISSIONE SCI-ALPINISMO

Dal 25 al 28 aprile - Secondo Rallye Internazionale del C.A.F. - C.A.I. di Sci-Alpinismo nella zona del Monte Rosa: con la collaborazione tecnica e organizzativa della Sezione di Torino, della SUCAI di Torino e dello Ski-Club di Torino.

CORPO SOCCORSO ALPINO

Prima decade di giugno - Rifugio Quintino Sella al Viso.

Riunione della C.I.S.A. (Commissione Internazionale Soccorso Alpino) con la partecipazione di squadre del Corpo Soccorso Alpino del C.A.I. provenienti dalle diverse regioni.

DELEGAZIONE ROMANA

Organizzazione delle manifestazioni che si svolgeranno a Roma in occasione dell'Assemblea dei Delegati.

Emissione del francobollo commemorativo del Centenario del C.A.I.

SEZIONE DI ACQUI TERME

Mostra del distintivo alpino.

Nel periodo del Congresso, la mostra sarà trasferita a Torino.

SEZIONE DI LIVORNO

Febbraio - VI Mostra Internazionale della Montagna, con sezioni dedicate al Soccorso in montagna, alle Spedizioni extra europee, alla Speleologia, alle Pubblicazioni, alla Pittura ed alla Musica.

SEZIONE DI CHIVASSO

Mostra delle caricature su Quintino Sella e i primi alpinisti, con sede a Torino.

SEZIONE DI CUNEO

Il 12 agosto, nella ricorrenza del centenario dell'ascensione al Monviso di Quintino Sella, la Sezione di Cuneo, d'intesa con la Comunità di Casteldelfino e col socio dott. Mario Bressy, organizzerà un'ascensione al Monviso seguendo lo stesso itinerario, da Casteldelfino, seguito da Quintino Sella nella storica ascensione.

SEZIONE DI VARESE

Agosto - Mostra fotografica a carattere storico-documentario dei cento anni di vita del C.A.I.

SEZIONE DI MONZA

Pubblicazione, sotto l'egida della Commissione Sci-Alpinismo, del «Manuale Sci-Alpinismo» di Bruno Toniolo e Piero Arnold.

PRINCIPALI MANIFESTAZIONI PROMOSSE ED ORGANIZZATE DALLE SEZIONI

SEZIONE DI ACQUI TERME

Segnaletica dei sentieri della provincia di Alessandria.

SEZIONE DI AOSTA

1-2 giugno - Gita sci-alpinistica «Mezzalama» sul percorso Testa Grigia-Passo di Verra-Castore-Felik-Cap. Sella-Naso del Lyskamm-Lysjoch-Cap. Betemps-Triftjie-Colle del S. Teodulo-Breuil.

Settembre - Inaugurazione al Piccolo S. Bernardo del monumento all'abate Chanoux, in occasione delle gite al Gran Paradiso, al M. Bianco e al M. Rosa.

SEZIONE DI BELLUNO

Agosto - Convegno Internazionale per la inaugurazione del rifugio «A. Tissi» a Col Rean in Val Civetta, e dei bivacchi «G. Sperti» al Monte Schiara e «S. Lussato» in Val Strut.

SEZIONE DI BERGAMO

Costruzione e arredamento di una Scuola elementare in un paese di montagna privo di mezzi, e successiva sua donazione al Comune.

SEZIONE DI BOLOGNA

Incontro Internazionale al rifugio «Cavazza» al Pisciadú con la Sezione di Bamberga del Club Alpino Tedesco.

SEZIONE DI CASALE MONFERRATO

Mostra fotografica e di pittura alpina.

SEZIONE DI COMO

Maggio - Mostra retrospettiva sulla storia dell'alpinismo comasco.

SEZIONE DI CUNEO

7 luglio - Inaugurazione del nuovo rifugio «Dante Livio Bianco» nella zona del Monte Matto.

Pubblicazione del 7° fascicolo di «Montagne Nostre» dedicato al Centenario.

SEZIONE DI IVREA

Monografia storica sugli 88 anni di vita della Sezione.

SEZIONE LIGURE - GENOVA

Posa di una targa commemorativa del Centenario sulla Cima Nord dell'Argentera.

Alcune monografie, tra le quali «Palestre di arrampicamento genovesi» di Euro Montagna; «Guida dei Gruppi Argentera-Nasta» di G. Pastine.

SEZIONE MANDELLO DEL LARIO

Ascensione collettiva al Gran Paradiso degli allievi della Scuola di alpinismo «Gino Carugati», dall'anno di fondazione ad oggi.

Escursioni giovanili riservate agli allievi delle scuole del Comune di Mandello.

SEZIONE DI MARESCA

21 luglio - Inaugurazione del parco alpino «Pietro Pellegrini» al Pian della Fioba, con la partecipazione dei rappresentanti dei parchi alpini nazionali ed esteri.

SEZIONE DI MONZA

Spedizione alpinistica extra Europea in Patagonia, alle Torri del Paine.

SEZIONE DI REGGIO EMILIA

Segnaletica dei sentieri di montagna nella zona di sua giurisdizione e pubblicazione di una carta dei sentieri stessi.

In concorso con le Sezioni di Carrara e di Massa, posa di un cippo marmoreo al punto di comune confine fra le provincie di Parma-Genova-Massa Carrara, a ricordo del Centenario del C.A.I.

SEZIONE DI ROMA

Monografia storica sui 90 anni di vita della Sezione.

SEZIONE DI SALUZZO

Organizzazione delle manifestazioni che avranno luogo al rifugio Quintino Sella al Viso, in occasione del Congresso Nazionale.

SEZIONE DI SAVIGLIANO

Inaugurazione di un bivacco nella zona del Monviso, dedicato ai Soci caduti in montagna.

SEZIONE DI SULMONA

Costruzione di un rifugio a Fonte Romana e raduno internazionale alla Majella.

SEZIONE DI TRIESTE

Agosto - Inaugurazione del bivacco fisso «Olimpia Callegaris» nella alta valle Rio Freddo.

Ottobre - Inaugurazione del primo Museo Speleologico Nazionale.

SEZIONE U.G.E.T. TORINO

Luglio - Inaugurazione del nuovo Rifugio Gonella al Dôme, Monte Bianco.

Spedizione alpinistica sulle montagne del Nepal.

SEZIONE U.G.E.T. - CIRIE'

Agosto - Traversata alpinistica delle Levanne al Rocciamelone per cresta in concomitanza col 40° anniversario della fondazione della Sezione; successiva Mostra fotografica della manifestazione. Ciclo di conferenze.

SEZIONE DI VERONA

7 luglio - Inaugurazione del nuovo rifugio «Giovanni Chierago» a Costa Bella in Comune di Brenzone.

22 settembre - Inaugurazione della nuova via ferrata a Passo Pertica nel Gruppo del Carega (Comune di Ala di Trento).

6 ottobre - Inaugurazione del ricostruito rifugio «Telegrafo» sul Monte Baldo.

SEZIONE DI VICENZA

Settimana alpinistica al Gran Paradiso e al Monte Rosa. Serie di 5 conferenze. Monografia storica sulla vita della Sezione.

SEZIONI LIGURI-PIEMONTESI-VALDOSTANE

Ognuna nel settore di propria competenza, provvederà alla accensione nella sera del Congresso di falò sulle vette delle Alpi Occidentali.

MEDAGLIA COMMEMORATIVA DEL CENTENARIO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

La Presidenza Generale annuncia il conio di una medaglia commemorativa del Centenario.

Dei primi tre esemplari in formato grande, uno verrà offerto al Presidente della Repubblica, l'altro al Santo Padre ed il terzo verrà conservato al Museo Nazionale della Montagna.

Le medaglie in formato da 40 mm. verranno as-

segnate ai Soci, i quali potranno farne richiesta alla Sede Centrale.

Riproduciamo qui, le due facce della medaglia, nella quale sono riprodotte da un lato la testa incisa dallo scultore Rubino, che già caratterizzò la medaglia del cinquantenario, sull'altro lato, allo scopo di operare, pur nel rispetto della tradizione, la distinzione fra



segnate dal Consiglio Centrale alle Sezioni ed ai Soci benemeriti delle Manifestazioni del Centenario e dell'Alpinismo italiano.

Gli esemplari da 30 e 24 mm. in oro, in argento ed in bronzo sono a disposizione delle Sezioni e dei



la medaglia del Cinquantenario e quella del Centenario, riproduce il Monviso di R. Chabod, con la scritta «Club Alpino Italiano 1863-1963».

L'esecuzione della medaglia è stata affidata allo stabilimento Johnson di Milano, che già eseguì la medaglia del Cinquantenario.

1863 - 1963

I PRIMI CENTO ANNI DEL C. A. I.

Nel quadro delle celebrazioni del primo centenario del C.A.I. la Redazione della Rivista ha ritenuto di dover rievocare le più belle imprese dei primordi, accompagnandole con altre recenti e recentissime perché da un siffatto accostamento risultasse evidente la caratteristica delle varie epoche, dei vari stili; in una parola, la evoluzione storica dell'alpinismo italiano.

Non usiamo, deliberatamente, la parola "progresso"; poiché, se vi è stato certissimamente un formidabile progresso nei mezzi e nella conseguente tecnica, sul piano dei valori umani le imprese dei nostri gloriosi "pionieri" nulla hanno da invidiare a quelle dei loro degni continuatori. Una constatazione, anzi, si impone: ed è quella dell'altissimo livello "internazionale" subito raggiunto dai primi "membri del Club Alpino", dal Sella al Giordano, alle loro fortissime guide ed a quella singolare figura di alpinista senza guide ante litteram che fu il valdostano Pier Giuseppe Frassy.

* * *

Il presente primo numero è dedicato, per il rispetto dovuto alla tradizione ed alla cronologia degli avvenimenti ai primordi del nostro Club, alle imprese degli "occidentali"; seguiranno nel secondo numero e nei successivi (non certo per segnare una graduazione dei valori, ma unicamente per rispettare, ancora una volta, la storia) le imprese dei "dolomitisti", dei "centrali" e degli "appenninici".

Con ciò non intendiamo naturalmente offrire ai soci un doppiopione del prossimo volume dedicato ai primi cento anni del C.A.I., ma bensì una rassegna che lo completi armonicamente presentando quelle relazioni originali che non potevano evidentemente trovar posto nel suddetto volume senza trasformarlo in un'opera di proporzioni eccessive, relazioni pubblicate in buona parte sui primi bollettini, ormai introvabili, del C.A.I. o ancora inedite.

Il volume del centenario ci darà la storia del C.A.I. e dei suoi uomini. La Rivista ne riproduce taluna delle più belle pagine, completando la rievocazione storica. Se qualche socio vi riscontrerà qualche lacuna, e vorrà colmarla, la Rivista ne sarà lieta e lo ringrazierà per la collaborazione.

IL COMITATO DI REDAZIONE

Il Monviso

1863 - Il M. Bianco, che ormai era stato riconosciuto come la massima altitudine dell'Europa, anche se dopo lunghe controverse, era stato scalato da quasi un secolo; il M. Rosa aveva visto la vittoria, sulle sue varie cime, della tenacia dei valligiani di Gressoney e di Alagna; il Bernina, l'Ortles, la Marmolada erano stati saliti da alpinisti non italiani. Si tendeva, ovunque, a scalare i "4000"; le vette "difficili", come il Cervino, erano strette d'assedio da coloro che si affacciavano alla ribalta dell'alpinismo portando forse inconsciamente i germi delle nuove concezioni, dove la curiosità del difficile soverchiava i concetti dell'esplorazione scientifica, pur essendovi ancora molto da esplorare. La stampa e la cultura portavano gli echi di attività e di idee di altri paesi consolidati economicamente e politicamente, in cui le classi più agiate potevano dedicarsi ad attività un tempo sconosciute, quali l'alpinismo.

Ma l'Italia stava uscendo ancora incompleta dalle lotte e dalle guerre dell'Indipendenza, che avevano assorbito le migliori energie, la struttura sociale risentiva delle saldature imperfette fra regioni a economie, mentalità diverse; le industrie nascevano nel nord per iniziative tenaci che non avevano ancora dato un tessuto connettivo alla nuova unità politica.

Scriveva il Mathews nella sua relazione «Salita al M. Viso» (v. traduzione italiana in R. M. 1961 pag. 279) «Quando considero i grandi vantaggi che offre il Viso, come stazione per studi trigonometrici e metereologici, non posso altrimenti rendermi ragione della strana apatia che i geografi italiani mostrano per la nobile e portentosa loro montagna, se non attribuendola ad una radicale singolarità nella tempra del popolo italiano».

Ma già il Giordano, nella relazione sulla salita al Cervino che più avanti pubblichiamo, richiamerà l'attenzione sui motivi di questo assenteismo: «Simile imputazione è forse esagerata, ed io non disconosco quanto le vicende politiche ed economiche fra cui labo-

riosamente ora naviga il nostro paese, abbiano potuto recare grave e prolungato disturbo a queste occupazioni che, comunque utilissime, erano di ordine secondario».

Quando Quintino Sella decise di volgere la sua attenzione al Monviso, per scalarne la vetta, i tempi erano maturi per qualcosa di diverso dall'impresa gloriosa di Paccard e Balmat. Se il Mathews aveva pensato poco bene delle capacità di iniziativa degli italiani, non era vero che i "geografi italiani" non si fossero occupati del Monviso. L'Eandi nella sua opera «Statistica della Provincia di Saluzzo» edita nel 1833-35 in 2 volumi (v. R. M. 1948 pag. 409) aveva pubblicata una bella carta della zona del Monviso, dovuta al capitano Felice Muletti (autore della bellissima carta della zona del Gran Paradiso) su rilievi del geom. Domenico Ansaldi e su commissione dello stesso Eandi, ed aveva descritto ampiamente le valli d'accesso, passi, punte secondarie ed aveva preconizzato la possibilità di salita dal versante sud.

Anzi, secondo quanto ne dà notizia l'Eandi nell'Appendice del 1835 della sua opera, il geom. Ansaldi il 24 agosto di quell'anno con due compagni salì verso la cima del Monviso, giungendo a quota 3700 o di poco inferiore, riportando una descrizione della sommità della nostra montagna che solo chi vi si era avvicinato in tal modo poteva redigere (v. R. M. 1948 pag. 510). Primo tentativo assoluto nonchè italiano, seguendo l'accesso da Crissolo per le Balze di Cesare e il passo delle Sagnette fino al vallone delle Forciolline, e poi sul versante sud per la via battuta quasi trent'anni dopo dagli inglesi, ignari del loro predecessore, fermatosi a quella altezza per la nebbia e per gli ostacoli che il maltempo ingigantiva, ma che l'Ansaldi aveva giudicati difficili eppur superabili.

Venne poi l'esplorazione di M. Blake di Boston nel 1851, quella svolta il 12 settembre 1854 da A. Whately e H. T. Jenkinson inglesi (v. Peaks Pass and Glaciers vol. II 2ª serie pag. 171) che ne compirono il periplo,



Mont Blanc du Tacul (4248 m), Mont Maudit (4468 m), M. Bianco (4810 m) dall'Aig. du Midi.

(foto S. Saglio)



Versante Brantillard e Fréney del Monte Bianco di Courmayeur.

(foto S. Saglio)

e quella del Whymper l'11 settembre 1860, che si limitò alla traversata del colle del Viso e del Coulour del Porco.

Poi il Ball nell'agosto del 1860, traversato il colle di Vallanta era disceso per il vallone di Vallanta, ed aveva notato il versante sud del Monviso, e ritenendolo il più adatto alla scalata della vetta, ne aveva informato il Mathews al suo recapito di Torino. Ma il Mathews era già partito per il Pelvoux, e per ritornare in Italia aveva scelto un itinerario risalente la vallata del Guil; il 19 agosto era giunto ad Abriés, prendendo ivi una guida locale e viveri; di lì era salito verso il Colle di Viso (probabilmente il Colle delle Traversette); ma sorpreso dalla nebbia ne era disceso fino alle bergerie del Gran Vallon pernottandovi. Poi il giorno dopo, 20 agosto, aveva traversato il colle Seilliére discendendo a Torre Pellice e a Torino nella stessa giornata. Lì aveva trovato le notizie trasmesse dal Ball, ed aveva deciso di rinnovare il tentativo al Monviso l'anno successivo.

Ed infatti il 30 agosto 1861 Guglielmo Mathews con T. W. Jacomb e le guide G. B. e Michele Croz (che doveva poi cadere al Cervino nel 1865 dopo la scalata col Whymper) raggiungeva per la prima volta la vetta del Monviso (v. R. M. 1961 pag. 269).

Seguiva il 4 luglio 1862 la seconda scalata compiuta dall'altro inglese F. Fox Tuckett con lo stesso Michele Croz e P. Perren, guide, e il portatore Bartolomeo Peyrot (o Peyrotte) di Bobbio Pellice, il primo italiano che abbia toccato la vetta del Monviso.

Questi erano i precedenti che avevano fatto maturare in Quintino Sella e nei suoi compagni l'idea di scalare il «pinifer Vesulus», mentre nello stesso mese di agosto altre due comitive italiane avevano tentato la salita, respinte dal maltempo e da imperizia della loro guida. Erano tutti uomini maturati nel clima del Risorgimento, in cui erano ancora validi gli entusiasmi che li avevano sorretti in anni difficili, anche se in quella impresa non erano più in età giovanile.

Quintino Sella era nato a Mosso Superiore il 7 luglio 1827; aveva quindi nel 1863 compiuto 36 anni (ventenne aveva cercato di partire volontario nella guerra del '48) e dal 1861 era deputato del Collegio di Cosato e dall'anno precedente ministro delle Finanze col ministero Rattazzi, donde tutte le

preoccupazioni che pure durante la salita al Monviso lo angustiavano (e ministro fu, con alcune parentesi, fino al 1873; quindi non lo era più, come invece è stato detto erroneamente da qualche parte, quando resse la Presidenza del C.A.I. dal 1876 al 1884, anno della sua morte). L'on. Giovanni Barracco, di nobile famiglia calabrese, implicato nei moti d'indipendenza del '48, era nato a Crotone il 28 aprile 1829, ed aveva quindi 34 anni, Non meno anziano era il Conte Paolo di Saint Robert, già colonnello di artiglieria dell'esercito sardo, autore di studi scientifici (tra gli altri sul tiro delle armi a canna rigata, su principi di termodinamica e sui compressori che servirono al traforo del Frejus ed a cui aveva pure prestata la sua attenzione il Sella); un po' più giovane suo fratello cav. Giacinto.

Uomini fatti, in cui una solida preparazione professionale s'accompagnava alla convinzione che l'alpinismo non fosse un semplice diletto, ma l'espressione di una attività che rafforza il carattere e deve fornire lumi alle scienze ed alla conoscenza delle montagne, secondo l'articolo primo del nostro Statuto.

Quando Q. Sella parlò al congresso di Biella del 1882 poté dire con tranquilla coscienza: «... io mi sento irresistibilmente trascinato ad eccitare la gioventù alle più ardite imprese. Ma, perché non abbiasi a perdersi ogni credito in fatto di prudenza, mi sia lecito dire che prima fatta l'esperienza sopra qualcuno che mi è molto caro, i miei figli... Nelle montagne si trova il coraggio per sfidare i pericoli; ma vi si impara anche la prudenza e la previdenza per superarli incolumi... Vuolsi saper durare, perdurare, soffrire... Si direbbe che il fatidico *excelsior* ci sia di guida nelle escursioni, così nel campo intellettuale e morale come nel fisico».

Si apre il secondo secolo di vita del C.A.I.; il *credo* del suo Fondatore possa ancora essere il vessillo dei continuatori ed eredi della opera dei pionieri. Questo il significato morale, oltre che alpinistico della prima salita al Monviso; questo il monito che scende a noi, dopo cent'anni, di lassù.

Giovanni Bertoglio
(C.A.I. - Sez. di Torino)

Una salita al MONVISO

di Quintino Sella

Lettera di Quintino Sella a B. Gastaldi,
Segretario della Scuola per gli Ingegneri ⁽¹⁾

Torino, 15 agosto 1863.

Carissimo amico,

Siamo resciti; ed una comitiva d'italiani è finalmente salita sul Monviso! Io fui qualche momento in dubbio se te ne dovessi scrivere. È una vera crudeltà il venire a te, cui il dovere tenne incatenato sotto quest'afa canicolare in mezzo a carte aride e fastidiose come il polverio che infesta le strade, e parlarti delle impareggiabili soddisfazioni da noi godute appiè delle nevi, in mezzo alle inarrivabili sublimità degli orrori alpini. Ma non vorrei che mi tacciassi di mancator di parola, ed eccoti un breve cenno della nostra gita.

Ci si doveva essere un diluvio di gente, ma poi allo stringer del sacco ci trovammo solo in quattro, il conte di S. Robert, suo fratello Giacinto, il deputato Barracco ed io. Parecchi strumenti che si erano ordinati non furono neppure all'ordine, sicché i progetti di una serie di osservazioni fatte contemporaneamente in stazioni diverse andarono tutti in fumo. Ci limitammo quindi a trovar modo di giungere alla vetta del Monviso.

Il Monviso! Questa meravigliosa montagna, che forma la parte più originale, più graziosa e più ardita dell'impareggiabile cornice che corona ogni vista dell'Italia settentrionale: il padre del maggior fiume d'Italia: la sola cima alpina e importante, di cui pare che i romani ci mandassero memoria, il *pinifer Vesulus* ⁽²⁾! Ma qual'è l'italiano non affatto insensibile alle bellezze della natura,

⁽¹⁾ Testo riprodotto dal giornale *L'Opinione* che per primo pubblicò questa lettera in appendice nel settembre 1863.

⁽²⁾ Ac velut ille canum morsu de montibus altis
Actum aper, multos Vesulum quem pinifer annos
Defendit... (Aeneid. X, 707)

il quale non desideri soggiogare questa splendida montagna, la cui vetta è per intero nostra?

Ma vedi forza del pregiudizio: il Monviso era da tutti i *touristes*, da tutti gli arditi alpigiani che ne vivono ai piedi dichiarato affatto inaccessibile. Ed è singolare che per tanti secoli non se ne tentasse neppure la salita, mentre vennero montate parecchie cime meno rimarchevoli, e che io giudico assai più difficili. Non v'ha cacciatore alpino, o diletante di cosifatte escursioni, il quale non siasi parecchie volte trovato a pericoli assai più grandi di quelli che occorre affrontare per vincere questa meravigliosa cima. Era riserbata alla costanza ed all'ardire di un inglese la gloria di essere il primo a salirla.

Il sig. William Mathews tentava l'ascensione del Monviso nel 1860 in compagnia dei signori Bonney e Hawkshaw e della guida Michele Croz di Chamounix. Egli venne per la valle del Guil (territorio francese), ma il tempo era così poco propizio che si decise a scendere per la valle del Pellice a Pinerolo senza essere riescito nel suo intento.

Una miglior sorte coronava la sua costanza nel 1861; ed infatti, rimontata la valle della Varaita fino a Casteldelfino, e indi salendo pel fianco sinistro della valle di Chianale e di Vallante giungeva sopra una delle tre costole principali che scendono dal Monviso, cioè sopra quella che è diretta al sud-ovest. Una di quelle enormi spaccature a picco, che tanto caratterizzano il Monviso, gli impedì di giungere per questa via alla sospirata vetta, da cui non era più separato che da un'altezza di 430 metri. Ivi pernottava il Mathews, e non scoraggiato per nulla scendeva il giorno dopo nella parte superiore del vallone delle Forciolline, ed ascendendo poscia nell'intervallo compreso fra la costola sud-ovest e la costola sud-est del Monviso,

assai più vicino a questa che non a quella, potè finalmente porre piede sulla cima il 30 agosto 1861. Erano con lui il signor Jacomb, e due guide di Chamounix, Michele e Gio. Batt. Croz.

Il 4 luglio 1862 si saliva una seconda volta il Monviso. Ed era il sig. Tuckett in compagnia delle guide Michele Croz di Chamounix, Pietro Perren di Zermatt, e di un tal Bartolomeo Peyrotte di Bobbio di val Pellicce. Il Tuckett passò anzi la notte a pochi metri al disotto della cima del Monviso sull'orlo di un precipizio orrendo.

Non è a dire quanto codesti ripetuti successi spronassero i *touristes* italiani a non indugiare ulteriormente la salita di questo monte, il quale dopo la cessione della Savoia, con cui tanta parte del Monbianco passò alla Francia, è forse, ed anzi senza forse, la più bella sommità alpina che sia rimasta per intero all'Italia ⁽³⁾.

Nelle appendici dell'*Opinione* avrai letto il principio di una briosissima descrizione della settimana spesa attorno al Monviso da alcuni animosi giovani. Ed appena giunto in Torino mi recai stamane dal sig. Vialardi che ne faceva parte, e vi ammirai parecchie interessantissime fotografie, le quali, senza che occorra sforzo d'immaginazione, tutto vi trasportano col pensiero in mezzo a quelle ertissime e curiosissime balze. Una ostinata e gelida nebbia fu di ostacolo a questi coraggiosi giovani, e la cima non potè essere vinta.

Nella settimana scorsa un'altra comitiva, della quale faceva parte qualche nostro conoscente, e che si componeva nel resto di abitanti di Verzuolo, fra cui una gentilissima signora oriunda di Torino, tentava pure la salita del Monviso con molta probabilità di buon esito. Infatti si era cercato a guida nientemeno che il Peyrotte, il quale già era stato l'anno scorso sul Monviso assieme al Tuckett. Questa comitiva pervenne fino alla parte superiore del vallone delle Forciolline, ove pernottava alla bella stella sulle sponde di uno dei laghi, che gli antichi ghiacciai vi hanno formato. Si andò il giorno dopo alquanto innanzi; ma al Peyrotte venne talmente meno ogni specie di animo, che dopo molte difficoltà e tentennamenti finì per ri-

(3) La cima del Monviso è al di qua della linea di separazione delle acque, e dista di circa due chilometri dal confine francese.



QUINTINO SELLA

fiutarsi affatto a condurre la comitiva sulle vette del Monviso. Io non mi meraviglio troppo del poco entusiasmo del primo italiano che fu sul Monviso, perché dalle frasi della relazione del Tuckett che lo riguardano, arguisco come già allora molto rimpiangesse di essersi posto in cosiffatta impresa, tanto che il Tuckett l'ebbe a motteggiare non poco. Ma tornando alla comitiva, essa non poteva non perder animo per l'avvilimento del Peyrotte, e quindi rinunciò all'impresa.

Non ti debbo nascondere che anche noi avevamo specialmente contato sul Peyrotte per sapere la strada fatta dagli inglesi, e non mi fu per nulla confortante il trovare nel mio giungere in Torino alla sera dell'8 un telegramma del conte di S. Robert, il quale annunciava doversi rinunciare al Peyrotte, e chiedeva se non era il caso di far venire qualcuna delle guide di Chamounix o di Zermatt, che avevano salito il Monviso cogli inglesi. Ma io so che in questo genere d'impresa l'indugiare è spesso sinonimo di far nulla, ed era del resto convinto, che se gl'inglesi erano pervenuti alla cima, tanto più facilmente ci dovevamo giungere noi, che avevamo la scorta delle loro relazioni. Mi

recai quindi a tentare il Barracco onde venisse a rappresentare l'estrema Calabria, di cui è oriundo e deputato, su questa estrema vetta delle Alpi Cozie. Il Barracco, il quale fu già presso alla vetta del Monbianco, e che, per quel che io sappia, fu il primo italiano a salire sulla *höchste Spitze* del Monrosa, non fu lungo a persuadersi, e la sera del 9 agosto partimmo per Saluzzo onde visitare il conte di S. Robert a Verzuolo, e proporgli di tentare in tutti i modi la salita del Monviso, in compagnia di qualche ardito montanaro.

Il conte di S. Robert, al quale tu sai quanto stia a cuore il Monviso; che fece tradurre e stampare nella *Gazzetta di Torino* la relazione di Tuckett sulla salita; che aveva infiammato di entusiasmo noi e tanti altri; egli che fu insomma il vero iniziatore dell'impresa, non se lo fece dire due volte, e, dato mano alla tende, viveri, strumenti, e a non so quanti altri arnesi che egli aveva allestiti, in guisa, che non solo non ci mancasse nella nostra gita il necessario, ma neppure ci facesse difetto il superfluo, si pose senz'altro in carrozza con noi, e ci avviammo per la valle della Varaita. Ivi fummo più tardi raggiunti dal cav. Giacinto di St. Robert, il quale, malgrado che avesse fatto parte della comitiva così male guidata dal Peyrotte, si volle tuttavia a noi associare, quando seppe che eravamo decisi di tentare quanto per noi si potesse onde giungere alla vetta del Monviso.

Ma ora egli è necessario che ti ponga al corrente delle disposizioni da noi prese onde potere dalla nostra gita trarre almeno qualche conclusione, di che si potesse avvantaggiare la ipsometria alpina. Avevamo a nostra disposizione tre barometri secondo il sistema di Fortin, costruiti da Fastré di Parigi, ed appartenenti l'uno al conte di S. Robert, l'altro a te, ed il terzo a me. Avevamo inoltre un barometro aneroido recentemente costruito dal Casella a Londra, e poi gli occorrenti termometri, ecc. I barometri erano stati paragonati col barometro della specola di Torino, e furono ancora paragonati tra di loro e riferiti al tuo, il quale avendo un tubo di diametro maggiore, ci dava certezza di minori errori di capillarità.

Da questi paragoni si concluse che, onde riferire le nostre altezze barometriche a quelle dell'Accademia delle Scienze di Tori-

no, vogliansi aggiungere alle letture fatte sui barometri Gastaldi, St. Robert e Sella, millimetri 1,0; 0,1 e 0,4.

Un altro inconveniente era a superarsi, quello di riferire direttamente le nostre osservazioni a quelle dell'Accademia delle Scienze di Torino, la cui specola è a distanza ragguardevole dai siti, che noi volevamo esplorare, e dove, sinché non siano attuati alcuni provvedimenti di recente ordinati dall'Accademia appunto coll'intento di coadiuvare le determinazioni barometriche fatte nelle montagne, non si fanno che tre osservazioni al giorno. Dalle quali due cause conseguono divarii abbastanza ragguardevoli, come dimostrano le determinazioni dell'altezza del Monviso fatte dal Mathews. Infatti quella che derivò dal paragone colle osservazioni fatte a Ginevra fu di 3909 metri, e quella derivata dal paragone colle osservazioni del Gran San Bernardo fu di 3844 metri, cioè 65 metri meno.

Ed è perciò che creammo una stazione barometrica intermedia in Verzuolo, lasciando ivi il barometro S. Robert, ed incaricandolo di osservarlo ogni due ore un diligente studente di matematica, il sig. Melchiorre Pulciano.

Si era anzitutto determinata l'altezza di questa stazione mediante la seguente serie di osservazioni fatte nelle ore in cui si osserva alla specola di Torino. Ammettendo quindi che l'altezza del barometro di Torino sia di metri 285 al dissopra del livello del mare, e che l'errore del barometro che si osservava (era il barometro Gastaldi) fosse quello che sopra si indicò, si trovano colle tavole dell'*Annuaire du bureau des longitudes* le seguenti altezze.

Si ha quindi in media per Verzuolo (casa Pulciano, 2° piano) un'altezza media sul livello del mare di 425 m. Lo stato maggiore (*Le Alpi che cingono l'Italia, ecc.*, pag. 784) assegna a Verzuolo un'altezza di 432 metri determinata col barometro, ma io non credo di dover modificare il numero da noi ottenuto, perché questo si riferisce ad una stazione di posizione certa, ed è la media di parecchie osservazioni fatte in giorni diversi.

Quanto al barometro aneroido, egli è chiaro che se le sue indicazioni fossero sicure, si potrebbe dire uno strumento veramente preziosissimo, come quello che si può trasportare (senza i pericoli e le noie molte,

che trae seco il barometro a mercurio) nelle montagne alquanto difficili. Il barometro aneroidale, che noi avevamo, non era gran fatto più grosso di un oriuolo da tasca!

Nel 1856 io aveva sperimentato nelle valli di Cogne un aneroidale di Lerebours: tornai a Torino coll'indice spostato di quasi due centimetri. L'aneroidale Casella che noi avevamo si comportò molto meglio, ed ecco le differenze fra le indicazioni del medesimo e le indicazioni del barometro a mercurio ridotte alla temperatura 0°, che osservammo nella nostra gita ad altezze diversissime: 6 mm, 83; 11 mm, 86; 9 mm, 38; 6 mm, 54; 1 mm, 86; 4 mm, 91.

Queste differenze sono abbastanza salutarie perché se ne debba concludere non potersi far uso del nostro aneroidale per determinazioni esatte. Però, ove si abbia contemporaneamente il barometro a mercurio e l'aneroidale, si può far uso di questo per determinazioni approssimative fra due successive stazioni del barometro a mercurio. Ed in questo modo noi traemmo anche partito dall'aneroidale Casella.

La strada da Saluzzo a Verzuolo e Piasco lambisce le ultime falde delle Alpi, che vanno ivi a seppellirsi sotto le alluvioni. Esse constano di scisti diversi più o meno calcariferi, sopra i quali sono aperte molte cave, i cui prodotti trovansi troppo bene rappresentati nella raccolta mineralogica della scuola di applicazione, perchè io abbia a discorrertene qui.

Nel rimontare la valle, questi scisti sono in due luoghi interrotti dal serpentino, come si trova indicato nella carta geologica del Sismonda, ed in qualche luogo passano al gneiss ed al micascisto.

È degno di nota il tratto di questi scisti, compreso tra Frassine e Roure, poiché ivi il calcare è diventato perfettamente saccaroide, e un marmo non ispregevole. Non ebbi però occasione di vederlo altrimenti adoprato, che come pietra da calce. Sono curiose alcune diramazioni di questo calcare bianco entro allo scisto bigio scuro che l'attornia, le quali ricordano, per la forma, le celebri ramificazioni del granito dell'isola dell'Elba entro agli scisti che gli stanno dappresso.

La formazione scistosa della valle di Varaita è ancora interrotta da una testata di granito, che è pure indicata dal Sismonda. Il granito è in via di scomposizione, come scor-

gerai dall'esemplare che t'invio, e che raccolsi da una cava adiacente ad un ponte in costruzione.

Ho preso nota di alcune direzioni ed inclinazioni di strati, ma non ti aspetterai certo che te ne discorra, e tanto meno che ne tragga delle conclusioni generali. Da lunga pezza tu sai quale opinione io abbia sul valore delle conclusioni tratte da poche osservazioni fatte nelle Alpi sulle direzioni dei tormentatissimi strati che le compongono.

Lascierò a te, che non dubito studierai minutamente i dintorni del Monviso, lo indagare accuratamente l'andamento interessantissimo della stratificazione di queste montagne, giacché in questa gita io non fu che *touriste*, a null'altro intento, che a raggiungere la vetta del Monviso.

Solo mi permetterò di notare, che per buona parte della valle della Varaita gli strati sembrano avere una direzione quasi parallela a quella dell'asse della valle, ed una inclinazione verso il sud. Indi nasce, che spesso, mentre la pendice settentrionale va dolcemente alla cima senza interruzioni, la pendice meridionale termina invece contro testate di strati rotti a picco.

Le alluvioni che sono al fondo della valle presentano qualche volta altipiani che vennero profondamente intagliati dal torrente, e raccomando alle tue diligenti osservazioni certe rocce rotondate a mezza valle, che ci ricordavano le roccie montone e le tracce degli antichi ghiacciai.

In fatto di botanica ti dirà il conte S. Robert, che è botanico di molta vaglia, e che ha per giunta attentamente e lungamente erborizzato attorno al Monviso, quanto ci sia di particolare in queste vallate. Come estraneo a questa scienza, soltanto ti dirò come la valle della Varaita sia una delle valli alpine che il viaggiatore percorre con maggior piacere. Infatti se il suo fondo venne recentemente depauperato dei noci colossali di cui andava altero, esso è tuttavia quasi ovunque verdeggiante di prati perennemente irrigati dalle acque della Varaita e dei torrenti laterali. La costa settentrionale è meno doviziosa di vegetazione, perché i cereali vi sono coltivati fino a grande altezza, ma il fianco meridionale è ricco di bellissime foreste di larici, le quali danno alla valle un aspetto verdeggiante fatto a bella posta per riposare l'occhio stanco dalla

aridità, che oggi travaglia l'Italia settentrionale.

Fra le particolarità, che per la loro frequenza e la loro mole attraevano la mia attenzione, citerò il *Dypsacus fullonum* e la *Onopordon acantium*, di che nei dintorni di Sampeyre era la strada fiancheggiata, come pure la *Petasites vulgaris*, le cui foglie misurano in larghezza fino a mezzo metro, e sono ivi adoperate per avvolgere il butirro.

Oltre Sampeyre i larici, che si erano fin là tenuti sulle pendici, scendono sino al fondo della valle, e vi abbondano i salici in guisa di dare a questa un carattere speciale. È notevole il *Salix viminalis* per la sua frequenza, ed il *Salix alba* per l'altezza a cui giunge.

La vegetazione è meno rigogliosa sui serpentini, ed in pochi luoghi si può osservare così bene la influenza della natura del suolo sulla vegetazione, come tra Villaretto e Torrette, ove sopra i scisti serpentinosi ed eufotidei del fianco settentrionale essa è di una povertà che fa singolare contrasto collo splendido verde del fondo della valle e del fianco meridionale.

In genere gli abitanti sono alti della persona, e si traggono di qui non pochi soldati di cavalleria, ed anzi si osserva nei Santi dipinti qua e là sulle pareti (Dio perdoni gli autori degli orribili scarabocchi!) che sono in maggior numero ed in più grande favore i Santi a cavallo con tanto di lancia, di sciabola e di speroni.

Sono rare le deformità, e, sia per quel poco che c'ebbi a fare io, come per le relazioni di altri viaggiatori, debbo inferirne, che questi valligiani sono e cortesi e discreti. Pur troppo non è così in tutte le valli alpine. Ricorderai certe gite pedestri da noi fatte in luoghi ove tutto il creato era all'apice del bello e del sublime: il solo *bipes implumis* orribile per la deformità, la sconcezza e la villania.

Oltre Piasco non vidi traccia di alcuna particolare industria alquanto estesa. Quanta forza motrice nelle cascate della Varaita, che scorre inutilmente! Quante miniere di lavoro, assai più perenni delle miniere di carbon fossile, intieramente neglette!

Eravamo partiti alle cinque da Saluzzo, e, malgrado un'ora di sosta a Verzuolo, giunsi alle 9 e mezza a Sampeyre, ove ci fer-

mammo oltre un'ora e mezza per lo asciolvere e per lasciar riposare i cavalli.

Profittammo di questo intervallo per una prima prova dei barometri, facendo stazione nel piano terreno all'albergo della Croce Bianca.

Si ha per Sampeyre un'altezza media al disopra di Verzuolo di 553 metri, cui, aggiungendo quella di Verzuolo sul mare, si trova per Sampeyre un'altezza sul mare di 977 metri. Lo stato maggiore (*Le Alpi che cingono l'Italia, ecc.*, pag. 772) assegna a Sampeyre un'altezza di 979 metri, determinata anche col barometro.

La vettura ci condusse quindi per una strada in via di compimento sino a Torrette, onde dopo mezz'ora di passeggiata a piedi si giunse a Casteldelfino ad un'ora pom.

Ivi trovammo l'ospitalità la più cortese, la più attenta, e ad un tempo la più libera presso il vicario di Casteldelfino, il signor D. Carlo Galliano. Questo degnissimo sacerdote, che è ad un tempo ardito ed esperto montanaro, non solo ebbe le più minute cure di noi durante il nostro soggiorno a Casteldelfino, ma ci procacciò quanto occorreva per la salita del Monviso, cercandoci i più robusti alpigiani a guide ed a portatori degli innumerevoli arnesi di che la Provvidenza, sotto le spoglie del conte di S. Robert, ci volle muniti.

Spendemmo il rimanente della giornata a Casteldelfino nel lasciar passare un temporale di poca importanza, nel visitare i dintorni che sono stupendi, e nell'ordinare l'occorrente pel giorno seguente.

Casteldelfino sta a cavaliere di un triangolo in cui il torrente di Chianale confluisce colla Varaita. Il verde di questo triangolo doviziosissimamente irrigato dalle acque dei due torrenti, e dalle numerose fontane che sgorgano dalle alluvioni su cui è fabbricato il villaggio; i boschi di larice, che tutto ammantano il monte Peyrone, che sta dirimpetto a Casteldelfino; il giallo dorato dei campi di cereali, che coprono fino ad una certa altezza la pendice settentrionale della valle; la limpidezza ed il rumorio delle acque; le erte balze del Pelvo e di altre punte che torreggiano in alto; le sinuosità della valle Varaita, ed al fondo nuove balze e nuovi dirupi; la freschezza e vivacità dell'aria; quel non so che di alpestre, che, una volta gustato, non si ricorda più senza nostalgia,

tutto ciò fa di Casteldelfino uno de' più bei siti per passarvi la estate.

Quando sia compiuta la strada carrozzabile della valle di Varaita fino al confine francese, ove la Francia ha già quasi per intero condotta la sua strada, un transito di qualche importanza si stabilirà per questa valle. Inoltre Casteldelfino diventerà il punto di partenza di coloro che vorranno salire il Monviso, e siccome, oltre agli stranieri, molti nostri concittadini vorranno certo procurarsi il maschio piacere di ascendere questa classica montagna, così egli è chiaro che Casteldelfino sarà tra non molti anni uno dei posti delle Alpi abbastanza frequentati.

A conseguire questo scopo occorre: che il ministro dei lavori pubblici applichi un briciolo dei sussidii stradali al compimento della strada di valle Varaita; che qualcuno stabilisca a Casteldelfino una locanda decente e discreta; finalmente che il Comune faccia costruire nella parte alta del vallone delle Forciolline una casipola di rifugio, ove possa pernottare chi va al Monviso. Sarebbe infatti necessario l'aver lì un *quid*, come la così detta Casa d'Asti per chi sale il Rocciame-lone, ove ricorderai che pernottammo senza la noia di trascinarne tende, o di passare la notte a cielo scoperto.

Dirimpetto a Casteldelfino e sulla destra del Chianale v'ha un castello diroccato, che venne distrutto nel principio dello scorso secolo, allorquando queste valli passarono dal dominio della Francia a quello di Casa Savoia. La vista di cui si gode da queste rovine era per noi interessantissima. Si vedeva benissimo la vetta del Monviso e la costola che ne scende verso il sud-ovest.

Nella casa del parroco, ed al piano che è terreno rispetto alla strada, sfoderammo i barometri, ed ecco i risultati delle nostre osservazioni.

Si ha in media per Casteldelfino una altezza al dissopra di Verzuolo di 859 metri, e al dissopra del livello del mare di 1283 metri. Lo stato maggiore (*Le Alpi che cingono l'Italia*) assegna a Casteldelfino una altezza di 1323 metri, determinata anche col barometro. Non so però a qual parte di Casteldelfino si riferisca questa determinazione.

Al mattino del giorno seguente (11 agosto) movemmo finalmente da Casteldelfino ad un'ora in verità poco decente per viaggiatori di montagna. Erano già le sei scocca-

te! Ma giudica dei nostri impedimenti. La massa enorme di arnesi che trascinammo con noi non richiese meno di sette robusti portatori, oltre alle tre guide che certo non salirono a mani vuote. Erano tre codeste guide, o meglio accompagnatori, poichè niuno di loro era stato mai sul Monviso, ma ciò non ostante essi mostrarono tanto valore, e possono oggi essere di tal sussidio a chi voglia tentare la salita del Monviso, che te ne debbo fare i nomi. E sono Gertoux Raimondo di Casteldelfino, borgata del Puy, già soldato, ed oggi, a momenti perduti, fortissimo cacciatore di camosci; Bodoino Giuseppe, anche di Casteldelfino, e parimenti antico soldato, ed Abbà Gio. Battista, contadino di S. Robert a Verzuolo.

Prendemmo ad ascendere lentamente il potente terreno di trasporto per opera, vuoi di acque, vuoi di ghiacciai, vuoi di frane, vuoi delle tre cause insieme riunite, sul quale è fondato Casteldelfino, e ci avviammo al villaggio di Villaretto. Questo troverai indicato sulla carta dello Stato Maggiore alla scala di 1:50000, e da una osservazione fatta col barometro aneroidale io il giudico a forse 1560 metri sul mare.

Salimmo quindi la costa che sulla carta è detto delle Ale, seguendo una via ivi indicata fino all'incrocicchio di un canaletto, che parrebbe corrispondere alla strada proveniente da Pralambert, la quale è anche accennata nella carta. Dalla stazione barometrica ivi fatta ricavammo una altezza sul mare di 2041 metri.

Proseguimmo quindi verso il sito detto nella carta *Pian Meyer*, nome che il Mathews attribuisce ai casolari che sono presso la confluenza del rivo di Vallante con quello delle Forciolline.

Il nome di *Meira* è del resto assai frequente in queste valli, perchè con tale denominazione si indicano quei casolari delle alte montagne, in cui si ricoverano persone e bestiami nei pochi mesi dell'estate, in cui il terreno è senza neve e gelo. Casolari che in tanta parte dei monti italiani e svizzeri hanno nome di *Alpi*, e che in qualche luogo si dicono *Muande*, perchè si passa dalle più basse alle più alte a misura che col procedere dell'estate si va liberando il terreno dai residui dell'inverno. Il conte di S. Robert ci comunicava a questo proposito una sua ingegnosa osservazione, cioè che in queste valli

si adoperi anche il vocabolo *meirè* come verbo, e significhi allora tramutare, e come tanto il sostantivo *meira* (casolare alpino), quanto il verbo *meirè* derivino da analogo vocabolo ariaco, il quale significa per lo appunto mutare. Ma io non la finirei se volessi comunicarti tutte le pellegrine osservazioni del S. Robert, il quale tra lo studio della teorica delle armi da fuoco, la teoria del calore e la botanica trova modo di pensare alle analogie dei dialetti delle nostre valli col sanscrito e l'ariaco, e torno alla nostra gita.

Si giunse così presso la fontana detta dei Gorghi, la cui temperatura non era che di 5°, e la cui altezza al dissopra del mare risulterebbe di 2374 metri.

Ivi ci fermammo per la collezione, giacchè sito più conveniente per noi non si poteva immaginare.

Da gran pezza dalle masse di trasporto si era passato alla roccia in posto, scisti di variissima natura, ora cloritici, ora talcosi, ora serpentinosi. Qui si era sopra una roccia montona, ben rotondata e con strie. Non è a dire se al cospetto di questa bella traccia degli antichi ghiacciai, confermata da un ciottolo striato che io aveva poco innanzi trovato, non si ricordasse il nome di te, che avesti la invidiabile ventura di dimostrare pel primo la estensione degli antichi ghiacciai in Italia; di te che fosti primo a chiarire come quelle singolari colline (composte indifferentemente di ghiaia impalpabile e di massi enormi), che chiudono gli sbocchi delle più grandi valli alpine, altro non sieno che stupende morene lasciate da ghiacciai, i quali dalla vetta delle Alpi si estendevano fino a toccare la pianura del Po.

Noi eravamo inoltre al limite degli alberi di alto fusto, e qui non è inutile il rammentare come partendo da Casteldelfino noi ci trovassimo per un tratto notevole in mezzo ai campi di cereali di ogni specie, cui sono spesso di siepe gruppi di uva spina, ma che più in su, dopo oltrepassati pochi aceri e sorbi, noi ci trovassimo in mezzo ai larici, i quali nella pendice meridionale della Vairaita scendono al torrente fino a Sampeyre. Quindi ad un certo punto, che dopo una osservazione fatta col barometro aneroidale io giudico prossimamente ad una altezza di 1780 metri sul mare, cominciammo a trovare dei pini cembri veramente magnifici, il cui colore scuro si maritava benissimo col

verde chiaro dei larici. Codesti pini, detti *elve* nel dialetto del paese, diventano dominanti nelle altezze superiori di queste montagne, ma sono però fino al loro ultimo confine sempre accompagnati dal larice.

V'ha però una differenza capitale fra queste due piante resinose, ed è che mentre il larice dai 2374 metri, da noi determinati alla fontana dei Gorghi, scende fino a Sampeyre, cioè a 977 metri, vale a dire si estende per una altezza di 1400 metri, il pino cembro non scende che fino a 1780 metri, e si estende quindi soltanto per una altezza di 600 metri.

Importantissima era finalmente per noi la scelta stazione per la vista del colosso che stavamo per affrontare.

Inoltratici poscia di alcun poco, giunsi-
mo al ciglio di un ampio bacino formato dal torrente delle Forciolline, dal torrente di Vallante e dal termine della orrenda costola, che dal Monviso si dirige al sud-ovest, e che è nella carta dello Stato Maggiore denominata Rocche di Viso o Forciolline.

Ma se tu hai sin qui seguita la nostra gita sulla carta dello Stato Maggiore, è necessario che ti renda conto di uno spiacevole errore, che vorrei veder corretto senza indugio con una nuova edizione del foglio n. 57, onde evitare poco benevoli commenti che non mancheranno di fare gli stranieri, i quali accorreranno sempre in numero maggiore al Monviso.

Lascio in disparte certe inesattezze di indicazioni, delle quali io non posso fare appunto allo Stato Maggiore, perché nelle montagne al dissopra di ogni abitazione e vegetazione, le stesse punte e gli stessi torrenti ricevono diversi nomi non solo dagli italiani di diverse vallate, ma spesso anche dagli abitanti dei diversi casolari di uno stesso villaggio. Onde nasce che nulla è così incerto e difficile come la denominazione di questi siti inospiti. Ed anzi io vorrei, che allorché si fa una carta in grande scala di siti così poco frequentati, non si esitasse nel battezzare *ex novo* certe cime e certi seni, imperocchè i nomi così proposti verrebbero ben presto adottati da tutti, e non si avrebbe l'inconveniente, nel quale spesso si cade, di applicare ad un sito nomi, che dalla maggioranza degli abitanti vengono invece applicati ad un altro.

Ma qui si tratta di errore più impor-

tante. Osserverai che nella carta dello Stato Maggiore al sud del Monviso si ha il vallone delle *Forciolline*, che termina col passo delle Sagnette, per cui si fa capo nella valle del Po: quindi il rivo di *Giaffon* o delle *Giargiatte*: finalmente il rivo *Eisolao* che contiene due laghetti e si termina col passo di S. Chiaffredo. Tutti e tre i torrenti che escono da queste valli sono figurati come confluenti direttamente nel torrente di Vallante.

Ora abbiamo potuto accertare nella corsa da noi fatta a bella posta il 13 agosto, che dopo il vallone delle Forciolline esiste un altro brevissimo valloncetto, le cui acque si immettono però nel torrente delle Forciolline al disotto dei laghi. Salendo poscia un aspro contrafforte per una via che pare quella accennata nella carta dello Stato Maggiore, si perviene ad un vallone contenente due laghetti, terminante col passo di S. Chiaffredo, e chiamato nel paese Vallone delle Giargiatte.

Indi è che debbesi trasportare il nome di rivo delle Giargiatte a quello che è detto *Eisolao* nella carta, ed il rivo che è detto delle Giargiatte nella carta, invece di andare nel Vallante, come ivi è indicato, si immette dopo breve corso nel rivo delle Forciolline.

Data questa spiegazione, agevolmente intenderai come nella nostra via per giungere al ciglio della valle delle Forciolline non incontrassimo il vallone intermedio, che è figurato con tratti assai vivi nella carta dello Stato Maggiore.

Fino a questo punto noi eravamo giunti per sì facile strada, che per vero, nonchè impossibile, ma neppure malagevole pareva che potesse essere la salita al Monviso, ma qui esso si presentò ad un tratto in tutto il suo orrore, e non ti nascondo che cominciammo se non a titubare, almeno a capire come l'opinione popolare lo reputasse inaccessible. Ma perché meglio ci intendiamo, è necessario dare un qualche cenno sulla forma del Monviso.

Immagina posto verticalmente uno di quei pugnali triangolari con cui solevano talvolta sbudellarsi i nostri padri; supponi quindi che si giri una delle costole del medesimo infino a che venga a porsi nello stesso piano verticale contenente un'altra costola, ed avrai una idea della forma del Monviso.

Da Torino tu sei dirimpetto alla due costole che sono sopra uno stesso piano di-

retto S. 30° E. e N. 30° O. Una terza costola ha direzione S. 24° O. che fa angolo di 54° colla proiezione della costola meridionale, che tu scorgi da Torino, e di 126° con quella della costola settentrionale.

Le due costole che si vedono da Torino sembrano in linea retta, ed hanno quella rapidissima inclinazione, che caratterizza in modo così singolare il Monviso. La costola, che si svolge al sud-ovest, ha invece una forma, che all'ingrosso si direbbe quella d'un quarto di circolo: ed il suo perimetro dapprima orizzontale laddove si congiunge alla vetta centrale, ma notevolmente al disotto della medesima, termina in un orrendo dirupo verticale nel vallone delle Forciolline.

Ma se a grande distanza i contorni di queste costole sembrano abbastanza regolari, visti in qualche prossimità si mostrano interrotti da enormi spaccature, fra cui sorgono le più ardite e le più bizzarre guglie, che sia possibile immaginare.

La vetta stessa del Monviso ha forma assai diversa da quella che si giudicherebbe da Torino. Essa si compone di due cime di altezza quasi eguale, l'una ad occidente dall'altra. La punta occidentale è allungata nel senso del meridiano, e strettissima nel senso del parallelo. Dalla medesima e verso la sua metà parte una costiera, che rapidamente si abbassa e poi si rialza in guisa da terminare nella punta orientale, che è per contro allungata nel senso del parallelo, e strettissima nel senso del meridiano.

Il Monviso si compone di scisti ora serpentinosi, ora cloritici, ora talcosi, i quali passano tal fiata alla quarzite ed alla lavagna, e che in generale, chimicamente parlando, non si alterano molto all'azione della intemperie atmosferica. Ma questi scisti hanno ad un grado altissimo la proprietà di sfaldarsi grossamente in due o più sensi trasversalmente o perpendicolarmente alla stratificazione e di dividersi con facilità in massi di volume ragguardevole. Questa fissilità veramente straordinaria e la poca alterabilità chimica degli strati sono tra le cause principali, a cui il Monviso debbe la sua forma attuale. Infatti, se tu supponi un terreno di questa fatta sollevato a grande altezza, capirai che le acque ed i ghiacciai facilmente si apriranno nel medesimo vie e solchi profondi, traendo seco a precipizio le parti degli strati superiori, le cui basi si trovino corrose,

e lasciando sempre contorni angolosi a burrati e dirupi ripidissimi. Codesti solchi frequenti e profondi sono anzi caratteristici di questa fatta di montagne, e ricevono dagli abitanti il nome di *coulor* dal francese *couloir*.

Le spaccature e le guglie, che frastagliano le tre costole del Monviso, sono di ostacolo a che per esse si giunga alla vetta. Gli intervalli fra queste tre costole o grandi puntelli del Monviso sono formati di una serie di solchi e di gradini a picco di grande elevazione e singolarmente bizzarri, in tutti i sensi rotti e frastagliati, a' cui piedi stanno cumuli enormi di rottami d'ogni dimensione dei varii strati che compongono la montagna. Questi cumuli di rottami (*cassere* nel dialetto del paese), continuamente rinfrescati da nuova roccia che si precipita dall'alto, hanno un pendio spesso eguale al *maximum*, che comporti l'attrito delle masse di cui si compongono. Indi è che talvolta basta una lieve spinta per far rotolare pietre grossissime, le quali nello scendere altre ne trascinano seco. Cosicchè chi cammini poco pensatamente per queste macerie può, nuovo Orfeo, e senza bisogno di lira, tirarsi dietro quantità enormi di sassi. I fianchi stessi della montagna si stanno continuamente rovinando, e presentano dovunque massi talvolta grandissimi, cui par che basti poco più di un soffio per precipitarli al basso.

Quindi è che nell'ingolfarsi tra queste orride gole spesso è poco sicuro il piede, che posa sopra rottami, che facilmente vi sfuggono sotto, e sovente non è ben salda la mano che si aggrappa a pareti, cui basta un lieve sforzo per staccarle dalla montagna.

Non è quindi malagevole a capire come il Monviso sia per tanti secoli stato dichiarato inaccessibile anche dai più arditi montanari, che ne vivono a' piedi. E per fermo veramente impossibile pare la salita fra le due costole che guardano Torino, ovvero fra la costola settentrionale, e quella che va al S. E., troppo aperto essendo l'angolo che esse fanno tra loro, e troppo erti i burroni ed i precipizii dai quali sono tagliate.

Però il Mathews ebbe giustamente a riflettere, che se v'era un lato per cui si potesse ascendere sul Monviso, egli era fra le due costole che volgono al mezzogiorno, e le cui proiezioni fanno angolo acuto di 54°. Ivi infatti il pendio medio non può non es-

sere minore che sugli altri fianchi, ed i burroni ed i precipizii debbono esser meno formidabili.

Il fatto diede pienamente ragione alle previsioni del Mathews, imperocchè la salita del Monviso da questa parte non può darsi malagevole, e solo richiede in chi la vuole intraprendere la facoltà di rimanere calmi sull'orlo di qualche precipizio, all'incontro di qualche pericolo. Vuolsi puramente che l'orrore pel vuoto che si prova quando si sta sopra un abisso, non giunga a segno di dare il capogiro.

Ma egli è ormai tempo, che torniamo laddove eravamo, cioè sul ciglio del bacino delle Forciolline e del Vallante. Ivi ci decidemmo a scendere alquanto per uno dei solchi, di cui ti parlavo, e dove pochissimo mancò che il Barracco non avesse sul capo un masso smosso da qualcuno che gli stava dietro, masso che avrebbe per lui posto termine ad ogni gita. Indi costeggiammo il bacino tagliando parecchie striscie di rottami, che scendevano dai dirupi superiori, e giungemmo al torrente delle Forciolline.

Aiutandoci quindi delle mani e dei piedi risalimmo la stretta ed erta gola in cui scorre questo torrente, camminando ora sopra le rocce laterali, ora sopra i rottami, ora sopra i lembi di neve, e si pervenne così al piano superiore del vallone delle Forciolline.

Abbiamo molte volte osservato insieme nelle nostre escursioni alpestri come le valli elevate constino di una successione di bacini abbastanza piani e larghi, in cui si passa dall'uno all'altro per strette e ripide gole aperte ora nel vivo sasso ed ora in masse di trasporto. I pianori di questa fatta al Monviso si dicono *maite* e contengono spesso piccoli laghetti, di cui osserverai un gran numero gettando gli occhi sulla carta dello Stato Maggiore. Dico pianori, sebbene siano talvolta selciati di massi angolosi di parecchi metri cubi, ma tant'è che tutto è relativo: rispetto ai pizzi circostanti, ed ai rottami che se ne stanno ai piedi, sembrano piani di meravigliosa uniformità.

Nella parte superiore delle Forciolline vi sono quattro laghetti di questa fatta, e noi ci fermammo sulla sponda settentrionale del lago più elevato, il quale è ad un tempo il più vasto. Ivi è un pianoro nel quale aveva passata la notte a cielo scoperto la comitiva, che nella precedente settimana aveva tentato

col Peyrotte la salita del Monviso, e che ad onore della gentile signora che ne faceva parte noi chiamammo *Maita Boarelli*; quivi piantammo le due tende che avevamo, onde pernottarvi.

Sarebbe stato desiderabile ed importante l'attendarci più in su, onde essere il giorno susseguente più vicini alla vetta del Monviso, ma i portatori delle tende e degli altri arnesi doveano tornare la sera stessa a Casteldelfino, e fu giocoforza il porli in libertà in tempo utile. Essendo ancora alto il giorno, ci diemmo ad esplorare i dintorni ed andammo a visitare il passo delle Sagnette, per cui dal vallone delle Forciolline si scende nella valle del Po.

A partire dalla Maita Boarelli trovammo il fondo della valle coperto di neve, ad eccezione dello sporgere che qua e là facevano masse di roccia in posto, ovvero di rottami d'altezza un po' notevole. A quanto ci si diceva, il vallone delle Forciolline suole a questa stagione essere sgombro di neve, ma quest'anno la quantità di neve che cadde nelle Alpi fu tale che non si ha ricordanza di altrettanta da un pezzo.

Al passo delle Sagnette e soprattutto avanzando di forse 100 metri alla nostra sinistra sopra alcune roccie sporgenti, che salutammo col nome di roccie di Calabria ad onore del paese rappresentato dal nostro Barracco, ebbimo la più bella vista, che la fantasia la più ardita possa immaginare.

A distanza la pianura del Po ove si distinguono benissimo parecchie città e le strade ed i fiumi, che sembravano liste d'argento. Indi emergevano le Alpi, i cui contrafforti parevano dalla nostra altezza umili collinette. Sotto noi, tanto che sembrava avremmo potuto lanciare in essi una pietra, i laghi da cui hanno origine la Lenta ed il Po, e certe roccie montone bellissime che non posso a meno di indicare alla tua attenzione. Attorno a noi guglie tagliate a picco, precipizii, orrori veramente sublimi. Massi enormi parevano tenere alla montagna per poco più di un filo, e certe piramidi acutissime sembravano doversi precipitare in basso con lieve spinta. Le roccie stesse sopra le quali noi ci trovavamo, erano in siffatta guisa fratturate, che non pareva gran fatto prudente lo scuoterle di soverchio. Regnava quel singolare silenzio sepolcrale che fa tanta impressione sulle alte montagne al di sopra

dell'abitato, delle foreste e dei torrenti.

Ma egli è inutile che io tenti neppure di adombrarti spettacoli di tal fatta. Una sola penna avrebbe potuto dipingerli, quella di Dante! Gran peccato che il poeta fiorentino invece delle microscopiche accidentalità degli Appennini non abbia conosciuto i colossali e sublimi orrori delle Alpi! Che immagini e che pennellate ne avrebbe tratto quel finissimo osservatore della natura, il qual così profondamente ne sentiva tutte le più recondite bellezze!

Ma la notte si stava alzando, e fu giocoforza l'abbandonare lo stupendo spettacolo, non però senza aver fatto prima due osservazioni barometriche, la prima alle roccie di Calabria, la seconda al passo delle Sagnette.

Dall'ultima osservazione si concluderebbe che il passo delle Sagnette è a 2973 metri sul mare.

Giunti alla maita Boarelli trovammo le tende all'ordine, una per noi ed un'altra per le guide, ed un pranzo formale allestito dall'Abbà. Questa guida cumulando le qualità di valoroso montanaro, di abile cuoco e di attento cameriere, ci fu in tutta la nostra gita veramente utilissimo.

Del resto il conte di S. Robert aveva pensato a tutto; non mancava neppure la senapa di Mail, *grand moutardier de LL. MM. les empereurs* di non so quanti imperi! Non credo che siensi fatti mai di così fatti festini a tanta altezza ed in siti così selvaggi. Le severe cime che ci contemplavano debbono esserne state scandalizzate.

Dormimmo quindi sotto le tende. Taluno di noi aveva spinto il sibirismo fino al farsi trasportare un materasso a soffietto! Io trovo che stendendo sulla terra un pastro impermeabile all'umidità, ponendo come origliere il sacco a martelli da geologo, e gettando sul corpo un paio di coperte, si può dormire con tutto il *comfort* desiderabile.

Però io esagererei di molto quando dicessi di aver fatta una buona nottata. Il passaggio dalle discussioni parlamentari e dalla snervante via sedentaria a questi faticosi esercizi era stato forse troppo repentino, ed il sangue aveva ricevuta una scossa subitanea, che mi dava una agitazione febbrile. Ma il mio amico Barracco che era presso a poco sulla nuda terra, sebbene allevato in

mezzo alle delizie di Napoli, e fra tutti gli agi compatibili con una delle più grandi fortune d'Italia, dormì saporitamente tutta la notte. E poi mi si discorra della mollezza dei meridionali!

La mattina del 12 agosto eravamo tutti in piedi ai primi albòri e tosto ci avviammo coi nostri bastoni alpini a punta di ferro in compagnia delle tre guide alle quali avevamo affidati barometri, martelli, cannocchiali, un'ascia per tagliare il ghiaccio, una lunga corda, qualche leggiero soprabito ed i viveri per una modesta colazione. Nè scordammo il volume dei *Peack, Passes and glaciers* in cui si trova la relazione della salita di Mathews, che fu la nostra vera guida.

Ricalcammo le nevi già attraversate per andare al passo delle Sagnette, e indi ci volgemo contro il seno meridionale del Monviso formato dalle due costole dirette al sud-ovest ed al sud-est. Ivi ebbimo a camminare alcun poco per nevi interrotte, come già ti dissi, da sporgenze di rocce in posto o di macerie di trasporto e giunsi ad una piccola collinetta, che aveva i caratteri di una morena. Dietro questa sta un ghiacciaio avente una estensione di qualche chilometro, il quale mi pare essere permanente ed è d'altronde anche raffigurato nella tavola annessa alla relazione di Mathews.

Questo ghiacciaio avea da prima un lieve pendio, che ci era agevole e piacevole il superare, ma pervenuti appiè di un'alta parete e ripiegatici a destra verso la costola sud-est, trovammo siffatta pendenza, che i nostri piedi non armati di grappe non ci potevano più reggere sulla neve, la cui superficie era affatto indurita e gelata. Forza fu adunque ricorrere all'accetta ed aprire in tal guisa molte centinaia di gradini. Lavoro che ci fece perdere un tempo grandissimo, imperocchè la comitiva non poteva avanzare di un passo se non dopo che la prima guida avea scavato un nuovo gradino nel ghiaccio. Ed avrai agevolmente idea del fastidio dell'operazione apprendendo, che tra i gradini scavati in questo ghiacciaio e quelli aperti nei lembi di neve, che incontrammo più in su, si giunse a farne poco meno di un migliaio.

Il ghiacciaio in questione avea nella sua parte superiore una pendenza di oltre 30° e percorrendolo incontrammo frequenti pedate di camosci, sapevamo esserne stato visto

un branco nella settimana precedente: dopo la scomparsa dei cinghiali di Virgilio, sono essi gli animali più peregrini del Monviso.

La grande copia di neve caduta in questo anno, e che era tuttora rimasta in quasi tutti i solchi della montagna, ci lasciava presumere, che si dovesse in qualche parte abbandonare l'itinerario di Mathews.

Indi è che, oltrepassato il ghiacciaio e giunti ai piedi di una delle tante pareti di che si forma il seno, in cui eravamo, spedii innanzi la più esperta delle nostre guide, il Gertoux, a riconoscere la via, onde non esporre la comitiva ed avviarsi per qualche cattivo passaggio che non si riuscisse a superare.

Il Gertoux, la cui arditezza, fermezza di piede e robustezza di braccio è veramente ammirabile, non era meno di noi animato per riescire nell'impresa, ed appena il lasciai andare, si slanciò sopra quelle orride scogliere collo stesso impeto di un cavallo genoroso cui si affaccia una salita. Dopo tre quarti d'ora era di ritorno affermando di aver trovato vie accessibili, che ci avrebbero, se non altro, condotti a grande altezza, ed animosi cominciammo ad arrampicarci per gli scogli. Tra l'opera dei piedi e delle mani, tra l'aiuto che qualche volta si riceveva da chi era avanti e di chi stava dietro, si andava su per balze, che veramente si sarebbero dette inaccessibili e fra cui un uomo difficilmente si avventurerebbe solo.

Si ascendeva talora sopra grossi frammenti sciolti, i quali erano assai pericolosi per la poca loro fermezza. Quindi venivano parecchi lembi di neve così ghiacciata e rigida (il pendio eccedeva talora 34°) e che terminavano in così fatti precipizi, che per fermo quegli cui fosse mancato un piede si sarebbe trovato a partito disperato. Io volli allora che ci legassimo l'uno all'altro con una corda comune, onde se qualcuno fosse caduto gli altri il potessero sostenere. Ma le guide non avevano mai vista in opera simile precauzione, che del resto in montagna così povere di ghiaccio come queste, rarissime volte occorre, e quindi elevarono obiezioni. Parimenti a taluno di noi pareva che questo legarci gli uni agli altri non dovesse avere altro effetto, che quello di trarre tutti nel precipizio quando taluno fosse scivolato. Finalmente riuscii a togliere tutte le difficoltà e fu grande fortuna, perché nello

scendere uno di questi ripidissimi lembi di neve, sdruciolò un piede al sig. Giacinto di S. Robert.

È istinto naturale a chi non è esperto di ghiacciai, l'abbandonare in così fatti casi ogni oggetto, che si abbia in mano, onde cercare di aggrapparsi direttamente al suolo colle mani. Ma siccome neppure le unghie nel ghiaccio non penetrano, vuolsi invece stringere con tutta forza il bastone ferrato senza cui non si debbe mai attraversare un ghiacciaio. Con un po' di sangue freddo, anche quando si comincia a sdruciolare, si riesce a ficcare nel ghiaccio la punta del bastone e vi si apre un solco, per cui la velocità del corpo comincia a diminuire e ben presto si riesce a fermarsi.

Ma tornando al Giacinto di S. Robert, non appena il piede gli mancò, che abbandonò il bastone, il quale partì come una freccia giù pel ghiaccio e se non era della corda, con cui era legato al Gertoux, egli era perduto. Nè questo è il primo caso che mi occorra di vedere in tal modo salvata la vita di un uomo. Credo di avverti più di una volta narrato come nel salire il Breithorn nel 1854 io fossi sopra una crepatura di un ghiacciaio, la quale non aveva meno di 10 metri di larghezza e qualche centinaio di metri di profondità, come mi ci trovassi solo in piedi e col bastone confitto nel ghiaccio, mentre da me pendevano per mezzo della corda il mio compagno di viaggio ed una guida, cui ci vollero niente meno di tre quarti d'ora per rimettersi in piedi.

Ed in tal guisa aggrappandoci a roccie in posto, ora sopra frammenti sciolti, ora sul ghiaccio avanzavamo lentamente ma sicuramente. Di tratto in tratto si sostava per mandare innanzi il Gertoux. Questi da principio o fosse la novità del mestiere, o fosse la preoccupazione di riescire nella salita, non badava gran fatto alla nostra sicurezza; ma dopo che l'ebbi avvertito finì per moltiplicarsi in guisa da assisterci in ogni cattivo passaggio e da indicarci ad ogni istante una via possibile per cui andare avanti.

Veramente qualche volta fra lui e noi c'era discrepanza; noi volevamo che si stesse alle indicazioni del Mathews e si andasse il più vicino possibile alla costola sud-est: egli per contro voleva portarci nel mezzo del seno, che è fra questa costola e quella delle Forciolline. Nè era facile persuaderlo;

chè il Gertoux è vero montanaro, cioè a dirè testardo... quasi come un biellese.

Intanto non appena si girava il capo vedevansi le punte delle Alpi Marittime abbassarsi di più in più ed allargarsi ad ogni passo l'orizzonte che era veramente magnifico. Le varie vallate, che confluiscono nella pianura del Po, si andavano distinguendo di meglio in meglio ed i contrafforti, che le dividono, parevano colline di poco momento.

Le stesse creste, che spartiscono il vallone delle Forciolline da quello delle Giargiate sembravano aver perduto molto dell'orrore, che ammiravamo quando ne eravamo ai piedi. Gli è che infatti l'altezza a cui si era, cominciava ad essere ragguardevole.

A un certo punto ci affacciammo alla costola, che scende al sud-est, onde gettare gli occhi nella valle del Po e della Lenta. Non scorderò di leggieri il tremendo precipizio, che ci si aprì davanti. A molte centinaia di metri si scorgevano i laghi ove questi fiumi hanno origine e parevano quasi a perpendicolo sotto i nostri piedi. Si fece rotolare in basso qualche masso: il masso che scendeva, urtando le pareti, ne staccava altri e giù tutti per l'orribile precipizio con fracasso spaventevole. Ma il gioco non era senza pericolo per noi e poteva riescir fatale a chi si fosse dall'altra parte avventurato a qualche esplorazione: e tosto si smise.

Il tempo era stato bellissimo al sorgere del sole, ma certe nuvole bianche si andavano qua e là formando e cominciava ad ascendere dalla valle verso il monte un venticello in cui si formavano nebbie più o meno fitte, le quali ci andavano avvolgendo. Indi la necessità di procedere con sollecitudine e soprattutto con precauzione. Epperò giunti a poca distanza da un filo d'acqua, che esciva da un lembo di neve, ci determinammo di spedire il Gertoux fin presso la cima e di dare intanto opera alla collezione, la quale, tra la fatica sostenuta, l'ora tarda e l'aria vivissima, ci parve molto saporita. Una osservazione coll'aneroide mostrò che eravamo verso i 3550 metri sul mare. Eravamo dunque prossimi alla cima!

Ma il Gertoux non tornava: ci demmo a chiamarlo poiché la nebbia era sì fitta, che a poca distanza nulla si vedeva. La nostra voce era ripetuta sei o sette volte dall'eco, che per quelle balze rimbombava chiarissimo, ma nessuna traccia di risposta. Final-

mente ricomparve il Gertoux, che era stato trattenuto da passi difficilissimi e ci annunciò, che si poteva giungere alla cima. Tosto ci alzammo seguendo il Gertoux con più animo che mai e ad un bel punto ecco la cima!

**Qual destrier...*

ma che Metastasio fra questi severi orrori! Il fatto sta che mi posi a correre su per la scogliera, che stavamo scalando, con maggiore agilità che se fossi in riposo da una settimana, e ben presto giunsi a calcare la vetta. Qualche istante dopo arrivava il signor Giacinto di S. Robert, e poi man mano tutti gli altri.

In un attimo stanchezza, dubbi, paure, sofferenze, tutto fu scordato. Eravamo finalmente riesciti! La soddisfazione delle buone guide, che ci accompagnavano non era minore della nostra. Siamo venuti da noi, dissero anzitutto, senza bisogno di stranieri. Vedi l'amor proprio nazionale. Ma l'orgoglio nostro fu ben presto rintuzzato da un *uomo di pietra* (così diconsi nelle Alpi quegli ammassamenti piramidali di pietre che sogliono fare sulle vette), prova materiale che eravamo stati preceduti.

Una nebbia fitta ci avvolgeva, ma colla bussola fummo presto orientati. Noi eravamo sulla punta occidentale del Monviso ed a forse cento metri da noi appariva la punta orientale in buona parte coperta da neve.

Il Mathews era invece giunto prima sulla punta orientale, e sceso quindi nella gola, che la divide dalla occidentale, salì anche su questa ed eresse l'uomo di pietra presso cui noi eravamo. Il Tuckett, che era accompagnato da una delle guide del Mathews, pervenne pure alla cima orientale, ma non tentò la salita della occidentale.

Il Mathews dice nella sua relazione, che l'andare da una cima all'altra fu cosa presto fatta (*which was soon done*). Il Tuckett asserisce invece che la cresta congiungente le due punte era così pericolosa (*the ridge connecting the east and-west-peak was in such a dangerous condition*) che quantunque passasse ivi la notte, non si affidò ad attraversarla. Ci spiegammo facilmente la differenza fra le due versioni supponendo che il Mathews non avesse trovato gran copia di neve al 30 agosto 1861, ed al Tuckett si fosse invece presentata il 4 luglio 1862 soltanto

parte della neve, che noi trovammo il 12 agosto 1863.

Era naturale che quella benedetta ostinazione del Gertoux, nel volersi tenere a sinistra piuttosto che a destra, ci portasse sulla punta occidentale, ma ora si trattava di vedere se vi era modo di arrivare alla punta orientale.

M'accostai al Gertoux, e datagli una stretta di mano, che gl'inglesi direbbero sostanziale, gli proposi sottovoce di tentare la punta orientale. Ed egli, accertato che le grappe erano bene affibbate ai piedi, senza esitare si pose in via col solo bastone ferrato.

La cresta da attraversarsi era veramente formidabile. Immagina due strati neve ghiacciata, i quali abbiano una pendenza grandissima, e che terminino dalle due parti in precipizi orribili: supponi che questi strati siano congiunti da uno spigolo acutissimo, un vero coltello, il quale sia per giunta grandemente inclinato all'orizzonte, ed avrai la idea della costiera, che riuniva le due punte.

Appena le altre guide videro il Gertoux sopra questo periglioso passo gli gridarono di badare di tornare indietro e simili. Le feci tacere osservando, che non era quello il modo di far coraggio a chi si trovava in pericolo. E veramente il pericolo era grande, imperocché egli procedeva reggendosi per una parte coll'ascella che posava sullo spigolo sopradescritto e dall'altra colle grappe, che col battere a più riprese, ei cercava di far penetrare nel ghiaccio.

Finalmente il Gertoux giunse alla cima orientale. Gli gridammo di cercare nell'uomo di pietra anche ivi eretto dal Mathews i termometri lasciati dal Tuckett. Ed ei trovò i due termometri: ma siccome temevamo, che si spostasse l'indice di questi strumenti, che sono a *maximum* ed a *minimum*, gli ingiungemmo di lasciarli al loro posto.

Ci avvertì quindi che vi era un tubo contenente un foglio di carta e questo gli fecimo facoltà di portarci.

Si avviò poscia il Gertoux per tornare, ed ebbe un momento a trovarsi a cavallo dell'acuto spigolo, che divideva i due versanti di neve, e scendeva con notevole inclinazione. Egli era quindi con mezzo il corpo in aria e nella quasi impossibilità di adoperare il bastone con frutto. Vi fu un momento in cui lo credetti perduto, ma alla fin fine ci arrivò sano e salvo.

Il tubo recatoci conteneva il foglio delle osservazioni dei termometri lasciati dal Tuckett. Ci limitammo a porre dentro al medesimo una carta di visita coi nostri nomi. Intanto io ardevo dal desiderio di salire anche l'altra cima. Mi volsi a quella delle altre due guide che aveva le grappe ai piedi, e la richiesi di accompagnarmi: io sarei andato fra il Gertoux e lui, tutti e tre legati ad una corda. Mi rispose che neppure per mille lire si sarebbe arrischiato a questo passo.

Non aveva grappe, né aveva speranza di reggermi sul ghiaccio colle sole scarpe, sebbene le avessi fatte armare di convenienti chiodi. Chiesi al Gertoux quanto tempo voleva per aprirmi coll'accetta una gradinata nel ghiaccio. Mi rispose: non meno di una ora. Erano oltre le due e mezza, la nebbia più fitta che mai, e noi senza cibi e coperte per passare la notte. Prevedeva che la discesa di tutta la comitiva sarebbe stata assai lunga, né poteva pensare a togliere ai compagni il principalissimo sussidio del Gertoux. Dovetti quindi far di necessità virtù, e rinunciai *per quel giorno* alla punta orientale del Monviso.

Il Gertoux vi tornò a riporre il tubo al suo posto, e ciò egli fece seguendo nell'andare la stessa via, e raggiungendoci poi di là per altra strada, ed assai più in basso, mentre scendevamo.

Sulla punta occidentale noi coprimmo di una bandiera bianca e rossa l'uomo di pietra eretto dal Mathews. Lasciammo quindi un termometro a *maximum* e *minimum* in un interstizio naturale esistente negli scisti al nord ed a qualche metro dall'uomo di pietra.

Avremmo adunque trovato mediamente che il Monviso è a 3857 metri sul livello del mare. Le determinazioni di questo importante dato, che sono più recenti ovvero più di frequente citate nelle opere recenti, sono le seguenti.

Nell'opera *Opérations géodésiques et astronomiques pour la mesure d'un arc du parallèle moyen*, tomo secondo, pagina 387, si attribuisce al Monviso un'altezza di 3798 metri derivata da un calcolo instituito sopra un solo triangolo osservato da alcuni ufficiali. Ma siccome nell'atlante di questa stessa opera non si tiene conto di questa determinazione, e si attribuisce al Monviso una

altezza di 3832 metri, che è pressapoco quella di Coraboeuf, io credo pure di non prenderla in considerazione. La media delle quattro determinazioni del quadro precedente è di 3847 metri, e se ad esse si riunisca pure la nostra determinazione, si ha una media generale di 3849 metri.

È abbastanza singolare come le altezze determinate col barometro sian tutte più elevate di quelle determinate colla triangolazione, e che la media delle prime sia di 18 metri più elevata che la media delle seconde.

Il Mathews e il Tuckett non osarono affermare quale delle due cime del Monviso fosse la più elevata, tanto piccola è la differenza, se pure esiste. Noi avevamo un livello a specchio, ma con questo null'altro vidi se non che la parte occidentale era alquanto più elevata della porzione della punta orientale, sgombra di neve, ed alquanto più depressa del cacume di neve ivi accumulata. Sicché la questione rimane tuttora indecisa.

Noi ci eravamo aspettati un panorama unico. Basta pensare che da ogni cresta alpina e da ogni angolo del Piemonte e fin dal duomo di Milano si vede il Monviso per farsi un'idea di ciò che da questo si debbe vedere.

Io poi mi aspettavo sopra tutto di avere una nuova occasione di ammirare i grandi colossi delle Alpi come il Monbianco, il Cervino ed il Monrosa. E infatti tu sai come quel che più importa a vedersi dalla cima di un alto monte non sian tanto lontane città, lontani fiumi che vi si stendono ai piedi come immense carte geografiche. Veramente bella e sublime è invece la vista delle montagne che si levino ad altezza non minore di quella su cui siete.

Non scorderò mai l'impressione, che provai dalle cime del Monrosa, scorgendo venir su gigante il Mombianco come una massa di grandezza ed altezza inaspettata, la quale torreggiava bianchissima sopra un singolare pianoro formato dai vertici delle altre minori cime delle Alpi.

Ma invece eravamo in una nebbia di fittezza crescente. Essa si squarciò qualche istante per lasciarci vedere la valle del Pellice e Pinerolo, la valle del Gujl, ecc., ma le sòn miserie da non mentovarsi appetto di quello che ci aspettavamo. Seppimo la sera che nel vallone delle Forciolline piovette per

ben due ore, e chi ci aspettava fu in grande inquietudine sul conto nostro.

Forza fu adunque rassegnarci a scendere, ed alle tre ci posimo per via, se non altro lieti di esser riesciti nel nostro intento.

La discesa nulla offrì di rimarchevole, salvo che era un po' più pericolosa della salita, imperocché avevamo ora davanti agli occhi i precipizi in cui terminavano quelle difficili chine. Ma tra l'aiuto dei piedi, delle mani, dei bastoni, delle corde e delle guide si giunse a notte fatta, ma perfettamente sani e salvi della persona, alla maita Boarelli.

Non dirò che i nostri abiti fossero in condizione egualmente buona. I miei scarponi, che al mattino erano muniti di buone file di chiodi di montagna li avevano pressoché tutti perduti. Era un vero oggetto di curiosità la pelle palmare dei nostri guanti, che le acute sporgenze a cui ci aggrappavamo avevan quasi per intero annichilata. Il Barracco si rallegrava che non vi fossero signore alla maita Boarelli, tanto serie erano le avarie di una parte del suo vestire.

Ma quel che più ci dolse fu che il tuo barometro tornò rotto. E perché terminasse di acconciarsi per le feste chi lo portava il giorno dopo rotolò con non piccolo suo pericolo per uno di quei lembi di neve che si trovano sotto ai laghi delle Forciolline.

Se cenassimo allegramente e dormissimo profondamente non occorre che dica.

Il giorno dopo, prima di partire, si volle fare qualche osservazione. La temperatura dell'acqua bollente non era che di 91°. Il mio barometro, il quale malgrado che avesse perduto non poco mercurio poteva ancora essere osservato, diede il risultato, mentre ci trovavamo a forse 30 metri sopra il lago superiore delle Forciolline, che eravamo a 2796 metri sul mare.

Ci avviammo quindi verso Casteldelfino, ma per non rifare la stessa strada e per riconoscere quel benedetto errore della carta, di cui già ti parlai, ci recammo prima in un valloncetto adiacente a quello delle Forciolline, e salito un colle, che ha nome di *Bergia delle Sagnette*, ci trovammo direttamente sopra la valle, che termina col passo di S. Chiaffredo, valle, cui si dà il nome di Giargiatte.

Dalla Bergia delle Sagnette ebbimo la

soddisfazione grandissima di vedere coi nostri cannocchiali ed in modo distintissimo la bandiera da noi lasciata sulla vetta del Monviso.

Questo passaggio è a 2962 metri sul mare, come dall'osservazione eseguita.

Nulla ti dirò dei laghetti, delle roccie rotondate, delle morene da noi trovate nello scendere questa bella valletta più ampia delle Forciolline, i cui contrafforti presentano nella parte superiore gli stessi fenomeni di fissilità, imperocché mi tarda di venire a capo di questo insopportabile letterone. Solo noterò, che trovammo qui i larici ed i pini cembri aver comune origine ad una altezza, che da una osservazione coll'anelloide apparrebbe di circa 2390 metri invece dei 2374 metri trovati col barometro a mercurio nella fontana dei Gorgi.

Aggiungerò finalmente, che al *Vaccinium Myrtillus* (berice) trovammo commisto il *Vaccinium uliginosum*, i cui frutti sono più dolci e meno gustosi del berice.

A Casteldelfino ebbimo le più vive congratulazioni; del resto la voce del nostro tentativo era andata in giro. La tua tenda e quella di S. Robert avevano fatto credere che fossimo Inglesi, come se essi soli avessero da salire le nostre montagne.

E poiché gli Inglesi mi cadono sotto la penna aggiungo una osservazione ed ho finito.

A Londra si è fatto un *Club Alpino*, cioè di persone che spendono qualche settimana dell'anno nel salire le Alpi, le nostre Alpi! Ivi si hanno tutti i libri e le memorie desiderabili; ivi strumenti tra di loro paragonati con cui si possono fare sulle nostre cime osservazioni comparabili: ivi si leggono le descrizioni di ogni salita; ivi si conviene per parlare della bellezza incomparabile dei nostri monti e per ragionare sulle osservazioni scientifiche che furono fatte o sono a farsi; ivi chi men sa di botanica, di geologia, di zoologia porta i fiori, le roccie o gli insetti, che attrassero la sua attenzione e trova chi gliene dice i nomi e le proprietà; ivi si ha insomma potentissimo incentivo non solo al tentare nuove salite, al superare difficoltà non ancora vinte, ma all'osservare quei fatti di cui la scienza ancora difetti.

Già si sono pubblicati tre eleganti volumi sotto il titolo, che più volte mentovai



Roccia Viva, a sin., e Becca di Gay versante Nord (3622 m) con la via Ortelli-Quagliolo.

(foto Ortelli)



Monviso (3841 m) dalla vetta del M. Granero.

(foto N. Demaria)

di *Punte, Passaggi e ghiacciai, Escursioni dei membri del Club Alpino*; ora si è intrapreso un giornale trimestrale. Di quanto giova-mento siano queste pubblicazioni ai *touristes* è troppo agevole l'intendere; e così senza la bella relazione del Mathews non so se noi saremmo riesciti nella salita del Monviso.

Anche a Vienna si è fatto un *Alpenverein* ed un primo interessantissimo volume è appunto venuto in luce in questi giorni.

Ora non si potrebbe fare alcunché di simile da noi? Io crederei di sì. Gli abitanti del Nord riconoscono nella razza latina molto gusto per le arti, ma le rimproverano di averne pochissimo per la natura. Veramente chi avesse visto le nostre città pochi anni or sono e considerata ad esempio la guerra spietata che si faceva alle piante, ed il niun conto in cui si tenevano tante bellezze naturali, che ci attorniano, avrebbe potuto convenirne. Però da alcuni anni v'ha grande progresso. Bastino in prova i giardini di che Torino e Milano cominciano ad ornarsi. Oltre a ciò ogni estate cresce di molto l'affluenza delle persone agiate ai luoghi montuosi e tu vedi i nostri migliori appendicisti, il Bersezio, il Cimino, il Grimaldi intraprendere e descrivere le salite alpestri, e con bellissime parole levare a cielo le bellezze delle Alpi. Ei mi pare che non ci debba voler molto per indurre i nostri giovani, che seppero d'un tratto passare dalle mollezze del lusso alla vita del soldato, a dar di piglio al bastone ferrato ed a procurarsi la maschia soddisfazione di solcare in varie direzioni e sino alle più alte cime queste meravigliose Alpi, che ogni popolo ci invidia. Col crescere di questo gusto crescerà pure l'amore per lo studio delle scienze naturali, e non ci occorrerà più di veder le cose nostre talvolta studiate più dagli stranieri, che non dagli italiani.

Sta sano.

(Da altra lettera del 4 settembre)

... Il buon esito della nostra gita condusse ben presto nuovi visitatori al Monviso, ed una seconda comitiva d'italiani ne soggiogava la vetta il 26 agosto.

I signori Luigi e Giovanni di Roasenda partirono il 25 agosto da Casteldelfino in compagnia degli stessi Gertoux e Bodoino e si recarono nel vallone delle Forciolline ove pernottarono pure alla maita Boarelli. Il giorno dopo, non esitando più le guide sulla via da tenersi, ed avendo tutti muniti i piedi di grappe, poterono guadagnar tempo e giunsero in meno di cinque ore sulla cima orientale del Monviso.

Nell'uomo di pietra trovarono i termometri lasciati dal Mathews e dal Tuckett, e da una figura di questi termometri diligentemente fatta dal sig. Luigi di Roasenda arguisco:

Che la temperatura minima era di -17° nel termometro di Mathews e di -15° nel termometro di Tuckett;

Che la temperatura massima era di $+15^{\circ} \frac{1}{2}$ nel termometro Tuckett.

Dalla figura del sig. Rosaenda apparirebbe però una certa discordanza fra il termometro Mathews e il termometro a *maximum* del Tuckett, imperocché al momento della osservazione la temperatura del primo sarebbe stata di 0° e quella del secondo di circa $+2^{\circ}$.

Il *minimum* di temperatura indicato da questi termometri non indica però il maggior freddo alla cima del Monviso, allorché l'uomo di pietra, in cui erano i termometri, si trovava sotto la neve.

Questa nuova salita sul Monviso varrà a porre fuori di dubbio come essa si possa fare e presto e (relativamente parlando) facilmente. La è una gita, che da Torino si compie comodamente in quattro giorni e può quindi raccomandarsi a chiunque voglia farsi un'idea delle incomparabili soddisfazioni che si provano nei viaggi alpini.

il tuo affezionatissimo

Quintino Sella

Una settimana al MONVISO

di Vittorio Grimaldi

Mentre Q. Sella si apprestava alla sua salita al Monviso, altre due comitive tentavano, per la stessa via, di ripetere l'impresa del Mathews e del Tuckett. Se pur non riuscirono nell'intento, dettero la dimostrazione che un nuovo spirito animava una parte, anche se ristretta, degli italiani, per cui il seme gettato da Q. Sella non sarebbe caduto in terreno arido.

La relazione, di cui si pubblica qui la parte più interessante comparve in appendice su l'"Opinione" di Torino i giorni 13,15,19,21 agosto 1863, mentre il Sella stava compiendo la sua salita, con la sigla di V. G., sotto cui deve ritenersi si celasse il cav. Vittorio Grimaldi che fu poi uno dei soci partecipanti all'Assemblea di fondazione del Club Alpino al Castello del Valentino.

(N.d.R.)

Quante volte, volgendo lo sguardo verso le Alpi Cozie, mi accadde di vedervi spiccare baldanzoso e torreggiante sui monti circostanti il Viso, sempre mi pigliò vaghezza di farvi una gita: e più ancora me n'è cresciuto il desiderio come seppi, per le relazioni pubblicate, che prima il sig. Mathews nel 1861, e poscia nell'anno successivo il sig. Tuckett avevano tentato con felice successo la salita del gran picco ed avevano toccata quella vetta del monte, che si diceva inaccessibile e non mai calpestata da piede umano.

Ora ho appagato questo mio voto; e reduce da pochi giorni dal Monviso, trovai così ridenti, fertili ed amene le vallate del Po e della Varaita, così sublime ed imponente lo spettacolo degli orridi balzi e degli scoscesi dirupi del monte, così pittoresco l'aspetto dei suoi molteplici laghi, dei suoi campi di neve, dei suoi eterni ghiacciai, che io meravigliavo come noi andiamo a cercare nella Svizzera od altrove ciò che noi abbiamo proprio sull'uscio di casa nostra e — finora

almeno! — senza la noia di una guida che vi impone a punto fisso l'ammirazione e senza l'apparizione spiettante di un albergatore, che ai piedi di un ghiacciaio o sulla più alta cima dei monti turba la solitudine del luogo, vi interrompe nelle vostre contempezioni per offrirvi il letto di piume o l'inevitabile beaf-teck aux pommes de terre... Oh lettore mio, se tu ami la mestizia della solitudine, se ami vederti dinnanzi il quadro meraviglioso della vergine natura nel suo lento lavoro di creazione e di dissoluzione, oppure, anche meno poeta, se ti compiaci dell'imprevisto e delle mille avventurose peripezie di un viaggio all'infuori delle vie percorse dalla locomotiva o dalla diligenza, toglì il tuo sacco in spalla, piglia in mano il bastone ferrato della montagna e corri al Monviso. Come ultima concessione alle tue antiche abitudini di ghiottoneria, ti permetto, passando di gustare una squisita trota del Po all'*Albergo del Gallo* in Paesana; ti permetto ancora di far provviste di cose da mangiare dal sig. Pilatone in Crissolo, ma affrettati a correre al Monviso e fa di giungervi prima che sull'*Alpe di Randoliera* stia il lauro

appeso per insegna all'osteria prima che sui *Balzi di Cesare* ti si apparecchi una costoletta ai ferri, e prima che dal sommo *Viso-Mout* l'occhio linceo di un albergatore t'abbia, prima che giunto tu sia sul luogo, già designato come sua vittima!

Noi eravamo in quattro giovanotti — e dico giovanotti perché, malgrado qualche screzio di bianco nella capigliatura di alcuni fra noi, tutti avevamo l'entusiasmo e la giovanile baldanza che ne fa affrontare senza esitanza e quasi desiderare il pericolo. C'era uno studioso di scienze fisiche e chimiche con tutto il bagaglio di barometri, termometri e strumenti ottici e con un piccolo sacco che man mano si andò poi riempiendo di erbe, di fiori, di frammenti di rocce; c'era una cono-

scenza vostra, o lettori, cioè il valente fotografo A. L. Vialardi, che con la sua macchina volle essere il primo a rubare al Viso la sua guglia piramidale, i profondi e scoscesi burroni, i pittoreschi laghi, per comodo di chi non può disertare i portici di Po; c'erano finalmente altri due viaggiatori, che in questa passeggiata non cercavano altro se non le impressioni e le emozioni del touriste.

Già a Paesana eravamo attesi dal Re delle guide del Monviso, Antonio Perotti, un vecchiotto vegeto, robusto ed agile, che dopo aver accompagnato nelle loro escursioni su della valle del Po i Re Carlo Alberto e Vittorio Emanuele, allora ancora Duca di Savoia, si era posto a disposizione della nostra più umile brigata, ed il mattino del 30 sull'albeggiare ci avviava verso Crissolo.

Visitammo la grotta del Rio Martino.

Dal diavolo e dalle streghe del Rio Martino al Santuario di S. Chiaffredo ci corre un salto mortale. Ma fortunatamente certi dipinti, che si offrono al nostro sguardo in quest'ultimo luogo mi porgono un punto di transizione permettendomi di dirvi che io non so se quivi il pittore abbia voluto dipingere i santi brutti come le streghe e i diavoli, oppure questi e quelle belli come i primi.

Noi vi ci siamo recati e dopo aver imparato di lassù il nome di ogni picco, di ogni colle, d'ogni vallone vedemmo le tenebre della notte involgere il piano ed i monti prima che l'occhio fosse sazio di rimirare e quello e questi...

Intanto il sig. Pilatone, il quale sa, per esperienza, come artisti, poeti e touristes, dopo la contemplazione delle bellezze della natura, cerchino ristoro dalla cucina dell'Albergo del Gallo, ci aveva ammannito un po' di cena ed apparecchiato i letti. L'appetito ne fece parere anche più squisite del consueto le trote del Po, e la stanchezza non ci lasciò desiderio di più soffici letti.

Non v'è egli mai accaduto di vedere, o lettori, esposte nelle vetrine di Maggi o Bacciarini lo svegliarsi dei touristes dopo una buona notte passata in uno chalet della Svizzera? Io non oso affermare che la camera posta a nostra disposizione all'albergo del Gallo in Crissolo avesse la elegante pulitezza e la linda civetteria di uno chalet svizzero, ma ben posso dire, che non appena vi penetrò un raggio di sole, essa presentava, il mattino del 31 luglio, una scena non dissimile di

quella dianzi accennata. I sacchi aperti, gli abiti gittati qua e là alla ventura; uno stivale più mollemente di un'odalisca adagiato sopra una camicia di lana; un salame che tutta la notte aveva studiato la topografia del Viso del Muletti ⁽¹⁾; una pipa che sul candeliere aveva usurpato il posto della candela — c'era là tutto il disordine elevato a quel grado di poesia, onde può compiacersi un bohème.

Destati in sull'alba dalle guide, i mattinieri balzarono dal letto e si posero a dare un po' di assetto a tanto caos: e, scuotendo a più riprese i dormiglioni, si poté in breve essere apparecchiati alla partenza, sacco in spalla ed *alpstok* alla mano.

Erano mèta del nostro viaggio nella giornata i *Balzi di Cesare*, toccando la punta di *Roccianera*, d'onde si era prefisso di pigliare una veduta fotografica del Monviso. Il tratto di cammino da percorrere non era né lungo, né soverchiamente aspro, e tale lo avevamo prescelto per avvezzarci gradatamente alla fatica e per avere agio di arrestarci a nostro talento dove ne piacesse una veduta pittoresca od attraessero i nostri sguardi un fiore, un sasso, od un accidente qualunque della montagna.

Passati in sulla destra del Po, giungemmo in mezz'ora circa per facile sentiero al *Grangione*, dove trovammo gradita colazione con latte fresco. Ripigliato quindi il salire per il *Prà del Preive* e la *Vignassa*, fummo in breve ora sul *Bricco (poggio) dei fiori* od *Alpiolo*. Il fatto cammino correva tutto tra pascoli, ed il paesaggio, rallegrato dal sole ed animato da numerose mandrie ci si presentava così vago e ridente, che femmo assai lunga sosta in sul poggio d'onde scorgevamo, alla nostra sinistra la valle di Crissolo ed il valloncetto di Ciampagna; di fronte, la valle di Oncino, e più oltre, allo sboccare della valle del Po, le pianure del Piemonte; in sulla destra, i monti che ci separavano dalla Valvaraita ed il colle di S. Chiaffredo, ed alle spalle il masso torreggiante di *Roccianera*.

Alle 9 1/2 per la cresta del Vallone ci indirizzammo alla punta di *Roccianera*; ma

(1) Questa carta del Muletti è quella annessa all'opera dell'Eandi e che fu già, trent'anni prima, un notevole progresso nella cartografia del Monviso (v. G. Bertoglio - Il Monviso, in R. M. C.A.I., ottobre 1948, pag. 410).

non eravamo giunti a due terzi della strada, che già una nebbia fitta involgeva il monte e scendeva sin oltre al punto in cui ci trovavamo. Questo incidente, che bruscamente scompigliava il nostro programma, mise un po' di malincuore in noi: tuttavia, dopo aver atteso meglio che due ore semmai un soffio di vento fosse riuscito a cacciare i malaugurati nuvoloni, come, per il durare ed il crescere della densità di questi ultimi, non avremmo goduto di vista alcuna di lassù, né ci sarebbe stato possibile di trarre alcun pro' dalla fotografia, abbandonammo il disegno di salire in sulla Roccianera e scendemmo al Vallone, ricco di praterie copiosamente adacquate dai rii, che si precipitano dall'Alpe di Rondoliera. Lungo il Vallone, dove, in difetto di piante, rompono la monotonia delle praterie i massi di rocce staccatisi dalle vette circostanti, si hanno tratti di paesaggio di bellissimo effetto: e bello sopra ogni altro è il punto detto *Pissai di Randoliera*.

Alla capanna, ora distrutta di Randoliera, pigliammo fiato: e poiché quivi avevamo trovato un piano di neve, ci regalammo un gelato composto di neve, zucchero e liquori. I buongustai del Caffè Florio ⁽²⁾ diranno troppo ambizioso il nome di gelato per costea miscela; ma lassù non si ha tanta raffinatezza di gusto e tutti ci dichiarammo pienamente soddisfatti di chi aveva immaginato e composto cosa, che trovammo in quel punto deliziosa. Più oltre, dal piano *Lassal* scorgemmo i *Balzi di Cesare*: scendemmo al Lago di Prato Fiorito, che ha l'estensione di quarant'are all'incirca, ed al piano che gli dà il nome, dove sorprendemmo la natura in sullo svegliarsi della primavera e vedemmo il prato, già ammantato di verde, attendere ancora lo sbocciare dei fiori. Qui è d'un sorprendente effetto il contrasto della breve valle, nella quale, benché tarda, trionfa ancora la vegetazione, colle rocce, che nude, aride, annerite dal tempo la chiudono circolarmente da tre lati e, piombando quasi perpendicolarmente, non paiono offrire passaggio alcuno per superarle.

Alle ore 5,10 di sera eravamo giunti al nostro quartiere di notte — una *balma* ossia una roccia naturalmente incavata, che sta a man destra nell'arrivare ai balzi di Cesare ed

a cui giungemmo attraversando qualche passo di neve e salendo una *càssera* (sic): che così chiamasi colà i tratti dove stanno disordinatamente ammucchiati, ora mobili, ora saldamente incastrati l'uno nell'altro i frammenti di rocce sfranati dall'alto.

La Balma era abbastanza spaziosa per porgere comodo ricovero alla nostra carovana, che con la guida e due portatori contava sette persone, e collocata a sud-est, ci offriva bastevole riparo dai gelidi venti della notte. Appena arrivati, ci demmo ad apparecchiare quanto potesse farci passare meno sconfortevole la notte. Come la Bibbia insegna, che l'uomo deve avere predominio sugli altri animali, incominciammo a cacciare dalla balma un grosso e nero rospo, che forse da parecchi anni vi aveva posto domicilio, né avrebbe mai preveduto che altri lo avesse a disturbare nella sua vita da anacoreta. Alcuno corse ad attingere acqua ad un ruscelletto, che il fondere delle nevi superiori faceva correre tra le rocce vicine alla nostra sosta: altri si pose ad allogare sassi per modo che presentassero il minor numero di angoli acuti a chi vi si doveva adagiare sopra: i più si sparpagliarono qua e là sugli spicchi di rocce per cogliervi le rose delle Alpi, che crescono nelle screpolature e che, in mancanza di legno, dovevano servirci per mantenere un poco di fuoco. Povere rose delle Alpi! Quanto ne faceva crudeli e spietati con voi la previdenza del bisogno! Ed io che qui ne strappava quante più che potevo per condannarle al fuoco, non poteva trattenermi dal pensare come l'anno innanzi, all'incirca in questi giorni, ne avessi colta una pianticella presso al ghiacciaio del Rosenlauri in Svizzera e per quindici giorni interi l'avessi portata con la più gelosa attenzione fino al mio ritorno in Piemonte, dove dopo pochi mesi più non mi riusciva di conservarla in vita!

In mezzo a queste cure ci sorprese rapidamente, come suole accadere in sui monti, la notte ed il crescere del freddo, scendendo il termometro dalle ore 6,30 alle nove da gradi 10 a gradi 3 (R.) sopra lo zero. Accendemmo allora il fuoco e fatta bollire l'acqua ci preparammo un buon grog, bevuto il quale, ci avviluppammo nelle coperte di lana e gettata un'ultima occhiata sulla valle e sulle rocce che ci stavano dinanzi e che, illuminate dalla luna pigliavano il più capriccioso e

(2) Celebre caffè risorgimentale di Torino, durato fino ai nostri giorni (n.d.r.).

fantastico aspetto, ci abbandonammo al riposo.

Poco prima delle cinque ore ci arrampicavamo su pei « Balzi di Cesare », abbandonando la balma ospitale ed alle 6 eravamo giunti al lago di Costagrande: dove in mezzo ad una temperatura jemale e ad una brezza tutt'altro che aggradevole, la quale ci costringeva a non deporre le nostre coperte di lana, dirizzavamo la macchina fotografica al gran picco del Viso, che ci si parava dinnanzi. Tristo e malinconico è l'aspetto di questo lago, circondato tutto all'intorno da erte rocce brunite che riflettendosi nelle sue acque danno loro un colore nericcio ed oscuro. Il lago non ha quivi scolo apparente, ma vuolsi alimenti per vie sotterranee il *Rivo Martino*, di cui già visitammo la famosa *Balma*. Tuttavia a chi si diletta di un bell'orrido di natura piace la solitudine del luogo, piace l'eco che lungamente risuona tra quelle balze, dove non trovammo traccia alcuna di vegetazione e vedemmo, unico essere vivente, una passera solitaria, che al nostro avvicinarsi fuggì spaventata ed attraversando il lago andò a nascondersi dalla parte opposta in una larga e profonda scanalatura del monte.

Due ore ci intrattenemmo sulle sponde del lago di Costagrande e più ancora ci saremmo rimasti, perché ad accrescere l'effetto del quadro che avevamo sotto gli occhi, si aggiungeva lo svariato spettacolo della nebbia, che agitata dal vento ora s'accavallava sul gran picco del Viso e sulle alture circostanti ora, squarciandosi ad un tratto ci scopriva questa o quella parte dei monti che ne apparivano quindi sotto mille diverse ed inaspettate foggie, ma ci premeva il partire per raggiungere la cima del *Viso-Mout*.

Salendo il Viso-Mout dalla parte che guarda le balze di Cesare, ci vogliono non meno di due ore e si ha a camminare serpeggiando, per non sdruciolare al basso, ora sulle càssere, ora su ripidissime erbe.

Però, giunti in sulla vetta, lo sguardo vostro spazia su così largo orizzonte da compensare appieno le fatiche dell'ascensione. Da una parte, verso Crissolo, salendo sull'ultimo scaglione di rocce che sovrastano quasi fuori piombo sopra un precipizio che vi dà le vertigini, voi vi spingete nei piani di Piemonte che dominate per quant'oltre può giungere il vostro sguardo; a sinistra avete la continuata catena delle Alpi, che

corre dal Viso fino ai monti della Svizzera: di dietro, separati appena da un vallone, avete il gran picco del Viso, che scorgete gigante dalla sua base fino al vertice, e più modesto, ma non meno erto ed inaccessibile da questo lato, ultimo il Piccolo Viso.

Per quanto uno sia ardito ed animoso, dinanzi alla imponenza di questo picco, che di qui vi appare immenso e tagliato quasi verticalmente, e non presenta che qualche sporgente scogliera, sulla quale s'arrestano neve e ghiaccio, ci si sente venire piccino piccino, e non può non inchinarsi ammutolito dinanzi al monte, che pare sfidare non soltanto il piede dell'uomo, ma anche l'agilità del più leggero camoscio. Tuttavia, in fondo al nostro cuore c'è sempre un briciolo di orgoglio, cui dà fastidio il confessare una sconfitta anche dinanzi all'impossibile; quindi noi, mentre dovevamo chinare il capo e persuadersi che sarebbe follia tentare una salita qualunque sul monte dalla parte della Valle del Po, già pensavamo al Colle di Vallanta, che ci doveva porgere meno difficile e scabroso accesso alla valle del Viso, ed intanto, quasi a sfogare un po' di rabbia per la nostra impotenza, ci divertivamo ad unire tutte le nostre voci in un urlo acuto e continuato e bastava questa leggera vibrazione dell'aria a far precipitare da ogni parte del picco rocce e valanghe con cupo e continuato rumore. Era una risposta minacciosa alla nostra dichiarazione di guerra, oppure un saggio avviso che, da burbero benefico ci dava il buon papà Viso, non dimentico di sua origine schiettamente piemontese?

Il vedremo più tardi.

Intanto il sole che, riflesso dalli muti margini ci regalava un trenta gradi di calore, e qualche sbuffo di vento che, soffiando di tratto in tratto improvviso, pareva ne volesse sbalzare nella valle sottoposta, ci costrinsero a lasciare il Viso-Mout; da cui scendemmo nel vallone appunto che ci separava dal Picco di Viso, camminando quasi sempre in sulle cassere, qui più erte del consueto, e talvolta anche meno sicure per facile scivolare dei massi al muovere di ogni passo.

Fortunatamente, meno qualche momento di esitanza, non avemmo danno, e ciò dobbiamo in gran parte al nostro Antonio Perotti che, da vigile e prudente guida, sempre aveva cura di avvertirci di ogni passo mal sicuro e ad un'ora pomeridiana, tocca-

vamo le sponde del lago Grande di Viso, che sta in un piano elevato di metri 2638, e lambe — se questa parola può usarsi di un lago, che sta diacciato tutto l'anno intero, e che noi vedemmo sciolto appena verso il lato di mezzodì per pochi passi — la base estrema del monte che gli sovrasta.

Dopo aver spesi tre giorni nel visitare la valle del Po e le pendici ed i laghi del Monviso che stanno da questo lato, noi abbandonavamo Crissolo il mattino del 2 agosto, indirizzandoci, per le Traversette ed il colle di Vallanta, ai laghi delle Forchioline, per modo di compiere tutto all'intorno il giro del gran Picco del Viso e tentarne la salita da quell'unico punto per il quale essa si presenti possibile.

In poco più di due ore si giunge al Piano del Re, dove stanno le sorgenti del Po ed a cui vuolsi desse il nome l'avervi quivi già posto il campo, prima della battaglia di Pavia, i francesi venuti in Italia sotto il comando di re Francesco I. Il luogo è opportunissimo per fare una sosta, a cui invitano l'erba che cresce rigogliosa in questo bacino, il mormorio dell'acqua del Po che, ancora modesto ruscello, sgorga lì presso di mezzo a due rocce le quali paiono essere vigili guardiane della culla di questo re dei fiumi, lo spettacolo del rivo, che in leggiadra cascata si precipita dal lago di Fiorenza, e finalmente, quasi a far contrasto con questo paesaggio arcadico e pastorale, nel piano superiore, quei tre massi di scarna ed arida roccia, che sono il Visolotto, il Viso e il Vito Mout ⁽³⁾.

Di qui al Piano dell'Amait ⁽⁴⁾ e al foro delle Traversette non c'è cosa degna di nota. Il sentiero si viene gradatamente innalzando su per i fianchi dei monti che stanno a destra del viaggiatore e che sono per lo più aridissimi e famosi: trova al piano dell'Amait le rovine di antiche trincee, donde l'armata piemontese guardava questo passo ai tempi della rivoluzione di Francia: attraversa qualche breve piano, dove in quest'anno sta ancora la neve per la gran copia che ne cadde nell'inverno: e giunge dopo la fontana dell'Ordi, all'erta che conduce al tunnel, il quale per la stessa ragione del durare della

neve, è pure in quest'anno di meno facile accesso.

Giunti alle Traversette vi accade press'a poco ciò che ai Balzi di Cesare cioè vedete di fianco e dinnanzi a voi un baluardo di scoscese rocce, tra le scanalature delle quali pare impossibile che il piede più agile e sicuro possa trovare un varco. Eppure questo c'è e molti passano la vetta delle Traversette, che ha un'altezza di m 2992, sebbene non sia senza pericolo, perché lo sdruciolare di un passo od un breve capogiro vi fanno precipitare in certi valloni, donde probabilmente non si torna a casa sani e salvi.

Però ad evitare il difficile passo, fu aperto il foro delle Traversette, che vogliono alcuni esistesse già al tempo dei Romani, e forse soltanto riattato verso l'anno 1480 sotto Lodovico II Marchese di Saluzzo; sebbene i più attribuiscono a quest'ultimo il merito di aver fatto scavare per intero, con sussidi di Francia questa galleria, che in quei tempi, nei quali non esistevano così frequenti e facili come oggidì, le comunicazioni tra i due paesi, doveva essere di grande agevolezza al commercio.

Noi vi ci inoltrammo, fidenti nelle guide che ci assicuravano non esservi tale il buio da abbisognare di lume; il quale d'altronde, sarebbe riuscito difficilissimo il tenere acceso, tanto spirava quivi per lo stretto andito con straordinaria veemenza il vento. Senonché tutto ad un tratto udimmo, in mezzo ad un classico *contagg*, che risuonò nell'antro, il rumore di un corpo che cade sdruciolando e ci fu gridato dal Perotti di buttarci ginocchioni se ci volevamo tenere saldi sul ghiaccio vivo che, pel trapelare dell'acqua delle rocce, ingombrava la via e presentava un piano ascendente, dove non trovavano presa le punte d'acciaio dei nostri alpenstock ed eravamo apparecchiati a lavorare con l'ascia che stava chiusa nei sacchi. L'obbedire all'avviso ricevuto fu giocoforza, e così ginocchioni, in mezzo ad un buio che nulla ci lasciava scorgere ci trascinammo innanzi aggrappandoci colle mani ora alle sinuosità sporgenti delle pareti laterali, ora agli orli del ghiaccio sul quale camminavamo, fin oltre la metà del foro, che lungo meglio di ottanta metri, era nella sua estremità verso la Francia sgombro affatto di ghiaccio.

Di lassù — il buco è ad un'altezza di m 2600 — scendemmo o piuttosto ci lasciam-

⁽³⁾ L'attuale Viso Mozzo (*n.d.r.*).

⁽⁴⁾ Così indicato sulla carta del Muletti, oggi Piano del Mait (*n.d.r.*).

mo piacevolmente scivolare sulla neve sino ai primi altipiani del vallone di Queiras. L'aspetto di questa parte del monte v'incute tristezza, tanto è deserto e desolante, senza avere a compenso la pittoresca bellezza dell'orrido che si ammira altrove. Financo il Monviso, veduto costà di fianco, perde di sua imponenza e maestà, e l'occhio corre dalle vette che stanno alle spalle al tetro colle di Ruinas, cercando invano un po' di varietà e l'aprirsi della valle. Ed a rabbrunire il quadro, che ci pesava in sull'immaginazione come una cappa di piombo, si aggiungevano i racconti delle guide che ci narravano di cadaveri che di quando in quando si trovano qui nella pianura, di viaggiatori che perirono nell'autunno o sorpresi dal freddo e dalla neve o smarriti per via a cagione della intensa nebbia: si aggiungeva la vista del suolo stesso che calpestavamo, dove, tra i massi di rocce, scorgevamo brevi tratti di terra che tuttavia nericcia perché tutta impregnata di acqua pel fondere recente della neve, lasciava ancora soltanto spuntare a stento alcuni pochi fili d'erba.

Mentre taciturni, per sottrarci all'influenza che sull'animo nostro esercitava la tristezza del luogo, stavamo per ripigliare la via del scendere, quando ecco risuonare in mezzo a quella solitudine, la prima strofa della nota canzone:

*Noui suma i fieui d'Gianduja
Noui souma i bougianen...*

Ci volgiamo e vediamo spuntare dal buco delle Traversette due amici nostri, che venivano a raggiungerci per tentare con noi la salita del Viso. Essi erano accompagnati da Michele l'ardito cacciatore di camosci, che tiene osteria alla Calcinera presso Crisolò, e da un portatore con larga copia di provvigioni; né potrei dire con quanto piacere li salutassimo, mentre già disperavamo di loro venuta.

Lieti e rinfrancati scendemmo allora giù per la valle, che giungendo ai pascoli percorsi da numerose mandrie appartenenti a ricchi pastori francesi di Abriès, si fa meno malinconica, ed accettammo per la notte la ospitalità cordialmente offertaci all'*Alpe di Civalaret*.

L'alba del 3 agosto ci trovava svegli ed apparecchiati alla partenza verso le cosiddette

meire di Castelponte, donde all'indomani, per i laghi delle Forchioline, s'aveva a percorrere la via già battuta dagli inglesi Mathews e Tuckett per raggiungere la cima del gran picco del Viso.

Dall'alpe, dove avevamo passata la notte, dovemmo rifare un tratto della strada del giorno innanzi per giungere al piccolo lago, d'onde nasce il Guil, ed ai piedi del Colle di Vallanta, la salita del quale ci costò meglio che due ore di fatica, essendo quest'anno, per l'ingombro della neve, che in sul mattino ci presentava una superficie gelata e sdruciolevole, più disagiata che non negli anni innanzi, nei quali si cammina quasi interamente sopra le *cassere*.

Passato il colle, ci trattenemmo lungamente sul piano sottostante, dove è pure un piccolo lago. Il Vialardi toglieva di là, con la sua macchina fotografica, una delle meglio riuscite vedute del Viso e del Visolotto; ed altri tentavano di là, ma inutilmente di ascendere nella gola che separa questi due picchi, per godere della vista, che ne pareva dovesse spaziare senza ostacoli sulle pianure del Piemonte e Lombardia. Dopo aver impiegato più di tre ore in questi tentativi e nel girovagare qua e là facendo un po' di *école bouissonière* per la montagna, ci raccogliemmo per toccare la nostra meta. Ed alle ore 2,30 pomeridiane già eravamo nel prato che sta allato alla grangia di Andrea Pons, detto Bardola, dinanzi ad una fumante polenta che per colore, sapore ed odore poteva soddisfare i gusti di ogni più fino conoscitore della bontà di questo cibo frugale.

Il sig. Andrea Pons, detto Bardola, colla cinquantina che porta lietamente in sulle gagliarde spalle, col classico berretto bianco di cotone, di sotto al quale scappano le ciocche diligentemente inanellate di una capigliatura argentata, colla figura a tratti regolari ed accentuati, dove la impronta del fino accorgimento e dell'astuzia montagnola non esclude affatto la patriarcale bonarietà dell'uomo che sa avere più bezzi che non abbia bisogni, col suo umore indagatore chiassoso ed anche un po' millantatore, è al tempo stesso un tipo curioso ed originale per l'osservatore, ed una vera provvidenza per i viaggiatori.

Prima ancora che domandata, ci venne da lui offerta larga e cortese ospitalità nella sua grangia, dove trovammo più provvisioni

che non ne facesse d'uopo e financo il lusso e confortevole, da cui ci eravamo divezzati per necessità, d'un abbondante strato di fieno per letto e d'una tazza di caffè allo svegliarci dell'indomani.

A riceverne come meglio potesse — e parvemi anzi che perciò ci toccasse anche un rabbuffo dalla vecchia moglie, la quale, disturbata forse nelle sue abitudini, stette sempre ingrugnita e diffidente contro di noi — il Bardola mise sossopra ogni cosa e tanto egli era in frega di provarci non mancare di nulla lassù che, se gli si fosse domandata in qual punto la luna nel piatto, io credo che ci avrebbe risposto che proprio il giorno prima se ne era consumata l'ultima briciolina, ma che all'indomani se ne sarebbe rifornito da Casteldelfino. Codesto almeno ei ci disse quando (non essendo tra noi nessun taumaturgo il quale potesse, come fanno gli ospiti, rinnovare il miracolo delle nozze di Cana) gli chiedemmo se mai avesse per avventura in serbo una qualche bottiglia di vino.

Il Bardola, come tutti gli abitanti di queste valli, come le guide stesse che avevamo con noi, credeva impossibile il raggiungere la più alta vetta del Viso, sorrideva quando ci udiva risoluti a tentarne l'ascensione ed avrebbe giurato per l'anima sua che Mathews e Tuckett non spacciarono altro che fiabe narrando d'essere riusciti nella loro impresa. Però, allorché ci vide persistere nel disegno di correre la ventura, la curiosità pigliò il sopravvento nell'animo suo ed al domattina (4 agosto) coll'ascia sulle spalle ci volle ad ogni costo essere compagno nella salita.

Movendo dalla grangia di Pons ⁽⁶⁾ alle 4,30, e valicato il rio Vallanta, ci indirizzammo prima per le cassere che stanno di fronte alla grangia stessa e poscia per la costa del monte al piano detto delle *cadreghe*, donde partono le cime supreme del Viso di Vallanta, e donde si ha un colpo d'occhio magnifico sulle varie catene di monti che segnano le vallate della Varaita, della Macra e della Stura. A percorrere questo tratto impiegammo non meno di due ore e mezzo e di qui ci volle un'altra ora incirca per toccare il primo lago delle Forchioline, a cui

giungemmo per un tratto della valle di questo nome.

I laghi sono quattro, incassati in bacini più o meno profondi di dura roccia e comunicanti tra di loro, prima di precipitarsi giù dal vallone delle Forchioline, per alcune scanalature. Il lago esterno della valle era interamente ghiacciato e volgendoci tutt'al'intorno, tranne il varco del vallone, lo sguardo correva su ripide erte dal passo delle Sagnette al Picco del Viso ed al Viso di Vallanta.

Lambendo, sopra uno strato altissimo di neve ghiacciata, le pendici di queste erte, sulle quali vedevamo correre molti camosci messi in fuga dal nostro arrivo, e lasciando alla nostra sinistra i laghi, giungemmo, a non molta distanza dai piedi del Passo delle Sagnette, di fronte al gran Picco del Viso, da cui si separava soltanto la larghezza della Valle. Di qui, mentre il Vialardi colla macchina fotografica rubava un biglietto da visita al Monviso, ci potemmo facilmente persuadere dell'esattezza dei particolari narrati dagli inglesi e della possibilità di ascendere la più alta vetta del monte; del che si fece, anche prima degli altri, persuaso il cacciatore Michele Re.

Tutti eravamo quindi ansiosi dal tentare la prova. Ma una gelida brezza, che incominciò ad un tratto e che veniva spingendo la nebbia fitta attorno a noi, ne fece comprendere la necessità che pochi soltanto vi si arrischiassero e che a quei pochi si lasciassero e le coperte e le provvigioni di tutti, dovendo essi passare la notte sulla cima o su per le balze del gran cono. Perciò ci dividemmo e tre di noi si indirizzarono alla ambita mèta guidati da Michele, mentre gli altri tre, col carico della macchina fotografica, che sarebbe riuscito quasi impossibile il far passare altrove, si volsero a scendere giù per il vallone delle Forchioline, in compagnia di Antonio Perotti, d'un portatore e dell'Andrea Pons, che ci volle quasi la violenza a separare dalla prediletta ascia, di cui abbisognavano i primi per tagliare, occorrendo, il passaggio nel ghiaccio.

La prima comitiva, dopo aver costeggiato la base dal passo delle Sagnette, rivalicata la valle, si portò ai piedi di una morena frontale formata dal ghiaccio che sta ai piedi del picco del Viso e del Viso di Vallanta. Salita

(6) Probabilmente le grange Soulières (n.d.r.).

quindi la morena, posta dal lato ovest del ghiacciaio stesso, ove si deposero i bagagli, pervenne sino ad un grosso masso di roccia, che è a distanza di pochi metri dalla parte che pareva presentare più facile accesso al Picco, in linea retta dalla morena, posta dal lato ovest dell'indicato ghiacciaio. Qui però il sempre maggiore condensarsi della nebbia toglieva di scorgere nulla a due passi di distanza, ed una mezza rivolta dei portatori, che chiamava follia lo spingersi più oltre quando, per cagione della nebbia stessa, troppo grave era il pericolo di proseguire il cammino, e di nessuna vista si sarebbe goduto dal Picco seppure se ne fosse raggiunta la cima, costrinsero i tre viaggiatori a ritornare indietro, dopo aver collocato entro una scanalatura dello accennato masso un termometro a minima ed una lastra di rame con sovra incisi i loro nomi.

Rifatta la via, nel percorrere la quale avevano impiegato più di due ore e mezza, salirono sopra il Passo delle Sagnette, di cui trovarono la gola ingombra da una roccia caduta dall'alto, per modo da dovercisi trascinare sotto a bocconi, e scesero per la ripidissima fratta, non senza gravi stenti e pericoli, al lago delle Pellegrina: d'onde, passata la notte alla capanna dell'Alpetto ⁽⁷⁾, ritornarono a Crissolo e Paesana, e si spinsero fino a Barge, dove, dopo le non lievi fatiche, ebbero opportuno e gradito ristoro nella casa ospitale di uno dei tre viaggiatori.

Al domattina, in meno di due ore fummo a Sampeyre, dove, dopo un buon pranzo all'albergo della Croce Bianca — un albergo che io vi raccomando come il migliore del paese — ci offrono ottima occasione di ritorno a Saluzzo, passando per Venasca, le vetture che avevano condotto lassù altra carovana di viaggiatori diretti pure al Monviso e della quale faceva parte una non meno elegante e gentile che coraggiosa signora torinese ⁽⁸⁾.

(7) Questa capanna di pastori fu ritenuta, da successivi salitori del Monviso, come una buona base di partenza, tanto che nel 1866, col concorso del Comune di Oncino, fu costruito nei suoi paraggi un ricovero composto di 2 locali, che fu il primo rifugio del nostro sodalizio (*n.d.r.*).

(8) Che era la sig.ra Boarelli, in onore della quale si intitolarono le *Maire Boarelli*, località dove la comitiva bivaccò, prima di tentare la salita al Monviso, che poi fallì, pare per la poca abilità del Peyrotte, più lesto di lingua che di gambe.

Questa comitiva si era pigliata a guida il Bartolomeo Peyrotte di Bobbio, che già nell'anno innanzi aveva accompagnato nella sua escursione alpina l'inglese Tuckett. E noi, che allora non avevamo confermata dalla salita del sig. Quintino Sella la verità di quanto erasi narrato e dal Mathews e dallo stesso Tuckett, interrogato il Peyrotte, avemmo campo a convincerci, se non dell'abilità di lui come guida, almeno della realtà della fatta ascensione, che noi stessi, dubitando allora si potesse riuscirvi in quest'anno per la troppa neve caduta nell'inverno, ci proponevamo ritentare l'anno venturo.

Intanto il Peyrotte, come attestazione di sue glorie, ci poneva sott'occhio la seguente dichiarazione del Tuckett: «Je certifie que Bartolomeo Peyrotte m'a accompagné de Bobbio à cet endroit par Pra, le col de Seylières, le col de Vallanta, Ponte Castello Chianale, et le Col de l'Agnello, et je suis très content de lui.

Des chalets entre le col de Vallanta et Ponte Castello nous sommes montés avec les guides Michel Croz de Chamonix et Pierre Perrin de Zermatt à la dernière cime du Monviso, sur laquelle nous avons passé la nuit du 4 en jouissant de la plus belle vue sur toute la plaine d'Italie, les montagnes de la France, les Alpes Maritimes etc.

Je trouve qu'il faut remarquer que B. Peyrotte est le premier piémontais qui a mis pied sur cette montagne.

Queyras, 6 juillet 1862

Francis Fox Tuckett de Bristol
en Angleterre»

Ciò che vi ha di più nuovo fu lo sperimento della fotografia. Il Vialardi non tolse seco che una dozzina di cristalli o *placche* e di queste talune furono guaste e sciupate dal rapido e continue avvicinarsi del calore e dell'umidità durante dieci giorni interi: tanto più che si volle usare e forse anche abusare del nuovo sistema a secco del tannino proposto dal maggiore Russel, col non sviluppare le prove che al finire del viaggio.

Però, ad onta delle difficoltà e novità dello sperimento, alcune *vedute* riuscirono perfette, e voi avrete campo ad ammirarle nella vetrina di Maggi.

Vittorio Grimaldi

VALNONTÉY

tre salite, tre epoche

di Renato Chabod

1) La prima è la est del Gran Paradiso, al sommo della gran fiumana della Tribolazione. 1869, epoca dei pionieri: e la salita ricorda, appunto, l'impresa dei primi grandissimi pionieri, Paccard e Balmat al M. Bianco. Come Paccard, anche Frassy era di origine montanara al pari della sua guida; come il medico Michel Gabriel Paccard, laureato a Torino, anche l'avvocato Pier Giuseppe Frassy, laureato a Torino, è il vero ideatore e capo della spedizione.

Ancora: avanzano entrambi nell'inesplorato, dimostrano entrambi una « classe » eccezionale per i rispettivi tempi e mezzi, ma poi abbandoneranno entrambi le grandi salite.

Professione, famiglia? Certo si è che, come Paccard ha chiuso la sua attività alpina con la conquista del Bianco, così Frassy chiuderà la propria con la prima assoluta del Piccolo Paradiso e la prima del Grande dalla Tribolazione. A differenza di Paccard (gli 83 anni dalla prima salita del Bianco non sono passati invano!) Frassy dispone però di una corda, anzi di due corde della lunghezza complessiva di 24 metri, e di un'« ascia » cioè della interminabile lunghissima piccozza ritratta dal Teja, nei suoi ammirevoli disegni pubblicati sul « Pasquino » del 15 agosto 1869 e riprodotti nel presente numero della Rivista.

L'avvocato Pier Giuseppe Frassy nacque a Valgrisanche nel 1845 e vi morì tragicamente il 16 settembre 1906, nella sua alpe di Plontaz. Un suo mulattiere stava maneggiando un fucile da caccia, sventuratamente carico. Ne partì un colpo che ferì mortalmente il Frassy. Morì dopo due ore di penosa agonia, coraggiosamente e cristianamente come era vissuto, dopo aver perdonato il suo uccisore ed averlo addirittura consolato,

mentre si disperava per quanto aveva compiuto.

Da sua figlia Jeanne ho avuto la seguente lettera, in data 27 novembre 1962: « Le mando tutto quanto ho potuto trovare nel nostro solaio di Aosta. Disgraziatamente, durante l'ultima guerra, i taccuini di mio padre, con le loro interessanti note, sono stati rubati, il nostro solaio è stato messo sottosopra. Tengo molto al poco che ci resta e così la prego di volermi ritornare i giornali (la « *Feuille d'Aoste* » del 31-3, 18-8, 15-9 e 29-9-1869 ed il « *Pasquino* » del 15-8-1869. n.d.r.).

« Mio padre non si è improvvisato alpinista. Aveva salite tutte le punte della Valgrisanche. Ci diceva che sua madre lo vedeva sempre partire con terrore per salite nuove. Ci raccontava (quando ero piccola) di una notte passata sulla « Becca Nua », senza possibilità di discesa perché tutto era gelato. Il mattino successivo si decise a spiccare un gran salto che gli salvò la vita. « Becca Nua » è il nome locale di una punta della Valgrisanche. Delle altre salite non posso precisare nulla ».

Di lui abbiamo, sul « Bollettino » del nostro Club:

a) uno studio, in francese, « dell'uso della corda sulle Alte Alpi » (Bollettino 1868, p. 159-162), da cui risulta che aveva una notevole esperienza alpina.

Vi consiglia infatti di « muoversi alternativamente » sui ghiacciai ripidi (« Così il primo deve avanzare tutto solo per tutta la lunghezza della corda, mentre gli altri stanno fermi, in sicurezza... ») e vi suggerisce un particolare sistema di assicurazione, con un anello fissato all'« alpenstock », cioè alla piccozza;

b) la relazione, pure in francese, « Nuova ascensione del Gran Paradiso e passeg-

giate alpine» (Boll. 1869, pagg. 179-228) di cui il presente numero della Rivista pubblica la traduzione.

Di lui sappiamo, sempre attraverso il Bollettino:

a) che il 21 luglio 1869 compie, con l'abate Amé Gorret e Prospero Vierin, una traversata del Rutor da Valgrisanche a La Thuile (lettera-relazione dell'abate Gorret a «Mr. Richard Henry Budden», in Boll. 1869, pagg. 1-23);

b) che il 31 agosto 1868 partecipa al «pranzo sociale» per festeggiare la fondazione (1866) della Sezione di Aosta.

Poiché siamo nell'anno del centenario, è opportuno tradurre il seguente passo della cronaca pubblicata in Boll. 1869, pagg. 57-60: «In un banchetto, come in qualsiasi altra riunione, occorre un presidente. Una discussione stava per aprirsi, quando, per acclamazione, siffatto onore è stato reso a Mr. H.R. Budden, Esquire. Lo meritava. La colazione è stata servita dall'oste Manera. Nulla vi è mancato, nemmeno lo stambecco, che S.M. aveva avuto cura di inviarci. La Società Filarmonica fece sentire i suoi giocondi concerti durante la riunione. Per fortunata coincidenza, le guide valdostane vi erano rappresentate da due abili arrampicatori: J.A. Carrel detto «il Bersagliere» e l'abate A. Gorret, che avevano fatto la prima ascensione del Cervino dal versante italiano, il 17-7-1865. Non possiamo tacere l'attenzione di un buon prete dei dintorni, M. Gaspard, parroco di S. Pierre; ci ha fatto pervenire una buona provvista del suo eccellente vino di «Torrette». Così i brindisi sono stati animati! Al levar delle mense il sig. Pier Giuseppe Frassy, di Valgrisanche, studente in legge, il più giovane membro del Club, ha preso la parola e in un lungo discorso ha esposto i vantaggi che il nostro sodalizio reca alla valle d'Aosta. Questo discorso è stato giustamente apprezzato; ci spiace di non poterlo pubblicare. Il giovane oratore traccia la storia del Club italiano dalla sua origine e loda meritatamente i suoi promotori, che nulla trascurano per assicurarne lo sviluppo. Egli ricorda in modo particolare i numerosi sacrifici che il sig. Budden ha fatto non solo per fornirci i libri, carte, albums ecc. che i viaggiatori ammirano nella sala del Club, ma anche per quelli che ha mandato a Co-

gne, al P.S. Bernardo, a Valtournanche ed a Gressoney ed infine per l'abbellimento di Courmayeur e la grotta del Cervino (la capanna della Cravatta, n.d.r.).

Il sig. Frassy ha chiuso il suo discorso proponendo un brindisi a S.M. ed al sig. Presidente Gastaldi». Di questo attaccamento del Frassy al C.A.I. abbiamo prova anche nella sua relazione sul G. Paradiso, là dove ci narra della sua gita a Varallo del 29 agosto 1869 «per assistere alla riunione generale del Club Alpino, presieduta dal sig. commendatore Sella».

A questo punto è ora di passare al necessario breve commento chiarificatore della relazione Frassy.

Nella prima esplorazione del 3 agosto 1869, conclusasi con la prima ascensione assoluta e traversata del Piccolo Paradiso, Frassy e Jeantet hanno percorso in salita gli it. 55 aa e 70 f della guida del Gran Paradiso; in discesa, l'it. 70 b.

La relazione precisa dove venne compiuta la avventurosa discesa della muraglia rocciosa fra i ghiacciai di Tsasset e della Tribolazione: «ci allontaniamo dalla base della muraglia per vederla meglio. Essa ci sembra molto alta. Nel punto in cui siamo scesi, e cioè subito a fianco della Punta della Grande Serre (l'attuale Becca di Montandayné) essa deve superare i 150 m. Questa muraglia è verticale in tutta la sua larghezza, salvo, verso la sua estremità nord (dove scende la variante Yeld-Payot — it. 55 x — al menzionato it. 55 aa; vedi schizzo a pagina 76 - n. d. r.). Da dove ci troviamo, non si vedono nemmeno le cengie che l'interrompono di tratto in tratto: impossibile distinguerne il preciso percorso della nostra discesa».

La valutazione dell'altezza della muraglia appare esatta. IGM reca una quota 3502 verso il centro della sua base: contro la Becca di Montandayné detta base dovrebbe avere una altezza di circa 3550 m (tenendo conto della vicina quota 3577 sotto la cresta nord della P. Vaccarone) mentre il suo sommo può valutarsi sui 3700 m.

Nella discesa di questa rude muraglia, Frassy ha fatto ricorso ad una originale serie di corde doppie sui generis; non conoscendo i moderni sistemi di discesa a corda è sceso «a braccia» e così ha finito, quando era ormai stanco, verso il fondo, con lo

spellarsi dolorosamente le mani: « avevo cinque dita e l'interno di una mano profondamente lacerati da questo ladro di sfregamento ». Cionondimeno, ha continuato a tenere la testa della cordata anche nella successiva salita di quel suo « Pic de l'Infortune » che si chiama ora Punta Frassy del Piccolo Paradiso. « Malgrado lo stato delle mie mani, ci tengo a tagliare io stesso i gradini ed avanzare per primo ».

La mattina del successivo 4 agosto 1869 dai casolari di Montandayné dove avevano pernottato, Frassy e Jeantet raggiungono il vallone di Leviona, con un percorso « alto » difficilmente identificabile (colle del Leyser?). Col suo cannocchiale, Frassy scopre « quattro individui stranamente vestiti » che stanno salendo da Valsavaranche al Colle Loson: hanno bizzarri cappelli, di altezza « inversamente proporzionale alla statura di chi ne è coperto, forse per portare tutta la comitiva ad uno stesso livello ». Li raggiunge.

Presentazioni: i quattro individui bizzarramente vestiti sono Alfredo d'Andrade, Carlo Pittara, Federico Pastoris e Casimiro Teja. A quest'ultimo dobbiamo i gustosi disegni del *Pasquino*. Anzitutto (n. 1) l'autoritratto della singolare comitiva; poi, la descrizione dell'avventura di Frassy (dal n. 2 al n. 10) di cui conosciamo così l'equipaggiamento: calzoni corti con uose lunghe, cappello a larghissima tesa (apparentemente di tela, contro il sole...) corda a tracolla e piccozza interminabile. Secondo la didascalia del disegno n. 2, Frassy sarebbe disceso « dal Gran Paradiso » mentre sappiamo che in quel giorno 4 agosto proveniva invece dal Piccolo Paradiso. Secondo la didascalia del n. 3, avrebbe lasciato « la pelle delle mani sul ghiacciaio della Tribolazione », mentre sappiamo che la lasciò invece sulla muraglia rocciosa Tsasset-Tribolazione (cui del resto si riferisce manifestamente il disegno).

Dalle didascalie dei disegni nn. 4 e 5 parrebbe che il Frassy avesse compiuto un tentativo al Gran S. Pietro; se non fosse più probabile che il Teja abbia attribuito (per le troppe bottiglie di cui al disegno n. 8?) al Frassy una disavventura dell'abate Gorret, che nel 1865 fu costretto ad abbandonare la salita dell'ancora inviolato Gran S. Pietro « dalla caduta di pietre provocata da un vento furioso » (Guida del G. Paradiso, numero 169, pag. 295). La didascalia del dise-

gno n. 6 è riportata nella relazione Frassy; da quelle dei nn. 7, 8 e 9 apprendiamo che vi fu tra Frassy e Gorret una discussione « accanitissima » sui pregi e difetti delle rispettive prime ascensioni, del Cervino e del Gran Paradiso di Cogne; infine, il n. 10 ci rinvia al « Bullettino » (allora, si chiamava davvero così) del Club Alpino, così come faremo ora ritornando alla relazione Frassy.

« Per tre settimane mi occupai di passeggiare per le valli e non più sulle vette, per lo stato delle mie mani ». Poi, il 3 settembre, gita a Saluzzo « per tentare l'ascensione del Monviso dalla valle del Po, risalendo il suo lato visibile da Saluzzo... ho potuto esaminare la parete orientale del *Grand Viso* tanto da convincermi che la sua ascensione non sarebbe impossibile... ». Decisamente, questo giovane « membro del Club » aveva il bernoccolo delle vie nuove! Ma non dimentica il suo Gran Paradiso ed il 14 settembre è nuovamente a Cogne. Jeantet accetta di accompagnarlo ancora; a mezzanotte partono da Cogne, alle 5 sono ai casolari dell'Herbetet, verso la una e mezza attaccano finalmente la parete est del G. Paradiso e la superano direttamente (it. 68 e della guida Gran Paradiso) in cinque ore di duro lavoro.

« La parete estremamente ripida che abbiamo percorso, oltre che esposta a nord (in realtà ad est, n.d.r.), è coperta di neve trattenuta dalle rocce. Quel giorno il freddo intenso (alle 14, tre sotto zero) ne aveva reso la superficie dura come il ferro, non si poteva fare un passo senza gradinare (non si dimentichi che erano senza ramponi) ». Frassy valuta l'altezza della parete in 600 m, basandosi sui calcoli approssimativi compiuti dalla vetta dell'Aemilius.

Sappiamo ora, dalla tavoletta IGM, che essa è invece di soli 400 m circa, poiché IGM reca una quota 3708 alla base del cordone roccioso che delimita e sorregge, sulla sinistra, il pendio percorso nella salita del 1869. Quanto alla pendenza, la valuta in quei 67 gradi che sembrano un po' eccessivi, benché dalla vetta il pendio della Tribolazione sembri veramente ripidissimo. Tutto sommato, una salita veramente eccezionale per quel tempo, degna anche oggi di rispetto per chi volesse ripeterla *nelle stesse condizioni e con lo stesso equipaggiamento dei primi salitori*.

I quali non esitarono ad aprire subito la via « *direttissima* », lasciando ai loro succes-

sori, contrariamente a quanto normalmente avviene ed è avvenuto alla Nord della Becca di Gay, la consolazione di aprire successivamente le vie meno dirette e più facili. Quanto al tempo impiegato — cinque ore — notiamo che il 9 agosto 1889 W. C. Mills impiegò *sei ore* per superare il vicino itin. 68 *ea*, pur disponendo delle *due* eccellenti guide C. Zurbriggen e J. Truffer.

Bivacco sulla vetta con otto sotto zero « senza riparo, senza provviste né coperte... non ci restava che il vigore dell'età, spossato da una salita durata 18 ore »: eppure, Frassy non dimentica di prelevare un campione di roccia « che destino al professor Gastaldi, presidente del nostro Club ».

Discesa sulla Valsavaranche insolitamente difficile, per il ghiaccio duro « come un cristallo » e per il vento impetuoso, che impedisce di gradinare.

Frassy inaugura il sistema poi usato anche da Mummery e Burgener nella discesa della Verte, della scivolata trattenuta dal compagno, che poi scivola a sua volta. "L'alpenstock" di Jeantet si spezza e Frassy « vola » fin sul piano del ghiacciaio.

Discesa diretta per il ghiacciaio di Laveciau (che Frassy chiama di Mont Corvé) per l'itin. 68*ae*, di cui Frassy e Jeantet compiono per l'appunto il primo percorso in mezzo alla tormenta e non conoscendo la via normale. Alle 11 ant. sono ai casolari di Laveciau, dove possono finalmente rifocillarsi; alle 14,45 sono a Valsavaranche, donde ripartono alle 16 per Villeneuve; di qui Jeantet se ne tornerà a Cogne, mentre Frassy continua a piedi fino ad Aosta, che raggiungerà alle 23; anche come camminatore, tanto di cappello!

A questo punto, ho finalmente esaurito il necessariamente lungo compito di « presentatore » della prima impresa e del suo protagonista — e dirò quindi brevemente delle altre due.

La seconda, sperone centrale della Becca di Gay, è la salita *diretta* di una parete già

vinta per altre vie meno impegnative: l'esatto rovescio della Est del Gran Paradiso, di cui Frassy e Jeantet aprirono invece subito la via più diretta. Realizzata sì con il sostegno morale e materiale di qualche chiodarello (cinque ne usarono i primi salitori) ma pur sempre arrampicabile quasi interamente « in libera ». Una salita, insomma, che si colloca, ad occidente almeno, a quell'epoca « degli anni 30 » in cui si considerava bensì il chiodo come un utile compagno, ma si badava ancora a tracciare una via sostanzialmente « arrampicabile ».

La terza, infine, parete sud della Becca di Montandayné, è invece una salita « degli anni 50 » e così decisamente « artificiale ». Non intendo certo misconoscere le qualità di Vincenzo Perruchon, che ho visto arrampicare splendidamente in libera; anzi, le apprezzo assai, ma noto che se un simile arrampicatore ha impiegato due giorni per salire una parete di non più di 300 m (la base è sui 3550 m, giusta i rilievi superiormente fatti riguardo alla muraglia Tsasset-Tribolazione; la vetta è alta 3838 m) si è perché detta parete era superabile solo « in artificiale », come del resto espressamente avverte la breve notizia che ne verrà trascritta. Rilevo, ancora, che questa via è assai vicina al percorso seguito, 92 anni prima, da Frassy e Jeantet nella loro prima esplorazione del 3 agosto 1869. Così, il cerchio, si chiude: dai due pionieri che scendevano « a braccia », spellandosi le mani, alle due moderne guide che salgono disinvoltamente in artificiale.

Con ciò, resta immutato il rispetto per i pionieri; particolarmente per quel Pier Giuseppe Frassy che si dimostrò, alla prova dei fatti, il più ardito alpinista di un tempo in cui nessun altro « dilettante » osò avventurarsi come capocordata in imprese di tanto respiro. Una delle più grandi figure dell'alpinismo italiano, che era doveroso ricordare in questo nostro glorioso primo centenario.

Renato Chabod
(C.A.A.I. - C.A.I. Sez. di Torino)

Nuova ascensione al Gran Paradiso

di Pier Giuseppe Frassy

Vi è nelle Alpi una vasta regione, ricca di luoghi pittoreschi, importante per i suoi bei ghiacciai, i suoi colli numerosi, le sue vette scoscese. A questo gruppo compete il titolo prestigioso di possedere la più alta montagna (Il Gran Paradiso, m 4177) (*), italiana in tutti i suoi versanti. Ebbene, questa regione dal nome di Gran Paradiso, pur varia e importante qual'è, e nonostante i begli studi che le dedicò il sig. Baretto nel 1867, è quasi del tutto trascurata dai turisti. Si potrebbe applicarle, parodiandolo, il verso famoso di Virgilio:

« Apparent rari viatores... »

Per parte mia non avevo visto che da lontano, come tanti altri, quest'armata di vette che s'innalzano nella vallata di Cogne. Decisi, l'estate scorsa, di conoscerle da vicino e di studiarle. Disgraziatamente l'incostanza del tempo non mi permise di soddisfare appieno i miei desideri. Mi fu però concesso, attraverso due tentativi, di far un'ascensione del tutto nuova sul Gran Paradiso, dal versante di Cogne, ascensione che altri turisti avevano ritenuto molto importante, dal momento che l'avevano studiata e meditata, ma che le circostanze non gli avevano permesso di effettuare. Avevo fissato la partenza per il primo d'agosto. Il tempo era bello ed ebbi inoltre la fortuna di trovare un compagno, il sig. Capitano Donnet, che aveva progettato una passeggiata fino in val di Cogne. Per chi ama gli aneddoti echeggianti di spade, un viaggio in compagnia di militari reduci da molte campagne, è sempre più interessante.

Lasciamo la città d'Aosta a mezzogiorno. Seguiamo la strada provinciale fin verso Saint

Pierre dove la lasciamo per discendere a sinistra nella piana di Aymaville. Vi arriviamo per un cammino sospeso ai fianchi di un immenso poggio (che chiude questa piana a Nord) formato d'un'amalgama di terra argillosa, di pietre a spigoli vivi, di ogni forma e qualità. L'anno scorso, scavandovi una galleria, si è trovato un grosso tronco d'albero.

Lo stesso terreno sembra ritrovarsi al di là della Dora, là dove la piana di Aymaville (a Est) si restringe. Queste due grandi dighe sembrano aver formato una barriera che, nei tempi remoti, avrebbero contenuto un lago occupante tutta la pianura di oggi. Questa barriera scavata dall'azione costante delle acque, avrebbe loro infine aperto il passaggio pel quale fuggono oggi.

Ma ecco una questione che desidero sollevare: come mai questo terreno così caratterizzato si trova qui? è forse per un frantumamento della collina di Saint Pierre? oppure si tratta di una morena frontale dell'antico ghiacciaio della valle di Cogne? oppure...? questione, come quella della collina di Gargantua a Gressan, degna dell'attenzione dei geologi.

Il villaggio di Aymaville è situato al di là della piana omonima, quasi ai piedi di un pendio poco inclinato e coperto di prati e di alberi da frutta. Vi si trova una fabbrica di ferro a alti forni, la sola con quella di Villeneuve che sfrutta il minerale di Cogne. Ed è un peccato.

Al nostro arrivo, la via, o la strada, è ingombra di gente che aspetta l'ora dei vespri. Facciamo sosta per rinfrescarci. Il mio vestito e il nostro equipaggiamento di turisti fanno credere al pubblico che siamo inglesi; e noi, stiamo al gioco e cerchiamo di confermare quest'idea, balbettando qualche parola barbara, di cui ignoriamo l'esistenza e il significato. Ci divertiamo a mistificare gli spettatori, a farci passare per viaggiatori sconosciuti, ignari del loro dialetto. Forti della

(*) Altezza allora attribuita al Gran Paradiso, poi riconosciuta definitivamente in quella di m 4061 (n.d.r.).

nostra finta ignoranza, essi spacciano varie sentenze e massime il cui senso era d'invidiare la nostra sorte, milords favoriti dalla fortuna al punto di abbandonare, senza rimorso, patria e lavoro per correre il mondo, goder la vita e vivere da disoccupati. Ma quello che non riescono proprio a capire è che si possa trovar piacere ad avventurarsi a questo modo sulle montagne.

Alle tre lasciamo quella gente occuparsi del nostro felice destino e con un sole bollente prendiamo la strada che conduce alla valle di Cogne.

Dopo un'ora di marcia, lasciamo sulla destra il famoso ponte d'Ael, di costruzione romana. È piuttosto un acquedotto gettato su un baratro e che serviva una volta a far passare sulla riva destra una massa d'acqua destinata a fertilizzare le terre di Aymaville.

Comunque sia, questo monumento, come tanti altri, è chiamato a perpetuare la memoria dei nostri maestri nell'arte di costruire, presso il popolo che preferisce le testimonianze sensibili, che parlano ai sensi molto più che alla ragione.

La strada di Cogne è in buono stato, ma noiosa e lunga come, in generale, tutte quelle che si percorrono la prima o la seconda volta. Alle sette di sera arriviamo finalmente al capoluogo di Cogne, sito in una bella piana al centro della vallata. Saremo alloggiati all'Hôtel Grivola. Ma prima di sistemarci mi rivolgo a due giovani preti di Cogne, sigg. Vesco e Ruffier, appassionatissimi di montagna, per combinare una passeggiata per l'indomani, riservando ad un altro giorno il tentativo al Gran Paradiso. Essi mi propongono l'ascensione della Grivola, della quale conoscono la via e donde si gode una splendido colpo d'occhio. Fissiamo la partenza per le tre del mattino e ci lasciamo. Il sig. Donnet ed io ci ritiriamo in albergo, ben disposti a far onore al buon pranzo che ci attende. Alle dieci la nostra giornata era finita: eravamo nel regno dei sogni. L'indomani, prima dell'ora fissata, i miei due amici vengono ad annunciarmi che il tempo è coperto, ma che partiremo lo stesso, poiché c'è speranza che il giorno disperda le nubi. Alle tre del mattino siamo in marcia e ci dirigiamo dalla parte del Pousset, sperando nel sole che si dimostra insensibile alle nostre aspirazioni. Peggio ancora, con il giorno arriva la pioggia. Disingannati, indispettiti, ci

ripariamo in mezzo a una macchia, dove passiamo una buona mezz'ora. Finalmente dovemmo deciderci a tornare indietro, dato che il tempo non mostrava alcuna intenzione di mettersi al bello. L'abate Ruffier, che si diletta di botanica, mi fa osservare diverse piante, che nascono sulla costa degli Orses; e, fra le altre, l'*astragalus alopecuroides*, magnifica multiflora a gambo lungo, ramificato fin dalla base.

Alle undici siamo di ritorno a Cogne. Passo il resto della giornata con il canonico Chamonin, uomo venerabile, nel quale si confondono in una felice espressione, la serietà del pensiero e il sorriso della bonomia. Si presta volentieri a darmi tutti i dettagli a sua conoscenza, tutti i consigli che gli detta la sua lunga esperienza, per facilitarmi la mia escursione al Gran Paradiso. E ne sa qualche cosa lui, vecchio e esperto nella carriera. È dalla tenera infanzia che percorre le montagne, non per il semplice piacere di passeggiare, ma da turista intelligente, da osservatore sagace. Nessuno più di lui conosce la geografia delle nostre Alpi. Egli vi informerà su un colle, su una vetta, che lui solo ha ancora studiato: questa passione per le Alpi è in lui talmente forte che fa ancora, malgrado la sua tarda età, delle corse avventurose, lunghe e faticose. Per non citare che un esempio, qualche anno fa, ha viaggiato per ventisei ore consecutive intorno e sulla Grivola.

Inoltre e riguardo alla mia ascensione al Gran Paradiso, sono quarant'anni che il signor Chamonin cura la parrocchia di Cogne; nulla è quindi sfuggito alle sue ricerche. I vecchi cacciatori di professione non ne sanno più di lui. Del resto, è perfettamente al corrente delle loro avventure e delle loro scoperte.

I suoi dati mi preannunciano gravi difficoltà. Bisogna percorrere un ghiacciaio sconosciuto, malfamato, contro il quale tutti i tentativi sono falliti e che nessun passo d'uomo ha ancora sfiorato. Visto di lontano, questo ghiacciaio è orribile e sembra ben meritare il suo nome sinistro di ghiacciaio della Tribolazione. Poi, la piramide del Gran Paradiso appare estremamente ripida, e gli alpinisti, che l'hanno esaminata a distanza, l'hanno dichiarata impraticabile.

Questa informazione, ben lungi dallo scoraggiarmi, non fanno che eccitarmi mag-

giormente. Pur seguendo con vivo interesse la conversazione del sig. Chamonin, non lascio di sorvegliare il tempo, che è molto costante nella sua incostanza. Tuttavia Chamonin, buon giudice, mi preannuncia una bella giornata per l'indomani. Ma il sig. rettore Carrel, abile nel maneggio del barometro, mi dice che il suo strumento promette pioggia ⁽¹⁾. Verso le quattro si alza il vento di Nord. Donde, guerra spietata fra Borea e le nubi, senza tuttavia che la vittoria voglia dichiararsi. Il mio spirito, sbalottato da questo flusso e riflusso di speranze e di timori, non sa che decisione prendere. Da una parte la colonna barometrica continua a mantenersi molto alta, dall'altra il signor Chamonin persiste nel suo modo di vedere. In un momento d'indignazione, mi decido a tentare, l'indomani, l'ascensione del Gran Paradiso. Salvo a retrocedere se il tempo si annunciasse cattivo durante il nostro viaggio. Non ero disposto a sottomettere la mia impresa ai capricci del barometro.

Ho ancora da prendere tutte le disposizioni per l'ascensione decisa. In fatto di guide mi è impossibile trovarne, poiché nessuno conosce praticamente il ghiacciaio della Tribolazione né il Gran Paradiso. Mi occorre almeno un buon compagno.

Non posso indirizzarmi meglio che a Jeantet Eliseo di Cogne. Ha al suo attivo delle buone raccomandazioni: è già stato al servizio, come guida, di parecchi turisti inglesi, e soprattutto si è formato alla scuola dell'abate Gorret, per due anni. Siamo subito d'accordo sul prezzo, è talmente onesto! Prego anche gli abati Carrel, Vesco e Ruffier di venire con noi. Nessuno è disposto a seguirci. Sono le otto di sera. Prepariamo armi e bagagli e fissiamo la partenza all'una dopo mezzanotte. Per parte mia mi sarebbe impossibile chiuder occhio: sono troppo agitato per il timore che il tempo intralci i nostri piani.

(1) A proposito di pronostici del tempo: in una passeggiata che feci quest'estate, a Comboé, in compagnia di un giovane studente, M. Jules Favre, quest'amico, dallo spirito osservatore, mi comunicò molte osservazioni sue, per prevedere il tempo e fra le altre la seguente: se le formiche alate volano, segno di bel tempo; se i loro sforzi sono sterili, segno di pioggia. Quest'osservazione mi sembra assai giudiziosa. Quegli insetti, molto pesanti per le loro ali, hanno senza dubbio bisogno di un'atmosfera molto densa per equilibrarsi.

Finalmente, alle dieci, vado a prendermi un po' di riposo, quando arriva inaspettato l'intrepido abate Gorret, così noto ai turisti. La sorpresa del nostro incontro è uguale dalle due parti, ma in quanto a gioia, se la sua è alla prima potenza, la mia lo è almeno alla quinta. Il Gran Paradiso è vinto per metà, pensai fra me, dal momento che da una parte posso contare sulla buona volontà e dall'altra conosco l'intrepidezza dell'abate. Rinuncio volentieri a un dubbio riposo per parlare con lui. Mentre libiamo insieme qualche sorso generoso, lo metto a parte del mio progetto. Lo ammira, ne è geloso (mi perdoni l'espressione) ma non è disposto a metterlo in pratica. È stanco della corsa lunga e faticosa che ha appena compiuta da Verres attraverso i colli della Finestra di Issogne e della Finestra di Champorcher (o Bocchetta di Cogne), in tutto dodici ore di marcia «alla Gorret». Ha quindi bisogno di riposo. Non importa, conosco la sua robustezza, insisto: ne va senza dubbio del mio interesse. Ma ho un bel magnificargli e il lato interessante e quello piacevole e quello importante di questa escursione, senza dimenticare il fascino dell'ignoto: tutto inutile. Ah certo! sarebbe stato un sogno di fare un'escursione così impegnativa come quella del Gran Paradiso in compagnia dell'«ardito salitore del Cervino»! (in italiano nel testo).

Il quadrante della pendola segna le undici. Non vale più la pena di andarsi a riposare. Anticiperemo la partenza, sarà tanto di guadagnato per l'indomani: chiamiamo Jeantet. Gli costa strapparsi dalle braccia di Morfeo. Tuffato com'è nel sonno, egli preferirebbe, senza dubbio, fare in sogno l'ascensione del Gran Paradiso.

Ci approvvigioniamo alla meglio, senza però caricarci troppo. Convieni, in simili circostanze, saper ridurre il necessario al minimo peso e al minimo volume possibile. Un po' di pan duro, una bottiglia di vino e l'indispensabile borraccia di rhum: ecco le nostre provviste di bocca. Corde e alpenstock, un termometro comparato a quello dell'osservatorio del Castello del Valentino a Torino: questi i nostri strumenti e le nostre armi.

L'abate Gorret sorveglia i nostri preparativi. Tutto il suo essere sembra fremere vedendoci equipaggiati da alpinisti. Cionondimeno nulla lo convince o piuttosto il sonno ne fa la sua preda.

Siamo pronti a partire, esaminiamo il tempo... Il cielo è quasi sereno; appena qualche nuvola sul vallone del Grauson; ma il vento che continua a soffiare abbastanza forte, finirà per spazzarle via. Anzi, sono tanto più soddisfatto della mia decisione che il barometro si ostina a darmi contro. È quasi mezzanotte: in marcia.

L'abate Gorret mi fa mille auguri di buona riuscita e mi raccomanda lo spirito di conservazione, usando il suo linguaggio allegorico: « Va al Gran Paradiso, mi dice, ma non rimanerci, non è ancora il tuo tempo ». A mia volta mi raccomando alla sua sollecitudine... Finalmente, Jeantet e io, partiamo.

Siamo sulla strada di Valnontey (o Vallontey), svelti e decisi, animati dall'ardore del guerriero in battaglia e fieri come atleti sicuri della vittoria: annegando così in una gioia un po' folle la paura istintiva dell'ignoto.

Come procederà il nostro viaggio? Siamo sicuri fin d'ora di qualche singolarità notevole, ma ignoriamo quale. Mi piacciono, del resto, gli incidenti impreveduti, le contrarietà, i rischi dell'avventura. Sviluppano l'allegro coraggio che li affronta e li vince. L'essenziale è di riuscire nell'impresa e di tornare sano e salvo.

In meno d'un'ora arriviamo al villaggio di Valnontey. Traversiamo il torrente omonimo e ne costeggiamo la riva sinistra, bordeggiando in mezzo alle pietre, sul greto, nei cespugli, facendo più passi falsi che giusti. Avevamo perso il sentiero, o, meglio, non eravamo riusciti a trovarlo. Alle due e un quarto traversiamo il torrente Grandval che si unisce a quello di Valnontey. La lunghezza del suo percorso, dalla caduta dal monte alla confluenza non sorpassa cento metri. Continuiamo ancora 15 minuti, tenendoci il più possibile sulla nostra destra, ossia vicino alla roccia. Infine, eccoci al termine della valle di Valnontey; l'abbandoniamo senza averla vista. Mi prenderò dunque ben guardia di descriverla.

È qui: attenzione. Bisogna a ogni costo trovare il sentiero detto dei Croisets, che porta all'Herbetet, a pena di vagare e stancarsi inutilmente. Erano allora le due e venticinque.

Si sale per un sentiero indeciso, attraverso un pendio ripido e pietroso e sovente sospeso

so su una cornice. La luna, che sta apparendo, fa fatica a indicarci; poiché essa ha perso, tutta la sua rotondità nelle sue corse vagabonde. Finiamo per perdere quest'ombra di cammino e ci troviamo ridotti a correre a caso. Per vagare il meno possibile, evitiamo tutte le svolte, espediente che non piace punto alle nostre gambe, poiché la salita è passabilmente ripida.

Alle quattro e un quarto ci accorgiamo che abbiamo seguito la direzione giusta: siamo al chalet dell'Herbetet, composto di alcune baracche in rovina, che possono a mala pena servire di rifugio ai guardia-caccia reali, sorpresi dal cattivo tempo. Quest'alpe è completamente abbandonata da quando Sua Maestà paga un'indennità ai proprietari perché rinuncino allo sfruttamento. Misura presa per favorire la propagazione degli stambecchi sugli immensi scoscendimenti formanti l'orizzonte dell'Herbetet, soggiorno preferito di questo vigoroso animale amico di una solitudine selvaggia quanto lui.

Mentre il nero sudario della notte svapora e si dissolve, debolmente rischiarati da una incerta luce, continuiamo a salire in mezzo alle grasse pasture abbandonate al suolo, che se ne nutre. Finalmente è l'aurora. Il cielo è puro, una brezza leggera ci porta il freddo pungente delle sorgenti ghiacciate. Si incomincia a distinguere qualche punta all'orizzonte. Presto le alte cime salutano i primi fuochi dell'astro benefico, i ghiacciai brillano di un vivo splendore, gli abissi medesimi non aspettano che il momento di divorare i raggi del sole che li visita a malincuore. E tutto questo in un profondo silenzio. È la natura intorpidita che si risveglia a fatica. Da parte nostra, non siamo insensibili a questo spettacolo sublime. Fremiamo di gioia alla vista di un tempo così bello e al pensiero delle avventure che il giorno porta con sé.

Tutto questo va bene, ma non è tutto. I nostri piedi, completamente bagnati, non sanno che farsene di sentimenti così poetici. Preferirebbero un buon fuoco. Sono due ore e più che camminiamo fino a mezza gamba nell'erba bagnata carica di rugiada o di resti di pioggia. E non è finito; dopo verrà il ghiacciaio sul quale dovremo infradiciarci nella neve, di guisa che staremo male tutto il giorno, la notte e forse l'indomani. Siamo furiosamente irritati contro le nostre pessi-

me scarpe. Al solito: in mancanza d'asino si picchia il basto. Decisamente i miei scarponi, nuovi, non valgono i trenta franchi che mi costano, e non rispondono per nulla alle pretese della pomposa insegna della loro fabbrica.

A mano a mano che guadagniamo terreno, l'orizzonte s'allarga. Su un arco di cerchio molto sviluppato, dal levante a Sud, scopriamo tutt'una armata di coni, di piramidi, di punte smantellate, di creste bizzarre, di picchi scarniti, di giganti lividi, di teste canute, separati da squarci o da colli più o meno stagliati, più o meno profondi. Dai loro fianchi vengono a stendersi su un vasto grembiule, dei campi di neve, delle lande di ghiaccio, a spianata, a cumuli, a groppe, uniti o tormentati, stracciati da solchi, divisi da qualche dosso e più spesso da lunghe creste di roccia o da immense muraglie. Ai loro piedi i corridoi, morene, canali; e infine precipizi e abissi dove vanno a perdersi alcuni miserevoli filetti d'acqua che i ghiacciai, avari della loro propria sostanza, non lasciano scappare che a malincuore.

Parecchie di queste sommità sono lì senza nome, e stanno ancora a sfidare il passo dell'uomo, da quando il Creatore le ha fondate sulle loro basi. I punti noti più salienti di questo panorama sono, andando da Nord-Est a Sud-Ovest: Punta del Gran Mont-Cuc, Punta della Valletta, Penne Blanche, Punta di Patri ⁽²⁾, Colle del Gran S. Pietro ⁽³⁾ con il suo collegio di picchi inferiori, Colle di Money, Rossa Viva (sic) Est, Rossa Viva Ovest, Punta di Gay ⁽⁴⁾, Colle di Grand-Crou ⁽⁵⁾, Testa di Grand-Crou, Testa della Tribolazione, Colle della Tribolazione, Pun-

ta della Luna ⁽⁶⁾ o di Ceresole, Colle della Luna, Gran Paradiso, Becca di Montandeny, Gran Serra, Punta dell'Herbetet, Colle dell'Herbetet, Grand-Cers ⁽⁷⁾.

Tale è il maestoso anfiteatro del Gran Paradiso. Che dico? Questi tratti di penna non bastano a descriverlo. Bisognerebbe che un disegno venisse loro in aiuto per fissarli. In fatto di bella natura, quando si tratta di dipingerla per rendere le diverse impressioni che produce, le descrizioni cui ci si affida per riferirle dicono sempre assai poco. Fra i lettori, non vi sono che alcuni entusiasti che possono rintracciare, alla lettura, una debole idea di ciò che si prova sul posto, e ancora, soltanto aiutandosi con l'immaginazione. Per essere più a mio agio per prendere qualche nota, poso il sacco. Dopo qualche minuto, il tipo si mette a sognare, fa un passo falso e rompe la bottiglia del vino. Giudicate voi l'effetto! Ci sfoghiamo con maledizioni violente contro il sacco prima, contro la bottiglia poi e anche contro il vino stesso, e su questo partiamo di furia e pieni d'impeto come se avessimo bevuto il vino invece di aver assistito al suo spandersi. A questo genere di disavventure, trascurabili per se stesse, si dà a buon diritto l'importanza di un avvenimento quando capitano in tali circostanze di tempo e di luogo, laddove non vi è che carestia, ove tutto è privazione.

Questa contrarietà ebbe anche i suoi lati buoni, come tutte le cose di questo mondo. Avevamo freddo, il termometro segnava +3 gradi centigradi (durante la notte si era mantenuto a +6); l'emozione che ci causò la perdita testé fatta provocò una for-

(2) Piccolo dente nero ben distinto a causa del suo contrasto con la neve del Colle del Gran S. Pietro, in mezzo al quale appare appena dietro, a lato del Gran S. Pietro, ma molto più basso di questo.

(3) Il Gran S. Pietro è caratterizzato dal lato nord un po' inclinato, poi perpendicolare fino al colle omonimo.

(4) Punta la più lontana del panorama visto dai pascoli dell'Herbetet.

(5) Detto anche colle Tuckett perché l'inglese di questo nome fu il primo ad attraversarlo.

(6) Questo nome fu dato a questa punta innervata e a forma di torre, vista da Cogne, dall'arciprete Chamonin, mentre una sera ammirava dalla finestra della sua camera, la luna che illuminava le punte ghiacciate del Money. L'astro notturno finì per sparire dietro la punta di cui si tratta. Di lì il suo nome.

(7) Mi permetto di fare una piccola rettifica alla

carta del sig. Baretto che accompagna il suo bello studio sul «Gruppo del Gran Paradiso» (v. n. 10 e 11 del Bollettino del Club) non per emettere un'opinione mia, ma ricorrendo all'autorità del dotto Chamonin. Seguendo a partire dal Gran Paradiso la grande catena, da sud a nord, si trova: Punta della Gran Serra (secondo Baretto, Herbetet), Punta dell'Herbetet (senza nome nella carta di Baretto), Colle dell'Herbetet (invece Baretto pone questo Colle fra le punte della Gran Serra e dell'Herbetet), Punta del Gran Cers (secondo Baretto, Gran Serra). In fatto di ghiacciai, riprendendo a sud, si trova lungo la grande catena, a est.: Ghiacciaio della Tribolazione, Ghiacciaio di Tsasset (secondo Baretto, Herbetet), separato da quello della Tribolazione dalla famosa muraglia della Gran Serra che discende dalla cima dello stesso nome, Ghiacciaio dell'Herbetet (secondo Baretto, Gran Serra) separato dallo Tsasset dalla cresta dell'Herbetet.



(schizzo di R. Chabod)

Versante orientale del Piccolo Paradiso: l'itinerario Frassy è il 70 f.

tunata rivoluzione nella massa del nostro sangue.

Già da un bel po' abbiamo sorpassato il livello del fondo del ghiacciaio della Tribolazione, ma continuiamo a lasciarlo alla nostra sinistra, allontanandoci da una immensa morena che lo recinge. Il nostro scopo è di camminare fin che si può sulla terra ferma. D'altra parte, il fondo del ghiacciaio della Tribolazione ci appare così orribile che non esitiamo un istante a andare a prenderlo più in alto.

E qui una piccola descrizione dei luoghi, anticipata, ma necessaria al lettore.

Supponiamo di essere al sommo (a Sud-Ovest) dei pascoli dell'Herbetet, al posto dove l'immensa morena descrive una curva. Si ha così il ghiacciaio della Tribolazione a sinistra e quello di Tsasset (dell'Herbetet, secondo Barette) in faccia, i quali si uniscono dietro la morena su indicata. Al punto d'incontro di questi due fiumi di ghiaccio non vi sono che seracchi: i due ghiacciai sono divisi da una lunga muraglia, alta fino a 200 m, che parte dalla punta della Gran Serra (dell'Herbetet, secondo Barette) e viene a perdersi in mezzo ai detti seracchi. Il lato Nord e la parte superiore del muro sono completamente ricoperti dal ghiacciaio di Tsasset. Quest'ultimo è, lungo la muraglia, più elevato, rispetto a una parte del ghiacciaio della Tribolazione, di tutta l'altezza di quella. Il ghiacciaio di Tsasset ha quindi una pendenza mista tendente, e verso la cresta dell'Herbetet (a Ovest), e verso i pascoli omonimi (a Nord).

Dal posto dove supponiamo di trovarci, la muraglia della Gran Serra non si vede. Non si nota che qualche rilievo roccioso in mezzo ai seracchi dove viene a perdersi. Sembra quindi, di qui, che i due ghiacciai della Tribolazione e di Tsasset formino una sola massa. Questa illusione ottica per poco non ci costò la vita, come vedremo più oltre.

Alle sette e qualche minuto mettiamo il piede sul ghiacciaio di Tsasset, ben persuasi che si tratti di quello della Tribolazione. Quindi, grandi precauzioni da prendere, dato che lo si dice così terribile.

Ci tengo a riservare a me tutta la responsabilità della marcia. Mi metto quindi in testa e sondo, e frugo nella neve a ogni passo. Jeantet mi segue a distanza per tenere la corda tesa. Costeggiamo dapprima la cresta

dell'Herbetet, imponente nei suoi obelischi, i suoi campanili, le sue guglie. Vi è pericolo di pietre; ci teniamo a sinistra malgrado i crepacci, lunghi e larghi, nonostante la ripidità del ghiacciaio.

Uscendo su un mammellone, scopriamo, a venti passi da noi, due camosci che si crogiolano sulla neve. La nostra apparizione non sembra turbarli. Giudicano però prudente allontanarsi lentamente nella direzione che intendiamo seguire. Benissimo: ci serviranno da guide, attraverso i crepacci. Li spaventiamo per farli correre, obbligandoli così a indicarci meglio i ponti fragili che mascherano il vuoto. È risaputo, questa antilope delle Alpi, abituata a vivere in mezzo a cerchi di terrore, ha un istinto particolare per indovinare i pericoli.

Alle otto e quaranta arriviamo a un grosso masso di pietra posto su un pendio, nel bel mezzo del ghiacciaio. È a metà sprofondato in una buca. Lo spazio che lo separa dal ghiaccio tutt'intorno è molto più grande a monte che a valle, malgrado che da questo lato, ricevendo più sole, la sua irradiazione debba essere più potente. Occorre quindi che questo blocco, oltre il movimento prodotto dal ghiacciaio che lo trascina, ne abbia un altro, suo proprio, nel ghiaccio stesso che fonde con l'emissione del calore assorbito.

Altra questione: come mai questo pietrone si trova lì?... Non mi sembra possibile che sia rotolato dai dintorni. Solo il ghiacciaio ha potuto trascinarlo. Ma ancora, come mai rimane solo in superficie?... Forse l'azione diretta del sole sul ghiacciaio è uguale all'azione del calore emessa dal blocco alla superficie di contatto. Che altri si incarichino di risolvere queste questioni, se ne hanno voglia; per noi, ci accontentiamo di fermarci dieci minuti su questo blocco, per esporre al sole i nostri piedi, che non sentiamo più dal freddo.

Le previsioni del tempo non sono migliori: si riformano le nubi, il vento soffia troppo forte per non sentirlo: il termometro segna +3 gradi centigradi.

Vicino a quel masso e anche più in alto ho notato diversi sprofondamenti molto larghi e profondi sovente tre metri, in forma di imbuto. Saranno forse dei buchi meridiani? Sono disceso in uno di essi per cercare dei detriti. Ma non vi ho trovato niente. D'altronde l'acqua non deve colare in quel punto,

alla superficie del ghiacciaio esposto a Nord, largamente crepacciato e molto ripido a intervalli. Non potrebbero quindi trovarvisi che i detriti portati dal ghiacciaio e devono essere assai rari. Durante tutto il nostro percorso non abbiamo osservato che il masso già menzionato. Una lunga marcia ci conduce verso la sommità del ghiacciaio, senza che ancora abbiamo potuto salire la schiena che abbiamo a sinistra, per dirigerci verso il Gran Paradiso. Prima di andare più lontano, diciamo che il cammino percorso fin qui non ha presentato gravi difficoltà. Non abbiamo fatto un passo falso: è tutto dire. La sola noia è stata di sprofondare nella neve e di sondarla continuamente. Sono due esercizi faticosi che vanno sempre insieme.

Alle dieci e mezzo siamo ai piedi di una rampa nevosa che ci permette finalmente di dirigerci verso il Gran Paradiso. Ci affrettiamo a scalarla per scoprire i campi di ghiaccio che ci rimangono da percorrere. In dieci minuti arriviamo quasi al culmine, più esattamente siamo solo a due metri dal nostro orizzonte. Ma ogni passo che facciamo ce ne scopre uno nuovo: dei picchi... un immenso ghiacciaio... inclinato... come un vallone... e poi?... poi??. Orrore! Abominazione! il vuoto... un precipizio tagliato a picco al fondo del quale incomincia un ghiacciaio. (Si tratta della famosa muraglia della Gran Serra menzionata più sopra.)

Questa scoperta fatale interrompe la nostra allegria. Ma, senza perdere un minuto, andiamo a destra, a sinistra, in tutti i sensi, per vedere se è possibile scendere con qualche diversione. Scopriamo una cornice che sembra condurre a destra. Forse ha qualche uscita. Per arrivarci bisogna calarsi dall'altezza di cinque metri, poi introdursi in una fenditura. Tenteremo.

Calo prima Jeantet, poi i sacchi. Per me fisso una corda doppia a un'asperità della roccia, agganciandola appena, in modo da poterla ritirare agitandola quando avremo constatato che c'è una possibilità di riuscita e scendo.

Mentre ci lasciamo calare nella fessura, sento arrivarci addosso la corda: era il vento che l'aveva staccata. Questo accidente imprevisto ci chiudeva ogni passaggio per l'alto. Dunque, un'uscita per il basso, prima vantaggiosa, ora diventava necessaria. Procediamo lungo la stretta cornice con una

forte apprensione di trovarci prigionieri.

Fatalità! Alle due estremità della mensola, la roccia viva senza il minimo passaggio; sopra di noi, cinque metri di roccia a picco, impossibile da risalire perché la corda ci ha tradito; ai nostri piedi un abisso spaventoso pronto a divorarci. Non abbiamo neanche un istante di dubbio sulla nostra orribile posizione. Jeantet nasconde bene per un momento la sua emozione, ma poi deve arrendersi. Il suo spirito è in preda a un terrore panico, è sopraffatto dalla paura. Cerco invano qualche parola di incoraggiamento difficile da trovare. È che anche da parte mia sono alle prese con un'ansia mortale che riesco a dominare con difficoltà. Situazione perplesso, impossibile a descrivere.

Il pericolo è imminente, ce ne rendiamo conto: o aspettare la morte stoicamente oppure cercar di trar profitto dalle nostre forze e dal nostro coraggio, sfruttando i mezzi che lo spirito d'inventiva, in quel momento così attivo e potente, ci suggerisce. Le nostre due corde, lunghe 24 m circa, costituivano la nostra unica speranza, in questo momento di ansietà e di terrore.

L'estremità della cornice strapiombava e formava, al disotto, un avvallamento che ci impediva di vedere lo stato del muro. Invito Jeantet a legarsi sotto le braccia e a lasciarsi calare per vedere come stanno le cose. Questo espediente era molto azzardato, molto crudele, ma ahimé, era la nostra unica risorsa. Jeantet vi si rivolse tremando.

Avevo lasciato scorrere tre metri di corda quando, con una voce rotta, il paziente mi invita a continuare. Infine, a quindici metri mi grida di fermarmi e di tenere forte. Con qualche oscillazione a pendolo raggiunge una piccola piattaforma sulla quale si posa. Viene il mio turno. Faccio un grande anello a un capo della corda, la fisso a un'asperità, quasi a metà della cornice. Il mio stesso peso doveva tenerla ferma. Provo a scendere, affidandomi completamente alla corda. Il bordo della cornice fu molto difficile da passare. Le mani si graffiarono sfregando col dorso contro le asperità. Di sotto, Jeantet, tutto intento a me, mi gridava ogni tre o quattro secondi: « Attenzione », dando alla sua voce, prima tremolante, un timbro più sicuro man mano che mi avvicinavo a lui. Infine mi dondolo e mi riceve sulle sue braccia. Ah!... incominciamo a respirare a nostro agio e a

prendere un'aria allegra: avevamo riportato una vittoria che sembrava assicurarci oltre per la nostra liberazione.

Per staccare la corda, avevo in precedenza fissato un lungo cordino all'anello, e avevo avuto cura di farlo passare su uno spuntone più in alto in modo che, tirando il cordino, dal basso, la corda veniva sollevata e cadeva. Il che riuscì a meraviglia.

Procediamo così da cengia a canale, da fessura a spuntone. Ma ecco due episodi che non saprei dimenticare: hanno uno spiccato carattere.

Ero al fondo di un canale di circa 18 m. Si trattava di ritirare la corda che avevo attaccato nel modo sudescritto, ma senza cordino. Mentre le imprimo un movimento a scosse, fa partire, dal sommo del canale, tutta una scarica di pietre. Parecchie mi passarono sulla testa, una mi ferisce a una gamba e un'altra mi spezza la borraccia del cognac. Il secondo episodio è più serio. Eravamo alla penultima manovra di corda. La profondità, dalla cornice dov'eravamo a quella sottostante, era di quindici metri. Le mani erano molto stanche dal doppio esercizio che facevamo da più di due ore. Avevo già calato Jeantet, ed io ero a circa metà della corda quando, dimenticando per un momento di serrare bene le mani esauste, scivolai d'un colpo fino in fondo. Mi piego sulle gambe e cado tramortito da un dolore acuto. Sarei rotolato nell'abisso, se Jeantet non fosse stato lì per trattenermi. Avevo cinque dita e il palmo di una mano profondamente lacerati da questo violento sfregamento.

Maledetto destino! Non era contento di avere, per così dire, inflitto al nostro morale dei giri di vite, voleva anche assoggettarmi a una tortura fisica; com'era furibondo di vederci sfuggire alla Regina delle tombe! Con dei fazzoletti e qualche lembo strappato alla camicia (è la risorsa del turista ferito), riusciamo a fermare il sangue, a fasciare e imbottire le mani per poterle impiegare, anche se con più difficoltà. Ci rimanevano ancora dieci o dodici metri per arrivare sul ghiacciaio. Mi sarebbe stato difficile, come è facile da capire, di poter ancora calare Jeantet. Prova a scendere per conto suo con la corda, e io lo seguo malgrado lo stato delle mie mani.

Arriviamo così sul ghiacciaio inferiore

(il vero ghiacciaio della Tribolazione). Erano allora le due, avevamo quindi impiegato tre ore ad aggrapparci alla vita con lotte dolorose. Ma finalmente eravamo salvi, sebbene per un vero prodigio. In conseguenza i miei atti di ringraziamento a chi di dovere furono dei più fervorosi. È che, a prescindere da altri motivi, mi sarebbe stato molto doloroso di saltare, in modo così crudele, al quinto atto del dramma della vita, prima di avere recitato gli altri.

Ci allontaniamo dalla base della muraglia per meglio vederla. Ci sembra molto elevata. Al punto dal quale siamo riscesi, ossia, subito a lato della Gran Serra, deve sorpassare 150 m. Questa muraglia è perpendicolare per tutta la sua lunghezza, eccetto verso l'estremo Nord. Da dove siamo, non si scorgono neanche le cornici che vi si trovano di tratto in tratto; impossibile distinguere il nostro itinerario di discesa. Finiamo per decidere che, quand'anche ci offrissero l'universo intiero, non vorremmo più passarci. Non piace per nulla affrontare la morte, due volte nello stesso posto.

Infine, senza perder tempo, ci dirigiamo verso la base del Gran Paradiso (ossia verso Sud), per un pendio mediocramente inclinato, quasi unito, descrivendo una curva a sinistra, a causa delle rocce che s'avanzano nel ghiacciaio. Partendo, lasciamo a sinistra il vallone del ghiacciaio della Tribolazione, che scende verso i pascoli dell'Herbetet. C'è sembrato così orribile, che l'abbiamo creduto impraticabile. Tuttavia un mese più tardi abbiamo studiato quel vallone e l'abbiamo costeggiato. Lo vedremo più avanti.

Alle tre siamo quasi ai piedi della piramide del Gran Paradiso. È quasi un'ora che mangiamo della neve per sedare la nostra sete atroce, ma la neve ci gela la bocca, eccitando la sete. Vicinissime a noi ci sono delle propaggini della montagna che fendono il ghiacciaio; potrebbe esserci qualche ruscelletto.

Difatti troviamo un crepaccio profondo due metri, del quale una parete è di ghiaccio e l'altra di roccia. In fondo cola un filo di acqua che si perde subito in una fessura della roccia. Sarebbe proprio il caso di vendicarci della nostra lunga privazione; ma questa fessura è insieme stretta di pareti, rigida al fondo e contornata da una parte da un precipizio. È una specie di corridoio ad apertura strettissima. Impossibile scendervi e ancora

meno curvarcisi se ci si potesse arrivare in qualche modo. Eppure abbiamo sete e l'acqua è lì; la vediamo. La tentazione è troppo forte.

Ci rimane una risorsa. Mi attacco la corda alle reni. Jeantet mi cala a testa prima. Arrivato abbastanza in basso per essere più a mio agio mi sospendo per i piedi a un alpenstock messo per traverso sul crepaccio. In questa posizione più penosa che la sete stessa, riempio la mia coppa e sorbisco con difficoltà il liquore preziosissimo, se pure di un gusto perfido. Jeantet mi issa e lo calo a sua volta per fare lo stesso. Questo rinfresco ci costò molto caro per quello che ci valse.

Restava da scalare la piramide del Gran Paradiso. Da che parte prenderla? La faccia la più a Sud, esposta a Nord-Est ci sembra troppo ripida, troppo pericolosa, teniamoci al di qua della piccola cresta che la limita a Nord; il terreno sembra più accidentato, più facile. Vediamo.

Saliamo in linea retta, parte per burroni, parte per una rampa nevosa, e persino su un piccolo nevato di ghiaccio vivo. Non è troppo difficile. Dopo due ore, arriviamo alla sommità della cresta, che, vista dal basso, sembra salire fino in punta al Gran Paradiso.

Con nostra somma desolazione, dobbiamo convincerci che ci è impossibile arrivare sul punto culminante del Gran Paradiso, dal versante di Cogne; perché ne siamo separati da un abisso e da un colle impraticabile che divide la punta del Gran Paradiso da un picco che ne fa parte.

Dovremmo accontentarci di salire su quest'ultimo picco. Ma arrivarvi non è facile impresa. Bisogna salire per una cresta di neve molto ripida (direzione Est-Ovest) tagliata a unghia; la faccia Sud è impraticabile a causa dell'estrema ripidezza, la faccia nord è vetrato. Questa cresta costeggia inoltre due precipizi e, per colmo di sventura, il vento soffia con violenza. Che fare? Taglieremo dei gradini proprio sullo spigolo saliente, essendovi la neve meno indurita a causa del sole che ha battuto sulla faccia esposta a mezzogiorno. Poi, rimane inteso che se, per disgrazia, un colpo di vento venisse a rovesciare uno di noi su un fianco della cresta, l'altro dovrebbe buttarsi subito sul fianco opposto, al fine di trattenerlo per il contrappeso, attraverso la corda che ci unisce.

Malgrado lo stato delle mie mani, ci ten-



PIER GIUSEPPE FRASSY

go a gradinare io e a procedere per primo. Jeantet sarebbe stato ben capace di questo duro compito, ma è la regola, nelle operazioni difficili: quando ci si sente capaci, si ha sempre maggior fiducia nei propri mezzi che in quelli altrui.

Al termine di una mezz'ora arriviamo al culmine della cresta nevosa senza aver dovuto ricorrere alla penosa manovra che ci eravamo proposto.

Il vasto orizzonte è scoperto, eccetto che sulle montagne del Delfinato, sulle quali sale una lunga striscia di nuvole bianche, che sembrano cotonate.

È inutile che meditiamo ancora l'assalto alla punta del Gran Paradiso. Non potremmo riuscirci che a prezzo di una lunga discesa e di una più lunga salita dal versante di Valsavaranche. Del resto, una simile fatica sarebbe del tutto contraria allo scopo della mia impresa che consiste nel fare l'ascensione del Gran Paradiso dal versante di Cogne. È deciso, ci ritiriamo. Ma prima, lascio la mia carta di visita sotto un pietrone, con promessa di riconoscenza a chi me la riporterà.

Molto contrariati dalla nostra cattiva riuscita, abbandoniamo con disprezzo questo picco senza nome. Ma che altri lo chiamino come credano; per me, nell'attesa, non lo conoscerò che sotto il titolo di Picco della Sfortuna.

Sono le sei. Per cominciare, 20 minuti di discesa facile sul ghiacciaio Dayné che poi lasciamo alla nostra sinistra con i suoi seracchi, per riprenderlo più in basso.

Le rocce che percorriamo esigono molte precauzioni. Sono scivolose, ripide e sovente perpendicolari. Solo a forza di svolte se ne esce. Mentre faccio questo lavoro materiale, sto pensando. Mille e una idea, più o meno triste, mi passano per la mente. Una fra tutte mi preoccupa particolarmente: una volta fuori del ghiacciaio, dove andremo a rifugiarsi? Se ci sono dei ripari, dove sono? Né Jeantet, né io, conosciamo queste rocce, questi valloni. Tanto l'uno che l'altro percorriamo un mondo completamente nuovo.

Approfittiamo delle ultime luci del giorno per cercare di scoprire con l'aiuto di un binocolo, qualche chalet, qualche mandria di vacche che si ritirano. A mala pena distinguiamo un sentiero che conduce alle caccie reali.

Avevo così dimenticato, per un momento, la nostra situazione per occuparmi del nostro futuro riposo. Era probabilmente la fatica che mi ci aveva condotto. La questione della nostra liberazione aveva tuttavia qualche aspetto più serio. Eravamo al crepuscolo e ci trovavamo ancora sulle rocce. Bisognava pensare alla notte. Determiniamo dunque, alla meglio, la direzione da seguire sul ghiacciaio, affidando alla bussola la cura di dirigerci nell'oscurità. Visto da dove eravamo, il ghiacciaio Dayné ha nulla di imponente, niente di maestoso: ispira tristezza. Forse quest'impressione era effetto della nostra situazione. Ebbene! dirò che i ghiacciai, come tutto il resto, hanno una loro bellezza, delle attrattive di circostanza. L'apprezzamento che se ne fa, dipende dalle disposizioni con le quali li si giudica e dal punto di vista dal quale li si considera. Ma ritorniamo alle nostre rocce.

Crediamo di essere alla fine di questo terreno scorbutico, ma ecco che, senza aspettarcelo, siamo fermati da un maledetto canale di 10 m appena, assolutamente indegno di menzione, che va a perdersi in una larga crepaccia terminale. Ci occorre un quarto d'ora per superare questo ostacolo.

La notte non tardò oltre. Non era molto nera, a causa della serenità del cielo. Tuttavia, se dovessi descrivere il ghiacciaio che

abbiamo percorso, mi sarebbe impossibile. Ci siamo sovente persi? La bussola ci fu più utile che nociva? Lo ignoro. Ecco almeno qualche circostanza di questa corsa notturna. Era ormai da un bel po' che avanzavamo soltanto a zig-zag, in balia ai capricci dei crepacci nascosti. Una buona volta, finiamo per trovarci in un vero labirinto: davanti a noi crepacci spalancati, precipizi a sinistra, seracchi a destra. Siamo obbligati a retrocedere e a cercare a lungo il ponte di neve che ci aveva introdotto in quel dedalo. Ci arriviamo, ma a condizione di seguire passo passo le nostre tracce e di fare dei giri senza fine che si incrociano in ogni senso. Per la verità avevamo ben a lungo gironzolato prima di rassegnarci a tornare sui nostri passi. Infine, grazie a una lunga marcia a sinistra, poi sensibilmente a destra, arriviamo nella parte buona del ghiacciaio o, per meglio dire, là dove i crepacci sono scoperti, regolari e raramente troppo larghi per non poterli attraversare.

Dopo un certo tempo (non saprei dire l'ora, il mio orologio si era fermato sulle nove) che si sembra abbastanza lungo, raggiungiamo una regione del tutto nuova. Il ghiacciaio è scuro, effetto, senza dubbio, del ghiaccio vivo ricoperto di quella polvere, quei detriti che il vento spazza. I crepacci numerosi, incrociati, per lo più corti, molti irregolari in larghezza, interrotti in superficie da ponti di ghiaccio, formano una vera rete. Ho un bello spalancare gli occhi per risparmiarmi la fatica continua di tastare con l'alpenstock, non vedo che vagamente, o piuttosto da un inconveniente ne nascono due e sovente tre: stessa fatica per le braccia, gli occhi soffrono e il bastone perde contatto. Se c'è un momento dove ho rimpianto di non avere lo spirito nei talloni è questo.

Solo a forza di attenzione se ne viene fuori, ma se ne viene fuori.

In quest'ora tarda della notte, tutto è tristezza, calma, silenzio.

Niente vento, appena un'aria ghiaccia che c'intirizzisce le mani. Non sentiamo che il rumore rotto dei nostri passi. Noi stessi siamo assorti: ognuno al suo compito e non comunichiamo che col ghiaccio, attraverso il bastone che lo interroga.

Ma zitto!... Un suono argentino colpisce le nostre orecchie sempre attente. Certo è il



1 - Strada al Gran Paradiso da Valsavaranche.

(dis. di Casimiro Teja)

tintinnio del campano di qualche mucca dimenticata negli alti pascoli. Ascoltiamo ancora... non c'è dubbio. Tiriamo un lungo sospiro di sollievo. Eccoci, quando che sia, fuori del ghiacciaio, ci diciamo, e accelerando il passo, andiamo nella direzione indicata... Errore! bastano cinque passi per convincerci di una sorpresa rivoltante. Era un filo di acqua che gocciolava in un crepaccio. Questo fenomeno non m'era nuovo, ma lo stato crepacciato del ghiacciaio non m'avrebbe mai lasciato supporre di incontrarlo in quel posto. Dopo un lungo tratto, arriviamo a un suolo di ghiaccio coperto di terra e di pietre di ogni dimensione, ammucciate alla rinfusa. Mezz'ora dopo ci imbattiamo in una morena molto alta, non saprei dire se laterale o frontale. Al di là scorre, sulla roccia nuda, un torrente abbastanza grosso. Lo

attraversiamo, a costo di prendere un bagno polare.

Eccoci finalmente fuori di ogni pericolo; ma ci restava da trovare un ricovero per il resto della notte. Non era facile in mezzo all'oscurità. A che distanza eravamo da uno chalet? dov'era questo chalet? ecco un duplice problema che dovevamo risolvere correndo per monti e per valli, forse per non trovare niente alla fine. Ma ci tenevo a fare economia di garretti, ricorrendo alla tattica.

Nelle montagne che si sfruttano, da un torrente si dipartono di solito ruscelli, incaricati di irrigare in modo speciale i pascoli più vicini alle abitazioni, essendo questi i terreni migliori. Riconosciuto il principio, avremmo intrapreso una marcia rigorosamente metodica.

Costeggiamo il torrente che avevamo at-

traversato. Dopo un cammino abbastanza lungo troviamo un ruscello a secco. Lo seguiamo ugualmente fin dove va a incrociare un sentiero, dove osserviamo l'impronta fresca dei piedi di qualche mucca. Magnifico. E in meno di 10 minuti arriviamo alla porta di uno chalet.

Il margaro era ancora alzato. Lascio pensare quale fu la nostra gioia e a quale occupazione ci saremmo dedicati; grazie alla bontà di quel montanaro, troviamo tutto quel che ci occorre salvo un letto o almeno del fieno. Riposammo il più pastoralmente del mondo.

Al dire del margaro saremmo arrivati verso mezzanotte. Avremmo dunque impiegato sei ore, dal nostro Picco della Sfortuna e il nostro viaggio sarebbe stato di ventiquattro ore.

L'indomani mattina, alle sei, lasciamo il chalet, detto Daynè, per tornare a Cogne. Ma invece di salire per i pascoli a nord-ovest e di attraversare il colle di Luviana per arrivare al vallone omonimo, seguiamo il consiglio dei pastori del chalet (li abbiamo in seguito riconosciuti sbagliatissimi). Così, prendiamo le rocce a nord, quasi al livello del chalet Dayné e le attraversiamo in tre ore. Alle nove attraversiamo la cresta che scende da Luviana al chalet di questo nome. Di lì vediamo la Grivola scoperta, dirupata e senza interesse. Non sono che immensi roccioni rossastri frequentati dagli stambecchi. Credo però che sarebbe possibile fare l'ascensione della Grivola da questa parte a causa delle numerose cornici che l'attraversano. Costeggiando il versante della cresta di Luviana, ammiriamo alla nostra destra, il magnifico Colle di Lauzon, notevole per il colore bluastro delle cascate di pietre che scendono franando. Questo colle è attraversato da una bella mulattiera che S. M. vi fece aprire per le sue caccie. Mentre esaminiamo l'aspetto del grazioso bacino del Lauzon, scorgiamo quattro persone a un terzo della salita. Puntiamo il cannocchiale... Sono degli sconosciuti, stranamente equipaggiati. Non importa, faremo conoscenza. In questi posti selvaggi, si è come fratelli e l'approccio è sempre facile. E poi il merito da queste parti ha un altro metro: il più agile è anche il più fiero. Ammesso ciò, bisogna partire, e di corsa raggiungere quegli x prima che

arrivino al colle. Ne vale la pena, perché è qualcosa l'incontro dei propri simili in queste solitudini. Ma i piedi malati di Jeantet non si prestano a fare delle evoluzioni in mezzo a questi rocchi. Parto solo, e lo aspetterò sul colle.

Attraverso i canaloni, le pietraie, le colate, e in meno di mezz'ora sono a portata per vederli bene e giudicarli. Mi perdo in congetture. Sono sì dei viaggiatori, equipaggiati da turisti di professione: ma i loro vestiti bizzarri non mi quadrano con quest'idea. Il loro copricapo soprattutto è originale: una specie di cappello di paglia, lungo piumato, schiacciato o slanciato e cioè inversamente proporzionale alla statura di chi lo porta; forse per assoggettare la carovana a una stessa taglia. A tal fine uno dei viaggiatori lo portava molto alto, di forma conica, cerchiato di un quadruplico rango di nastri rossi, sormontato da una coppia di piume e dominato da una lunga pipa di terra. Comunque sia, tutta la società spirava piacere e allegria.

Già da un momento cercavamo d'indovinare le intenzioni reciproche. Infine non ci crediamo affatto tenuti a un silenzio timido o pretenzioso. Per esserne più sicuri finiamo per avvicinarci e spiegarci.

I complimenti, le formule di cortesia, fatta più per ingraziarsi le dame in un salotto che per interessare dei turisti su un colle, fanno presto luogo a un amichevole scambio di battute, di racconti e di informazioni.

Da parte mia, sono così felice del loro incontro, che spingo l'indiscrezione fino alle più minute informazioni. E prima di tutto i loro nomi: si chiamano sigg. Alfredo D'Andrade, di Lisbona; C. Carlo Pittara; Federico conte Pastoris di Castelrosso e Casimiro Teja.

Sono tutti artisti che vengono a ispirarsi agli orrori della natura. Ma attento a chi sgarra! Il sig. Teja è il caricaturista di un celebre giornale umoristico illustrato.

Sono partiti stamane da Valsavaranche e vanno a Cogne. Abbiamo quindi la stessa meta: non avrò mai miglior compagnia. Poi, sono ben forniti di provviste di viaggio. Ma l'essenziale è che sono compiacenti, al punto di farmene parte, e io, mi sento capace di far onore alla loro generosità. Per cominciare « accettai di cuore un bicchierino di

cognac che essi m'offrirono» ⁽⁸⁾. Venne dipoi, sul Colle Lauzon, una eccellente colazione alla forchetta, alla quale mancava però il vino per completarla. Ma c'è in questo mondo qualche raro prediletto della Fortuna. La capricciosa ne è talmente incapricciata che li segue passo passo e non li dimentica mai. Di questi beniamini doveva essercene qualcuno fra di noi (non io), perché mentre stavamo per partire, ecco apparire sul colle il sig. Nasi, capitano delle caccie di S. M., armato di una carabina e di una buona bottiglia di vino. Ci cede generosamente la seconda e noi beviamo alla sua salute.

Ci manca ancora il dessert: sarà un bel colpo d'occhio verso la catena del Monte Rosa. Dalla punta che è a mezzodì del Col Lauzon e a 50 passi di distanza, si vede a meraviglia, a partire da sinistra, il Cervino, il Colle di San Theodulo, il Breithorn; poi più avanti l'Emilius che spunta all'orizzonte; e in lontananza: le Cime Bianche, il Monte Rosa e il Lyskamm.

Finalmente, all'una pomeridiana, partiamo tutti assieme per scendere a Cogne, seguendo a nostro agio tutte le svolte della strada che conduce alle caccie reali. Alle quattro arriviamo all'Albergo Grivola, a Cogne.

Troviamo tutti quanti in ansia, già privi di speranza di vedermi arrivare con Jeantet dal Gran Paradiso; e l'abate Gorret stava già organizzando una carovana per cercarci. Questa notizia mi fece impressione.

Ognuno a subissarci di domande, a chiederci notizie del nostro viaggio. Dal nostro stato era abbastanza evidente che avevamo dovuto sopportare delle prove dure. Il nostro viso bruciato, le mie mani ferite, Jeantet che zoppica, il nostro equipaggiamento a pezzi, tutto il nostro fisico in disordine; erano tutti indici di qualche triste avventura. Si racconta tutto, tutto viene raccolto. Verso sera arrivano da Aymaville quattro turisti che vengono a raggiungere a Cogne gli amici che avevo avuto per compagni dal Col Lauzon. Sono i sigg. Cesare Rolle, banchiere; Gustavo Pelizza, negoziante; Giuseppe Vannetto, agente di cambio e Arturo Issel, pro-

⁽⁸⁾ In italiano nel testo. Imitato dal giornale «Il Pasquino» del 15 agosto 1869, dove si trovano consaccrate varie circostanze di questa ascensione (n.d.r.).



2 - « Mentre si saliva incontrammo il sig. Frassy, distinto alpinista, che discendeva dal Gran Paradiso ».

(dis. di Casimiro Teja)

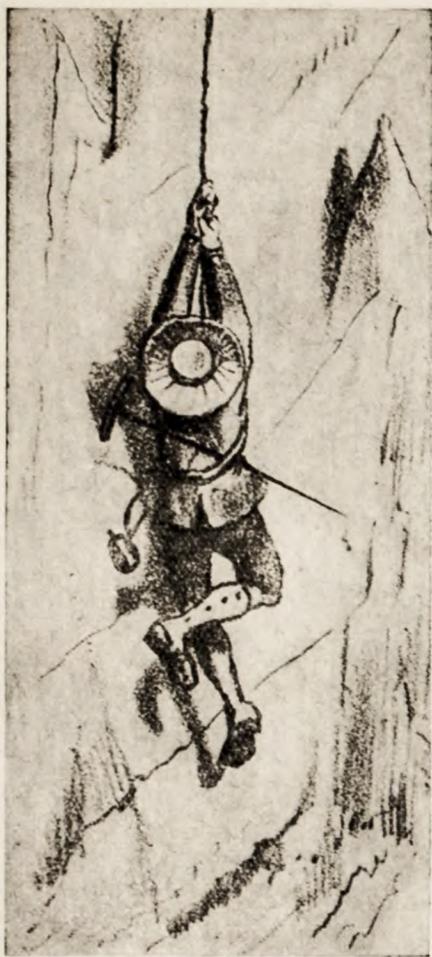
fessore di storia naturale all'Università di Genova.

Da quel momento l'albergo Grivola era trasformato in un club di alpinisti. Di fatto, eravamo lì dieci turisti da far tremare i picchi di Cogne, se il cattivo tempo non fosse venuto a farci sloggiare dopo un solo giorno.

Il mattino del sei agosto ci separiamo. Il sig. Teja e i suoi amici, accompagnati dall'abate Gorret attraversano il colle della Nouva, per scendere a Ronco e di lì... Da parte mia parto per Valsavaranche, passando dal Col Lauzon.

Il mio scopo era di fare una passeggiata all'accampamento di Lorvieille (sic) ⁽⁹⁾, allora abitato da S. M. per cacciare lo stambecco.

⁽⁹⁾ Lorvieille corrisponde a «Larvieille» che deriva da «L'Alpe vieille».



3 - «Aveva lasciato la pelle delle mani sul ghiacciaio della Tribolazione...».
(dis. di Casimiro Teja)

Il campo di Lorvieille è situato sul fianco destro di Valsavaranche ⁽¹⁰⁾, a una buona ora dal capoluogo, quasi in faccia al Col Lauzon, all'altezza del quale si trova l'appostamento di caccia di S. M.

La sua posizione è quanto mai poetica. Si trova in una piccola culla, al piede di una collina unita, graziosa e incoronata da una cresta di picchi spuntati. Al disotto è protetto da un vasto contrafforte formato da un rigonfiamento della montagna. Più in basso il terreno è ripido, accidentato, irto di qualche roccia prominente, e piantato di qualche raro larice secolare in mezzo ai quali si snoda una delle strade che conducono al campo.

L'interno dell'accampamento è molto allegro. Ai piedi della collina si trova una costruzione lunga, poco elevata per metterla al riparo dalle valanghe d'inverno. Sul da-

vanti, c'è una bella piazza in fondo alla quale (a sud) si drizzano parecchie tende per il personale di S. M. ed è contornata, a Nord, da alcune giovani piante che la separano da un bacino accidentato dove si agita la truppa dei battitori.

Dal campo di Lorvieille si gode con delizia un bel colpo d'occhio. In faccia a sé, si ha la famosa Grivola, poi tutta la catena del Gran Paradiso che si prolunga verso mezzogiorno.

Quel giorno, il fotografo Montabone era occupato a prendere delle vedute e dei ritratti: mi trovavo per caso nel campo dell'obiettivo, su un rilievo, armato del mio alpenstock e equipaggiato da turista, mentre riprendeva due gruppi di battitori.

Appresi da questi ultimi che S. M. aveva già abbattuto quest'anno una trentina di stambecchi, fra cui il « Grand-Diable »: vecchio stambecco che si era meritato questo nome con la reputazione che si era fatto presso tutti i cacciatori e bracconieri dei dintorni, per le sfide che lanciava loro, sventando con un'abilità diabolica, le loro astuzie e scaltrezze, tanto per conto suo, quando era solo, che quando guidava un branco perseguitato del quale aveva tutta la responsabilità. Ci voleva un Re cacciatore per colpirlo.

C'era in questo accampamento una vita, un'agitazione, una vivacità e soprattutto una allegria tale che si sarebbe detto di trovarsi in una festa. Senza dubbio ciascuno sentiva vivamente la presenza del suo augusto sovrano. Era bello vedere un monarca senza scorta, rilassarsi in mezzo a intrepidi montanari, con i loro cuori come scudo, come arma la loro presenza. Il fatto è che l'affetto e la devozione di questi fieri valligiani per il loro re, sono profondamente ancorati nel loro animo come, del resto, in quello di ogni valdostano.

Infine alle sei di sera lascio il campo di Lorvieille, confuso dell'accoglienza generosa che mi era stata fatta e portandomi via il « fumet » della selvaggina. Mi recai quella notte stessa ad Aosta dove arrivai dopo sette ore di marcia.

Per tre settimane mi occupai di passeggiate nelle valli e non più sulle cime, a causa delle mie mani malate.

Fu per me un'occasione di studiare il paese d'Aosta nel dettaglio e di farmene una

⁽¹⁰⁾ Sinistra orografica (N.d.T.).

idea abbastanza precisa. Mi dispiace che il quadro della mia relazione non mi permetta di parlare di ciascuna delle valli che ho percorso. Sono così belle e così caratteristiche! Non tralascierò tuttavia che in una delle mie escursioni, ho incontrato una carovana di turisti composta di giovani allievi del Collegio di Aosta, sotto la guida di un loro professore, il R. P. Perrier. Questa allegra banda, costituita alla Töpfer, fece, fra altre escursioni, l'ascensione dell'Emilius m 3595 (la quota attuale riconosciuta è 3559 m - n.d.r.)

Questa montagna celebre, che non apparteneva fin'ora che alla riserva dei turisti sperimentati, fu così scalata da novizi nella carriera e molto giovani, poiché ce n'erano di 12 anni. Questo fatto è degno di essere rilevato: serve a un tempo a constatare il progresso nell'esplorazione delle montagne, e a distruggere certi pregiudizi che restringono l'orizzonte dei viaggi alpestri.

Il 29 luglio mi recai a Varallo per assistere alla riunione generale del Club Alpino, presieduta dal sig. comm. Sella.

Non mi fermerò a descrivere le feste splendide che tale circostanza comportò. Bisognerebbe che questa penna fosse tenuta da una mano più abile per dire della generosa accoglienza e della franca cordialità dei Varallesi, la soddisfazione e il compiacimento degli stranieri accorsi numerosi, la gioia e l'entusiasmo di tutti; infine per descrivere lo splendore e il brio di questa solennità che farà epoca negli annali del Club. Dopo due giorni così belli, così allegri, così corti, ci si separò senza dubbio a malincuore, dagli abitanti di Varallo, per i quali eravamo diventati dei fratelli. L'abate Gorret ed io, partimmo insieme nella notte di lunedì con la diligenza di Novara. Dall'alto dell'imperiale intonammo un evviva indirizzato ai cari Varallesi. Era il nostro saluto.

Il 3 settembre mi trovavo a Saluzzo per fare l'ascensione del Monviso; non che questa montagna non fosse ancora stata esplorata e studiata. Ha avuto degli illustri visitatori, quali i sigg. William Mathews, Tuckett; la sig.ra Boarelli; i sigg. Sella, De Saint Robert, Barracco e altri. Il mio scopo era di portarmi sul Monviso per vedere di un sol colpo d'occhio le vaste piane del Piemonte e tutta la catena delle Alpi. L'effetto



4 - «... e nell'appressarsi alla vetta del Grand Saint Pierre il titolare del loco lo aveva accolto a sassate; decisamente la via del Paradiso non è delle più facili!».

(dis. di C. Teja)



5 - «Per colmo di sventura uno dei proiettili del Grand Saint-Pierre gli aveva colpito al cuore l'unica speranza di ristoro che avesse».

(dis. di C. Teja)

6 - « Per cui quantunque discendesse allora dal Paradiso accettò di cuore un bicchierino di cognac che gli offerimmo noi poveri mortali ».

(dis. di C. Teja)

deve essere singolare, suppongo. La posizione isolata di questo monte molto alto metri 3850 (oggi l'altitudine è stata determinata in metri 3841 - *n.d.r.*) vi si presta in modo particolarmente favorevole.

Ma al fine di rendere questa escursione per me così interessante, utile agli alpinisti, avevo in animo di tentare l'ascensione del M. Viso, passando per la Valle del Po e salendo il lato della piramide che si vede da Saluzzo. Questo versante non è mai stato praticato, e tutte le ascensioni conosciute fin'ora, sono avvenute dalla Valle Varaita.

Il 4 settembre, dunque, parto all'una dopo mezzanotte, con una vettura che mi conduce fino a Paesana dove arrivo alle 4,30. Senza fermarmi continuo a piedi fino a



Crissolo per tre ore. Il tempo era magnifico: non una nuvola, non la minima brezza.

Seguendo le indicazioni di alcuni contadini, che potevano ben esser mossi da qualche interesse, prendo come guida A.P., cacciatore di professione. La scelta non fu delle più felici. Oltre che P. era pieno di cattiva volontà, le sue informazioni erano quasi tutte false, come ho verificato più tardi.

Eravamo partiti da Crissolo alle 7,40, salendo a sinistra per le « Balze di Cesare ». Alle 10,15 arrivavamo al piede della piramide del Grande Viso, dalla parte di levante. Durante la nostra marcia, il tempo si era guastato del tutto. Le nebbie sopravvenute avvolgevano già una parte del monte e rendevano



7 - « Scesi a Cogne il sig. Frassy s'incontrò col sig. abbé Gorret Aimé, l'ardito salitore del M. Cervino ».

(dis. di C. Teja)

impossibile qualunque tentativo. Nel corso del viaggio ho potuto esaminare la faccia orientale del Grande Viso abbastanza bene per convincermi che l'ascensione non sarebbe impossibile da quella parte. Le difficoltà devono essere, in realtà, delle più serie, specialmente ai piedi della piramide, poiché non vi è altro passaggio che una specie di lungo camino incassato nella roccia viva. Dopo qualche ora di osservazione, ritorniamo sui nostri passi, senza neppure recarci a vedere le sorgenti del Po, col pretesto della distanza esagerata che la guida allegava. Alle tre del pomeriggio ero a Crisolino, e alle dieci di sera rientravo all'albergo della Corona a Saluzzo, con il rimpianto di una escursione mancata. Confessione dolorosa!

Il 5 settembre mi fermo ancora a Saluzzo. L'indomani parto per Torino e il 7 arrivo ad Aosta.

Non dimenticavo l'ascensione del Gran Paradiso. Sia la sua importanza, sia l'ambizione del successo, tutto mi ci faceva sognare, e mi sarebbe stato veramente troppo penoso di lasciarla allo stato di tentativo. Una riuscita, la volevo ad ogni costo e senza aspettare un altr'anno.

La stagione era sì piuttosto avanzata, era settembre, ma si poteva ancora contare su qualche bella giornata, economizzata sul mese di agosto. Il 14 settembre sembrava essere una di quelle.

Parto da Aosta a mezzogiorno con un sole molto caldo e arrivo a Cogne alle sei di sera con un vento molto freddo. Certo, il tempo era già cambiato, ma lo era veramente? Ecco ciò che mi importava di sapere. Checché ne sia, mi rifiuto di ricorrere alla testimonianza del barometro, perché avevo ancora abbastanza fede per crederci nonostante gli errori precedenti.

Senza occuparmi oltre, per allora, dei capricci del tempo, faccio chiedere di Jeantet Eliseo per proporgli di accompagnarmi una seconda volta al Gran Paradiso. Temo un rifiuto, malgrado le belle promesse che posso fargli; perché non dimenticherà per un po' il nostro tentativo del 3 agosto scorso. Ebbene, Jeantet mi sorprende: accetta la mia proposta. Era senza dubbio una prova di grande coraggio e di forte attaccamento. Intanto il vento continuava ad agitarsi. Partiremo? Il sig. canonico Chamonin non lo



8 - «La discussione divenne animatissima e sul Gran Paradiso e sul Cervino».

(dis. di C. Teja)

ritiene a proposito. Per parte mia, non posso risolvermi a rinunciare alla mia impresa. È lasciare un bel sogno allo stato di sogno. Assolutamente, tenteremo. A costo di comportarsi poi secondo le circostanze. Siamo del resto, avvertiti che potremo ben essere singolarmente favoriti dal cattivo tempo. E tanto ci basta. La partenza è fissata per le 11 di sera, e l'arrivo supposto nel corso della notte seguente, secondo i calcoli del nostro



9 - «La gentile Marie portava anch'essa frequenti lumi alla questione; i lettori cui rincrescesse fare un viaggio a Cogne ove si sta molto bene...».

(dis. di C. Teja)

itinerario. E così, per non caricarci troppo, non ci approvvigioniamo che dello stretto necessario, come l'altra volta.

Passo una simpatica serata con tre amatori di montagna. Uno è il famoso Chamonin del quale ho parlato all'inizio di questa relazione. Il secondo è il rettore Carrel, degno nipote del canonico Carrel per maneggiare il barometro. È sperabile che pubblichi al più presto le altitudini che ha preso su un gran numero di punti importanti delle Valli di Aosta, ma soprattutto di Cogne, le cui altitudini sono ancora sconosciute. Il terzo è l'abate Vesco. Si occupa da qualche anno a fare la pianta topografica della Valle di Cogne e di tutte le montagne limitrofe. In questo lavoro difficile, del quale uno dei meriti sarà di essere assai coscienzioso, ho ammirato l'esattezza dei dintorni del Gran Paradiso che conoscevo.

Nel corso della conversazione il sig. Arciprete Chamonin mi dice che il ghiacciaio di Money, che si vede così bene dal capoluogo di Cogne si è molto ritirato da qualche anno. Questo ritirarsi dei ghiacciai sembra essere generale per tutti quelli della Valle d'Aosta. Tale almeno è quanto risulta da numerose informazioni che ho raccolto, quest'anno, su questo fenomeno. Tutto cambia in natura per cambiare ancora, ma questa terribile legge colpisce particolarmente i ghiacciai. Col loro movimento, modificano a vista d'occhio le contrade che occupano.

Finalmente l'ora ci impone un addio; devo lasciare quei signori. Dopo qualche ora di riposo, Jeantet e io partiamo soli per il Gran Paradiso, senza esserci potuto assegnare un terzo compagno. Era mezzanotte. Il vento continuava a soffiare, ma il cielo era puro. Nell'oscurità rischiariamo i nostri passi con una lanterna cieca.

Cammin facendo, Jeantet mi racconta un'ascensione fatta sulla Grivola, il 21 agosto scorso, da miss Pigeon con lui come guida. Partita da Cogne alle due del mattino, segue la via ordinaria per il Pusset e il ghiacciaio del Trajo. Raggiunge il culmine della piramide verso le dieci e mezzo. Arrivata in punta la coraggiosa alpinista si abbandona alle esclamazioni più vive. È la prima volta che il piede di una donna abbia trionfato dell'elegante Grivola. Ecco della emancipazione degna d'invidia! Il suo esempio non mancherà certamente di essere se-



10 - «... potranno salire le pagine del Buletto ufficiale delle Alpi, ove troveranno le osservazioni del signori Gorret e Frassy».

(dis. di C. Teja)

guito. Alle sei di sera miss Pigeon era di ritorno a Cogne, in perfetta salute e avrebbe segnato nel suo carnet un giorno di felicità di più nella sua vita ⁽¹¹⁾.

Alle 5 del mattino arrivavamo al chalet dell'Herbetet. Era appena giorno. Per un'ora saliamo sensibilmente a sinistra nella direzione di una torretta che si scorge su una prominenza. Continuiamo costeggiando la immensa morena del ghiacciaio della Tribolazione, e in una mezz'ora ne raggiungiamo il punto culminante. Qui, una descrizione del ghiacciaio della Tribolazione.

Il piano della Tribolazione è difeso a Nord-Ovest da un triplo rango di seracchi, più o meno sviluppato e segnante ciascuno un piano del ghiacciaio. Questa triplice barriera, formante un arco di cerchio la cui

(11) Miss Pigeon è una delle due turiste che, quest'estate, hanno fatto il passo di Sesia-Jock (Monte Rosa) dove hanno dato prova di un coraggio virile. (Vedete nel Buletto n. 16 che sta per uscire, la relazione di questa corsa, fatta dal sig. Farinetti).

apertura è girata verso il Gran Paradiso, si stende dalla muraglia della Gran Serra (a Ovest) fino a una gran schiena ghiacciata (a Est) che inizia sulle rocce di Money e va a perdersi nel piano della Tribolazione, a qualche distanza dalla base del Gran Paradiso. Al di là di questa schiena (a Est) il piano della Tribolazione si sviluppa fino a una gran cresta di roccia che scende dalla Testa della Tribolazione.

Ritorniamo a noi.

Dal punto culminante della morena, ci sembra che non c'è niente da fare che tentare la traversata della grande regione dei seracchi al piede della muraglia della Gran Serra che divide, come ho già detto, il ghiacciaio di Dzasset da quello della Tribolazione. Ma prima di tutto, 25 minuti per la nostra colazione o pranzo che sia, questo tipo di pasti sfuggendo finora a una definizione. Attacciamo poi il ghiacciaio. Prima, mezz'ora su una landa di ghiaccio coperta di detriti di roccia, poi viene la regione dei seracchi, immagine di caos, teatro di una lotta di giganti. Era un'ora buona che viaggiavamo in questo labirinto di false uscite e di passaggi ingannevoli interrotti da voragini, quando ci troviamo disorientati al punto di non sapere più in qual senso dirigerci. Ci sembra bene di ritornare sui nostri passi, e proprio sui nostri passi, grazie alle orme del nostro passaggio, sulla neve.

Una volta fuori di questo dedalo complicato, andiamo a prendere il ghiacciaio dal fondo. Erano allora le nove. In questo posto se il ghiacciaio non è difficile, è almeno molto pericoloso. Sovente non c'è altro che una crosta di ghiaccio molto sottile che maschera il vuoto dove si sente gorgogliare e brontolare il torrente del ghiacciaio. Soltanto con una marcia attenta e con lunghi giri ci si azzarda ad avanzare.

Ma eccoci di nuovo fermati dai seracchi, prolungamento di quelli ai quali abbiamo dovuto rinunciare più in alto. Ne attraversiamo una parte tenendoci a destra e saliamo su delle rocce quasi al fondo della muraglia che discende dalla punta della Gran Serra. È il solo passaggio che ci sembra possibile. Alle dieci e un quarto le lasciamo per tornare sul ghiacciaio; senza gravi difficoltà traversiamo due zone di seracchi e saliamo i due primi piani della Tribolazione. Raggiungendo il terzo piano, avremmo avuto

davanti a noi un'immensa muraglia schistosa, soggiorno favorito degli stambecchi. Prendiamo tutte le precauzioni per fare la « sortita » da cacciatore (e ho la pretesa di intendermene) per non spaventarli nel caso che se ne trovino. Ne scorgiamo tre che fanno la siesta. Ci hanno visto o no? il fatto è che sembrano non inquietarsi della nostra apparizione, come se sapessero che non abbiamo né piombo né polvere. Ma anche se non voglio attentare alla loro vita, non me ne andrò senza aver visto le loro evoluzioni. A tal fine risveglio gli echi. Ad un tratto partono, ce ne scoprono altri dieci, e tutti insieme si slanciano nella fuga, saltando al disopra dei vuoti, e correndo a ogni rischio con meravigliosa destrezza. E in meno di un minuto il branco intrepido era già sparito dietro la punta della Gran Serra. Questo spettacolo tanto interessante che nuovo per me durò troppo poco, ma l'impressione dura ancora.

A questo spettacolo ne succedeva un secondo. Una formidabile valanga di ghiaccio precipita con fracasso dal ghiacciaio di Tsasset su quello della Tribolazione, incrociando la muraglia nel punto stesso dove eravamo passati un'ora prima. Era un avvertimento per un'altra volta, del quale terremo ben conto per non rischiare di essere vittime in luogo di spettatori.

Continuiamo sul terzo piano della Tribolazione, sprofondando fino al ginocchio nella neve. Mentre seguiamo questa marcia laboriosa approfittiamo del tempo per alleggerire le nostre provviste di bocca al punto di divorare tutto. Era il nostro secondo ed ultimo pasto!

All'una dopo mezzogiorno arriviamo ai piedi della Cresta Nord-Est del Gran Paradiso; e cioè proprio al posto dove il 3 agosto scorso, durante il nostro primo tentativo, abbiamo lasciato il ghiacciaio per salire di lì al famoso Picco della Sfortuna, credendo invece di raggiungere il culmine del Gran Paradiso. Ma questa volta, per scarico di coscienza, affronteremo la grande faccia della piramide, sebbene estremamente ripida. Ci dirigiamo dunque sensibilmente verso Sud-Est, attraversando per 20 minuti degli sfasciumi freschi di valanghe di ghiaccio che precipitano dalla punta del Gran Paradiso. Stavamo così per abbandonare il ghiacciaio della Tribolazione.

La via che abbiamo tracciato fin qui non

è quella che consiglio al turista, secondo gli studi che ho potuto fare del ghiacciaio della Tribolazione. Quando si è ancora nella vallata di Valnontey invece di salire per i Croisets, per arrivare all'Herbetet, è meglio continuare fino al fondo della valle. Si sale quindi tenendosi un po' a sinistra, un po' per dei piccoli ghiacciai, un po' per le cornici rocciose nella direzione del punto più alto della montagna. È essenziale di non scostarsi da quel punto di mira. Perciò conviene prendere le proprie precauzioni in anticipo; e cioè bisogna determinare questo punto fin dal capoluogo di Cogne. A dieci passi dall'albergo Grivola, verso Est, lo si vede benissimo. E così pure conviene fin dal capoluogo di Cogne fissare, all'ingrosso, i luoghi dove si deve passare. Quando si è raggiunto il punto culminante della montagna, rimangono da attraversare alcuni seracchi che costeggiano il piano della Tribolazione, poi il ghiacciaio diventa unito e due buone ore sono sufficienti per arrivare ai piedi della piramide del Gran Paradiso. È il luogo dove il piano della Tribolazione ha la minore estensione.

Seguendo la via indicata si risparmierebbero tante fatiche e si farebbe economia di tempo e di coraggio, che è bene riservare per la scalata del Gran Paradiso.

All'una e mezza iniziavamo un tratto dei più laboriosi, la scalata della piramide. Sono disposto a riconoscere che, sia per la mancanza di provviste, sia per il giorno già avanzato, sarebbe stato legge di prudenza di ritornare sui nostri passi. Non voglio però consumare carta e inchiostro per enumerare i perché e per come al fine di scusarci e di giustificare il nostro tentativo. Pregherei soltanto « ciascuno » di quelli che vorrebbero denunciarmi come imprudente, di voler mettersi nei nostri panni di quei momenti. Ebbene sì, chi avrebbe avuto la debolezza o il coraggio di tirarsi indietro davanti un ultimo sforzo per arrivare al traguardo, anche a rischio di passare una notte crudelmente insonne, quando questo traguardo è già costato tante fatiche e si può contare di raggiungerlo? Tutto ben calcolato; non è forse permesso di misurarsi con le proprie forze? Al fine di ottenere subito l'approvazione di « ciascuno », anticiperò subito che l'ascensione è perfettamente riuscita e che, quanto alle prove dure che abbiamo dovuto subire,

esse hanno agguerrito il nostro coraggio.

Per l'ascensione della piramide abbiamo impiegato cinque ore, eppure non abbiamo perso un minuto, lo scrupolo mi spinge a dire, non un secondo. Qualche riga basterà per questo cammino pietroso.

La parete estremamente ripida che abbiamo percorso, oltre ad essere esposta a Nord, è coperta di neve trattenuta da spuntoni di roccia. Quel giorno il freddo intenso (alle due, — 3°) aveva reso questa superficie dura come ferro e non si poteva avanzare di un passo senza tagliare gradini.

Per rinfrancare il nostro morale su questo pendio pericoloso e per preservarci da una caduta fatale, siamo ricorsi con successo alla manovra di corda secondo il metodo che ho proposto ai turisti nel Bollettino del Club n. 12. Finalmente alle sei e mezzo arriviamo sulla vera punta del Gran Paradiso; l'ascensione era stata fatta interamente dal versante di Cogne e nel bel mezzo della grande faccia Nord della piramide.

Raggiunta la vetta troviamo qualche pietra ammucchiata e in mezzo i resti di una bottiglia con due biglietti di visita già un po' alterati sui quali era segnato quanto segue:

24 agosto 1869. M. William H.
Wintherbetham

24 agosto 1869. M. William Winter

Vediamo infatti vicino a noi sul pendio del ghiacciaio di Valsavaranche delle tracce di gradini scavati recentemente. Questi turisti saranno certamente stati più favoriti di noi dal tempo. Raccolgo questi biglietti, li unisco al mio per metterli insieme in una bottiglia ad hoc ⁽¹²⁾. Rimpiango che il declino del giorno mi abbia impedito di fare uno studio dettagliato di quanto lo sguardo abbraccia dal Gran Paradiso. Ho visto solo di sfuggita l'elegante Grivola, il torso del Cervino, la catena del Monte Rosa, le vaste piane del Piemonte, il Monviso, le cime che s'innalzano fra le valli di Cogne, Valsavaranche, Rhêmes, Valgrisanche, il maestoso ghiacciaio del Rhutor, mia conoscenza dell'anno passato, la catena del Monte Bianco.

(12) Il Gran Paradiso era già stato scalato tre o quattro volte, ma sempre dal versante di Valsavaranche.



Versante orientale del Gran Paradiso: l'itin. Frassy è il 68 e) l'itin. 68 ea) indica la variante per il gran pendio ghiacciato aperta il 9-8-1889 da W. C. Mills con C. Zurbriggen e J. Truffer. (schizzo di R. Chabod)

Più in là l'occhio si perde attraverso il vasto orizzonte della Francia.

La vetta del Gran Paradiso è una cresta di circa 30 m, con andamento da Nord a Sud con una debole depressione nel mezzo. Vi sono quindi due punti culminanti, di uguale altezza, alle due estremità. Quello di Nord-Est è coperto da una calotta del ghiacciaio di Moncorvé, quello di Sud-Est è un obelisco alto due o tre metri, completamente isolato, che chiamo Gendarme. Dalla suddetta calotta si dipartono tre creste più o meno pronunciate delle quali una quasi insignificante discende sul ghiacciaio della Tribolazione. La seconda, molto irregolare, solca il ghiacciaio di Moncorvé fino al piano. La terza, all'inizio quasi verticale, va a continuare la catena del Gran Paradiso verso il Nord. Il primo picco che incontra è quello che ho asceso il 3 agosto scorso. Una sola cresta, ma ripida, parte dalla base del Gendarme. Si divide ben presto in due catene molto importanti. La prima va a continuare la grande catena all'Est verso il Gran S. Pietro; la seconda forma un arco di cerchio verso Valsavaranche e separa il ghiacciaio di Moncorvé da quelli che si

sviluppano sul versante di Noasca.

Da quanto ho detto, risulta che il Gran Paradiso ha tre versanti: l'uno, al Nord, appartiene a Cogne; l'altro, al Sud-Est, a Noasca, e l'ultimo, all'Ovest a Valsavaranche. Il più importante è senza dubbio quello di Cogne tanto per l'estensione dei suoi ghiacciai che per il suo aspetto pittoresco.

L'altezza della piramide a partire dal ghiacciaio della Tribolazione è di circa 600 m. Questa misura approssimativa risulta da uno studio fatto dall'Emilius, confrontando il ghiacciaio della Tribolazione con dei punti vicini di altezza nota. L'inclinazione della piramide è press'a poco di 67°. A qualche passo dalla punta, è carica di un'enorme massa di ghiaccio, la cui forma sarebbe proprio quella di un vaglio coricato sui suoi bordi e il cui emiciclo sarebbe la parte inferiore. Questa massa è caratterizzata da una grande crepaccia che la segue nel mezzo, con andamento obliquo da Est a Ovest. Questa pesante carica sospesa su un pendio così ripido, sembra mancare di punto d'appoggio. Guardandola non si può difendersi da un senso di paura. Ad ogni istante, ci si aspetta di vederla partire d'un tratto per

precipitarsi sul ghiacciaio della Tribolazione. Non ho mai incontrato un esempio così lampante della potente forza di coesione che unisce fra di loro le molecole di ghiaccio, e del contatto intimo che deve esserci fra queste e il suolo. Questa massa scarica di tanto in tanto delle valanghe che vanno a coprire dei loro resti il piano della Tribolazione, al piede della piramide. E così il turista che lascia il ghiacciaio per scalare il Gran Paradiso, non può stare sicuro per la prima mezz'ora; e ancora, non si risparmierà una più lunga ansietà che tenendosi il più possibile alla sua sinistra. Ma quel che c'è di peggio su questa parte del versante di Cogne, è la neve gelata che unisce quasi tutto il pendio e che è trattenuta da qualche spuntone di roccia. Se non si vuole giocare la vita, o almeno se ci si tiene a risparmiarsi delle dure fatiche, conviene scegliere una bella giornata del principio di agosto, al fine di trovare la neve abbastanza molle per piazzare i piedi con sicurezza. In tali condizioni tre ore sono sufficienti da dove si lascia il ghiacciaio della Tribolazione fino sul punto culminante del Gran Paradiso.

Non conosco abbastanza il versante di Noasca nel dettaglio per descriverlo qui. Non avendolo visto che di scappata, non ho potuto studiarlo come avrei desiderato.

Quanto al versante di Valsavaranche, ha un aspetto completamente differente da quello di Cogne. Prima di tutto la faccia della piramide, che non ha che un terzo circa della lunghezza di quella di Cogne, è molto meno ripida di quest'ultima. La prova ne è che è interamente coperta dal ghiacciaio di Moncorvé, a parte la sommità nella parte più a Sud. Questa superficie, di circa 20 m di larghezza su 25 di lunghezza è un insieme di neve, di ghiaccio, di pietre disgregate, di lose sovrapposte e di rialzi della montagna, i più alti circa un metro. La parte del ghiacciaio di Moncorvé che si vede dalla punta del Gran Paradiso avrebbe la forma di una culla se non fosse troppo corto per essere proporzionato e soprattutto se il bordo che ha ai piedi non fosse troppo elevato, per essere regolare. Infine la testata della culla è formata dai picchi limitrofi fra Valsavaranche e Noasca.

Ebbi occasione di fare questa orografia, mentre cercavamo di ritrarci da questi luoghi inospitali. I nostri tentativi furono tut-

t'altro che soddisfacenti. Eccone il triste risultato. Ci è impossibile tornarcene sui nostri passi, perché fra meno d'un'ora è notte e ci vogliono almeno cinque buone ore per recarci sul ghiacciaio della Tribolazione. La parte in pendenza del ghiacciaio di Moncorvé, versante di Valsavaranche, è come vetro. Ci vogliono quindi dei gradini. Ora, questa penosa manovra non richiede meno di tre ore, nelle condizioni in cui ci troviamo. Scendere questo pendio scivolando, sarebbe un'imprudenza, perché i ghiaccioli che, qua e là, inaspriscono la discesa possono farci capitolare. Inoltre, potremmo ben andare a perderci in qualche crepaccio, che di qui non sapremmo scoprire. È quindi giocoforza tentare una discesa alla nostra destra per i roccioni che solcano il ghiacciaio di Moncorvé. Accorceremo la strada e in un'ora e mezza potremo arrivare sul piano del ghiacciaio. Subito all'opera, che gl'istanti ci sono preziosi.

Con ogni precauzione ci trasciniamo sulla neve, ci aggrappiamo alla roccia, tremando di freddo come dei miserabili. Ma pazienza, poiché al fondo di tutto questo intravediamo la nostra liberazione. Questo pensiero sembrava sostenere il nostro coraggio, quando un passo è sufficiente per mettere fine a ogni speranza. Un abisso sbarra il passaggio, il terreno ci viene a mancare davanti. E avevamo tribolato una mezz'ora per una simile delusione. Senza perdere un minuto, approfittiamo delle ultime luci del giorno per riguadagnare, con fatica, la punta del Gran Paradiso.

Visto che eravamo a corto di risorse per ritrarci, ci saremmo occupati esclusivamente di cercare un ricovero dove passare la notte. Il luogo più favorevole per ripararci dal vento di Nord-Ovest sarebbe stato sul versante di Cogne, se ci fosse stato modo di trovare un posticino per sedersi. La neve riempiva tutti i vuoti fra le rocce e rendeva la pendenza estremamente ripida. Bisognava quindi, a tutti i costi, rassegnarsi a rimanere sul versante di Valsavaranche e cercarci, al chiar di luna, un posto in uno spazio molto limitato (25 m in lungo su 40 di traverso), non molto inclinato, coperto di lose, di pietre sparse, di qualche asperità della montagna, e il tutto intramezzato di chiazze di neve o di ghiaccio. Non una fessura, non un buco nella roccia, neanche una

crepaccia nel ghiacciaio per metterci al riparo dalle raffiche. L'essenziale era di premurirci contro le pietre che il vento portava via. A 25 passi dalla punta del Gran Paradiso, in linea retta dal Gendarme, c'è un rilievo alto circa 80 cm. Ai piedi di quel rocco, tutto è ghiaccio vivo. Ricopriamo questo ghiaccio con qualche pietra ed ecco a un tempo il nostro sedile e il nostro giaciglio la cui lunghezza, nel senso della base del rocco è di 80 cm appena e la distanza da quello al ghiacciaio è tale che allungando appena un po' le gambe, lo tocchiamo.

Sarebbe stato impossibile costruire un parapetto, con qualche losa, causa la violenza dell'uragano. Mentre attendiamo a questi preparativi, per lo più senza successo, un colpo di vento ci porta via la corda. La abbiamo ritrovata l'indomani, al fondo del pendio del ghiacciaio, a 250 m circa di distanza dalla punta del Gran Paradiso. Siamo obbligati a attaccare alla roccia con la corda che ci rimane alpenstock, sacco e borraccia del cognac e cannocchiale, se no tutto sarebbe volato via.

L'uragano è terribile. Ci investe da ogni parte e in tutti i modi, senza concederci né riposo né tregua, come se fosse indignato di non poter afferrare le sue vittime. Soffia, scoppia, urla, romba, tuona senza respiro, con una violenza e una crudeltà inaudita. A radi intervalli, succede un silenzio lugubre, riempito di gemiti lontani, di voci lamentose, di sospiri. Ma il vento implacabile ritorna alla carica con un furore, un accanimento tale da far tremare il monte. Le lose volano sulle nostre teste, rotolano al nostro fianco o precipitano sul pendio del ghiacciaio. C'era una confusione, un chiasso, un fracasso da dannati. Si sarebbe detto che tutti i genii del male si fossero dato convegno per misurare le loro forze, per provare il loro furore. E questa lotta accanita durò tutta la notte.

Gli occhi non sono meno colpiti che le orecchie. La luna splende una luce incerta su questo teatro di abominio. Sotto di noi, distese di ghiaccio con tinte fantastiche; davanti a noi, un quadro di assoluta immobilità, fantasmi, in atteggiamenti disperati che ci osservano proiettando le loro funebri ombre sul ghiacciaio; ovunque morte e desolazione. Interroghiamo inquieti questo scenario d'orrore, quando, verso mezzanotte, la luna minaccia di abbandonarci. L'ombra dei

picchi fugge davanti all'astro notturno e alla fine scompare con lui. L'oscurità suggella questa scena d'oltre-tomba, alla quale si rivolta il cuore, si atterrisce il pensiero.

Ma c'è di più. La temperatura era bassissima. Alle 6 di sera era scesa a -7° . Sprestando un'intera scatola di fiammiferi ho potuto osservare che a mezzanotte era di -8° ; il mattino di -5° . E non avevamo né ricovero, né cibo, né coperte. Avevamo esaurito le nostre provviste a mezzogiorno del giorno precedente, sul versante di Cogne, e la borraccia del rhum prima di sera. Questa scarsità di provviste era stata causata dalla nostra persuasione di ritornare il giorno stesso a Cogne. Non ci rimaneva che il vigore dell'età, già sfinito da una marcia di 18 ore.

Il sangue sembrava ricacciato alla sua sorgente. Per tenerlo in circolo batteammo con forza dei pugni sulle gambe. Malgrado ciò i piedi erano di ghiaccio. Eravamo stati costretti a toglierci le scarpe e le calze fradice. Ci avviluppammo nei fazzoletti e li introducemmo insieme nel mio sacco da montagna. Ma erano così freddi che di tanto in tanto dovevamo riscaldarli artificialmente frizionandoli con nodo della corda. Avevamo il corpo rattrapito come una matassa e tutte le membra erano estremamente intorpidite, salvo le mascelle: queste tremavano con una rapidità tale da non riuscire a contare i battiti dei denti e con tale forza da impedire di parlare. L'riste musica! Ce n'è abbastanza per capire che ci fu impossibile chiudere occhio tutta la notte.

Finalmente si scorge qualche incerto barlume del giorno tanto atteso in mezzo a una lunga tortura fisica e morale. Siamo irricognoscibili: la faccia tirata, il colorito terreo, il naso lucido, le occhiaie vuote, le labbra screpolate, la pelle delle mani annerita e tagliuzzata, l'abito coperto di brina, effetto del respiro condensato. La voce balbettante, le gambe tremano, siamo rigidi come paracarri. Proviamo a calzare i piedi: le calze sono ancora umide, ma le scarpe sono dure come ghiaccio: provo ad ammorbidire le mie con il calore delle mani e sbattendole contro una pietra. Vani sforzi. Sono obbligato a praticare una fenditura sul piede e sul tallone, a rischio di riempirle di neve sul ghiacciaio. Malgrado ciò, mi ci vuole un'ora intiera per calzarle, battendo ripetutamente con una pietra sulla punta. Il freddo è inten-

so (-8°). Posando la mano sull'ascia del mio alpenstock, vi rimane attaccata: ci lascio uno strato di pelle e mi produco una bruciatura (leggendo questo particolare si crederà forse ad una esagerazione. Non è colpa mia. Non faccio che riferire la verità pura e semplice).

Il vento non è diminuito, scaccia con furia le nebbie che salgono in turbini lungo le cime.

Delle nuvole sinistre, disgustose, di color bronzo, minacciose di temporale, si drizzano qua e là, nelle regioni alte dell'atmosfera. Sui picchi scarniti, si scorge qualche leggera traccia di neve che il vento ha scopato sui nevai inferiori. I ghiacciai che vediamo uniti e lucenti come vetro hanno anche loro un aspetto crudele. Ovunque non è che orrore e desolazione. Unico segno di vita, due cornacchie appaiono a qualche distanza da noi.

Sembrano voler sfidare il tempo e le sue trame; ma gironzolano un istante disorientate, poi si ritirano, fortunate! convinte forse della loro temerità.

Per quanto ci riguarda, aspettiamo invano che il giorno ci porti un tempo meno rigido. Dobbiamo partire. Ma prima andiamo ancora a gettare un colpo d'occhio su qualche picco di Cogne, se le nubi ce lo permettono. La posizione è qui quanto mai favorevole. Maledetta nebbia! Limita i nostri sguardi a una parte sola del Ghiacciaio della Tribolazione. Ebbene! non ce ne andremo prima di aver fatto rotolare un blocco di pietra sul versante di Cogne. Un minimo sforzo è sufficiente per smuovere un rocco enorme. Bisognava vedere questa massa inerte precipitarsi in furore, misurare in cinque salti l'altezza di 600 metri, e andare a morire lontano sul piano del ghiacciaio, dopo una vita così intensa ma così corta. Il suo destino è ora di vegetare per degli anni in mezzo ai ghiacci della Tribolazione.

Un simile spettacolo, quando è completo, fa sempre fremere. L'istinto di conservazione sembra concentrarsi in quel corpo che la nostra immaginazione crede di vedere alle prese con la distruzione. Per parte mia, fui inoltre preso da questa penosa riflessione: se ieri, su questo stesso pendio, uno solo di noi avesse fallito un passo, che cosa sarebbe stato di noi?...

Prima di abbandonare la vetta non dimentico di rompere un campione di roccia, che

destino al prof. Gastaldi, presidente del nostro Club, per arricchire la sua collezione di rocce prese sulle sommità alpine. Infine, un ultimo saluto al Gran Paradiso, e al suo Gendarme.

Prima di tutto viene deciso che non scenderemo né dal versante di Cogne, né da quello di Noasca. La prudenza lo esige. Dalla parte di Valsavaranche, il ghiacciaio che abbiamo ai nostri piedi è però molto in cattive condizioni, a causa del freddo che l'ha reso come cristallo. È pericoloso superarlo in scivolata, com'era nostra intenzione. Dunque, ascia alla mano, pratichiamo dei gradini, seguendo, per quanto è possibile, le tracce dei turisti del 24 agosto.

Era mezz'ora che eravamo all'opera e non avevamo fatto che dodici scalini. Durante questo penoso lavoro, due volte fui rovesciato dalle ondate di vento, e sarei precipitato se Jeantet non avesse avuto cura di assicurare la corda alla roccia. Aggiungete la difficoltà di scalpellare il ghiaccio dal lato a valle e il rischio di pietre che il vento faceva rotolare. Jeantet per poco non ne ricevette una sulla schiena mentre era curvato a fissare la corda. Fu giocoforza dunque rinunciare a questa impresa per studiare il modo di evitare, per quanto possibile, tutti questi inconvenienti, cioè bisognava arrivare al fondo del pendio nel minor tempo possibile e senza ricorrere ai gradini. Come riuscirvi?

...labor omnia vincit

Improbis, et duris urgens in rebus egestas.

Di fatto, mi viene in mente di ricorrere a un tempo al sistema dello scivolo e a quello della corda. Li combineremo insieme. Ma, prima di tutto, assicuriamoci dello stato del ghiacciaio: qualche crepaccia spalancata potrebbe anche ostacolare la nostra discesa e inghiottirci in un silenzio eterno. A tal fine, rotoliamo delle pietre che seguiamo con l'occhio per vedere come vanno a finire. Esse ci indicano un vuoto al fondo del pendio: sarà un crepaccio. Prenderemo le nostre precauzioni in conseguenza.

Torniamo al nostro metodo. Dunque, fermo un capo della corda al fondo del mio alpenstock di cui infisso la punta in una fessura di ghiaccio e lo tengo dall'alto. Jeantet a sua volta è saldamente legato all'altro capo. Così assicurato, scivola per tutta la lunghezza della corda e alla fine è facilmente trattenuto dalla mia ancora. Lì, Jeantet pren-

de posizione e attacca la corda al bastone, come ho fatto io. A mia volta mi attacco l'altro capo alla cintola e scivolo due volte la lunghezza della corda.

Orrore! Quando arrivo alla fine, l'ancora si spezza, la scossa violenta mi fa piroettare, e capitombolo. Rotolo sul pendio, a testa prima, di fianco, piedi avanti, impastoiato nella corda, poi, una caduta, scossa orribile in tutto il corpo, infine una scivolata di venti passi, sul piano del ghiacciaio. Sono frastornato, spaventato, agitato al punto che ho quasi perso coscienza. Soltanto con difficoltà, mosso dall'istinto, senza neanche alzarmi, interrogo le mie membra, ascoltando il dolore per rendermi conto del loro stato. Nessun male violento, è un malessere generale. Tento di alzarmi. Tremo come una foglia. Provo ancora le mie membra, le credo sane. Alzandomi, niente di più pressante che guardare, a una volta, che cosa ne è di Jeantet e il terreno che ho appena percorso con una rapidità spaventosa. Vedo che il mio compagno si agita, che porta le mani al viso, in una parola, che ha un atteggiamento di disperazione. Pensa certamente che io sia perduto o gravemente ferito. Per rassicurarlo, non posso che muovermi, perché, sia il vento, sia la distanza non permettono alla mia voce di arrivare alle sue orecchie.

Lasciamo un momento Jeantet sul ghiacciaio e esaminiamo le cause e le circostanze di questa catastrofe, che non è più tale, poiché è senza gravi conseguenze. Essa si riduce a una lezione pratica che chiameremo « esperienza ». L'alpenstock di Jeantet era tarlato verso il fondo e col legno molto debole nel fodero di ferro che gli serviva da punta. La velocità che avevo acquistato, scivolando due volte la lunghezza di corda, e cioè venti metri, forzò il bastone a rompersi giusto sopra la punta ferrata. Faccio osservare qui che la fessura di ghiaccio di 6-8 cm non cedette, e neanche la corda. La forte scossa mi precipitò sul ghiacciaio che termina con un lungo muro di ghiaccio alto da tre metri a cinquanta centimetri, e che finisce in un crepaccio largo sessanta centimetri circa. Ho misurato l'altezza del muro nel punto dove sono passato, era di due metri. È lì che fui sul punto di perire. Arrivato sul bordo, mi trovai di piatto e i piedi in avanti. Questi caddero nel vuoto, il corpo catapultò e battei la schiena a due metri,

almeno, dal piede del muro. Il colpo fu completamente assorbito dal sacco mezzo pieno. Nessun male grave, ma, un quarto d'ora dopo la caduta, le clavicole mi sembravano slogate. Ne ebbi per quindici giorni di ricordo. La conclusione pratica di questo episodio è che il turista, prima di intraprendere una ascensione, deve assicurarsi della solidità delle armi della guida, altrettanto che del suo valore, poiché ecco un incidente che per poco non fu fatale a causa della fragilità di un alpenstock nel quale si era posta completa fiducia. Fortunatamente, il giorno prima non avevamo avuto bisogno di questa garanzia, sul versante di Cogne, altro che per rassicurare il nostro morale, poiché se una simile disgrazia ci fosse capitata, posso tranquillamente assicurare che non sarei qui in questo momento a raccontare le mie impressioni e le avventure della mia ascensione al Gran Paradiso. Che la lezione serva ad altri e a me stesso. Per conto mio, prometto di non dimenticarla. Torniamo a Jeantet.

È lassù, tremante, sul pendio di ghiaccio. Sembra attendere ordini. La sua situazione falsa mi inquieta molto. Se l'ho scampata bella io, non è sicuro che possa fare altrettanto lui. Prima di tutto si tratta di fargli fare una caduta, la meno alta possibile, al piede del pendio. Gli faccio segno, perciò, di avanzare a sinistra con qualche gradino. L'altezza del muro frontale non sarà allora, nella sua direzione, che di 50 cm. Tuttavia, lo aspettavo tremando. Finalmente prova a scivolare. Il pendio seminato di ghiaccioli non gli permette di tenersi in equilibrio per molto. Cade seduto e, in questa posizione difficile, percorre d'un fiato il pendio ghiacciato e viene a fermarsi sul piano. È tutto scombuscolato, ma fortunatamente, senza alcun male grave. Ha però le mani insanguinate. Una è ferita e indolenzita sul dorso, l'altra ha una piccola fenditura nel palmo. Ha inoltre una ferita dietro l'orecchio sinistro. Era l'ascia del suo alpenstock che gli aveva aperto questa piaga per la scossa violenta ricevuta quando si ruppe sotto il mio sforzo. In mezzo a questo deserto di ghiaccio i rimedi saranno la forza e il coraggio. Non sono compresi nella farmacopea, ma non li ritengo meno salutari. Procedo subito a una fasciatura utilizzando i nostri fazzoletti e un lembo della camicia di Jeantet.

La tormenta, invece di calmarsi, sembra

umentare e caccia dei fiocchi di neve misti con aghi di ghiaccio. A tratti è così forte che non possiamo resistere e dobbiamo coricarci a piatto. Ci restava da attraversare il ghiacciaio di Moncorvé. Non lo conoscevamo né l'uno né l'altro, eppure ci siamo ben riusciti.

Successivamente, andiamo nel senso del pendio a destra, lungo una grande cresta di ghiaccio che lasciamo sulla nostra sinistra, attraverso dei seracchi facili, e infine costeggiando il piano inferiore, confinante con una morena. Di lì, in trenta minuti, siamo (alle 11) al chalet del Lavaciau o Lavassei. Vi troviamo del latte e del pane, è proprio quello che ci vuole, tanto più che l'appetito non manca. Ci saremmo certo vendicati del lungo digiuno di 23 ore.

A mezzogiorno lasciamo il Lavaciau e scendiamo nella valle di Valsavaranche, per un piccolo sentiero a volte sospeso sul fianco del monte, a volte segnato su terreni incolti. All'una arriviamo al torrente, e alle 2,45 siamo al capoluogo.

Questa valle è poco boscosa, come del resto tutto il paese d'Aosta. Se si crede a una tradizione popolare, l'alta valle d'Aosta sarebbe stata una volta abitata da lupi, orsi, linci e altri animali feroci, ma a furia di cacciarli si sarebbe riusciti a distruggerli o a farli sloggiare. È più probabile che questi animali siano passati in altre contrade man mano che si abbattevano le foreste.

Questa triste mania di distruggere i boschi esiste tuttora. I comuni soprattutto li vendono per restaurare le loro finanze. Perché una amministrazione forestale intelligente e severa non viene, come in altre nazioni, a mettere un freno a questa distruzione e a organizzare la cultura delle piante? La valle d'Aosta, che è in generale povera di terra vegetale avrebbe bisogno di essere ricca di boschi sia per prevenire le inondazioni (e queste provocano dei danni ingenti da qualche anno), sia per favorire le piogge frequenti che richiede il suolo leggero di queste contrade. Ma ritorniamo a Valsavaranche.

Il torrente che percorre questa valle devasta e strappa a ogni forte pioggia, il poco di piana che vi è. Anche quest'anno, è stata violentemente inondata, dei tronchi di strada e una parte dei ponti sono stati portati via. La strada si trova, in molti punti, nel letto stesso del torrente e sovente si è persa

ogni traccia. Le risorse del comune non permettono di opporre al torrente devastatore delle barriere, che, del resto, sarebbero troppo costose per il vantaggio che se ne trarrebbe. Fortunatamente, le elargizioni che S. M. fa agli abitanti e i benefici che essa porta loro ogni anno con le sue partite di caccia, li indennizza del terribile flagello che li opprime.

Alle quattro abbandoniamo il capoluogo di Valsavaranche per scendere ad Aosta per la strada che conduce a Villeneuve.

All'uscita di questo borgo raggiunge un montanaro che si reca ad Aosta. Abbiamo la stessa meta, lo conosco, ci faremo buona compagnia.

Il mio vestito, il mio equipaggiamento, la mia faccia sfigurata, tutto il mio essere in rovina, lo intrigano maledettamente. A sua volta riesce a interessarmi così vivamente con le sue riflessioni giudiziose, le sue chiacchiere, le sue sentenze, i suoi proverbi, dei quali ha un completo repertorio, che il tragitto da Villeneuve ad Aosta mi sembrò assai corto. Evidentemente, non avrei potuto fare un incontro migliore, a parte quello d'un veicolo. Finalmente, alle 11 di sera arrivavo ad Aosta: avevo diritto di andare a riposarmi.

La stagione delle passeggiate alpinistiche era finita per me, e la conclusione pratica che ne trassi fu la seguente: «Nessun divertimento è comparabile a quello delle passeggiate sulle montagne».

È ben vero che le corse avventurose attraverso i vasti campi di ghiaccio o sui monti dirupi, esigono qualche volta delle prove ben dure. Ma, diciamocelo, c'è del piacere ad affrontare il pericolo, a mettere alla prova il proprio coraggio, a misurare le proprie forze. Poi, nessuno ignora che la lotta fortifica l'animo, che le difficoltà elevano il sentimento, che il sacrificio nobilita il cuore e forma il carattere. E ne abbiamo una prova negli abitanti delle vallate alpine. Abituati come sono a lottare contro gli elementi della natura, a combattere la dura necessità, a limitare i loro desideri, lavorano senza fatica, sono rassegnati senza sforzo, sono economi senza privazioni. Se non è dato a tutti osare di sfidare la regione dei ghiacci, tutti almeno hanno forze sufficienti per passeggiare sulle groppe arrotondate, sui pendii accidentati, nei boschi ornati dai cespugli incorporati dei rododendri. Potranno persino arrivare fino su un colle agevole.

Quale che sia il genere di queste escursioni, presentano sempre un'attrazione viva e singolare. Il divertimento che procurano, i vantaggi che se ne traggono compensano ampiamente delle pene che procurano. Del resto, tutti quelli che sono andati a cercare il piacere sulle montagne sono unanimi nel dire con C. Martins, che sulle montagne si trovano « degli spettacoli sublimi e pieni d'insegnamenti, che si vorrebbe rivedere senza fine, quando se ne è compreso una volta il fascino intimo e l'incomparabile grandezza ».

Abitanti delle città, lasciate dunque un momento i turbini del progresso, il chiasso della civilizzazione, le vostre feste rumorose, il lusso della vostra società. Venite fin sulle nostre belle montagne, venite a respirare l'aria pura delle nostre vallate, a cogliere la

viola profumata dei nostri chalet, a contemplare lo splendore e la maestosità dei nostri ghiacci eterni. Porterete delle risorse ai loro abitanti: in cambio vi troverete la pace, la tranquillità, e la felicità. Infine, dopo un soggiorno che avrà sorpassato i limiti del vostro programma, lascerete questi monti con rimpianto, lo spirito arricchito di bei ricordi, il cuore pieno di dolci impressioni, e allontanandovi, gli direte con trasporto: « Addio senz'addio ».

Pier Giuseppe Frassy

(dal *Bollettino del Club Alpino Italiano* - anno 1869 - pagg. 179-228 - traduzione di Giuseppe Ceriana)

Gli schizzi illustranti il Gruppo del Gran Paradiso compariranno nella nuova edizione del volume E. Andreis, R. Chabod, M. C. Santi, « *Gran Paradiso* » della collana « Guida dei Monti d'Italia » ediz. C.A.I. - T.C.I. di prossima pubblicazione.



La direttissima alla parete Nord della Becca di Gay

di Toni Ortelli e Nando Quagliolo

Nota generale

La parete Nord della Becca di Gay precipita sul ghiacciaio di Gran Crou per una altezza di circa 500 m. È caratterizzata da tre costoloni di roccia che delimitano, rispettivamente, due ripidi canali di ghiaccio, ambedue già percorsi in salita.

Lo sperone centrale, il più imponente, sale direttamente alla cima e costituisce la via più logica per chi desideri raggiungere la vetta di questa cospicua montagna per la via più diretta dal suo versante Nord.

La prima parte di questo sperone appare assai facile, data la sua moderata inclinazione; la seconda parte, invece, si presenta con una serie di tre ardui salti di roccia, compatti e sovrapposti, dal profilo severo e repulsivo,

la cui altezza complessiva è di circa 250 m. Lo sperone si perde poi nella calotta di ghiaccio terminale, la cui pendenza, dapprima assai forte, si va attenuando considerevolmente verso la cima.

Storia alpinistica

Ben quattro itinerari solcavano questa parete prima che la nostra via giungesse ad aprire un itinerario diretto alla cima.

G. Bevione e C. Fortina, con P. Gerard, salivano nell'agosto del 1908 per la prima volta la parete Nord, superando dapprima il canalone di ghiaccio di sinistra (Est) indi portandosi sulle rocce orientali, e di qui per cresta alla vetta (it. 133 c dello schizzo).

Nell'agosto del 1936 R. Henking e R.

Einaudi salirono il margine Est del costolone roccioso che dalla spalla occidentale precipita sul ghiacciaio di Gran Crou; da questa spalla raggiunsero poi la vetta seguendo la cresta Ovest (it. 133 ca).

Il 17 luglio 1939, F. Nagele, G. Perugini e A. Usmiani, della Scuola Militare Alpina di Aosta, rettificavano l'itinerario di Bevione e Fortina, percorrendo il canalone ghiacciato dei primi salitori, sino a circa 60 m dal suo termine e di qui, piegando a destra (Ovest), superavano la fascia rocciosa sottostante alla cupola terminale (it. 133 v).

Il 5 agosto 1940 G. Arnaudi, E. Scoffone e G. Venturello (R.M. 1940-41, pag. 321) salivano alla vetta percorrendo interamente il canalone di destra (Ovest) e raggiungendo la cupola finale per le rocce adiacenti alla cresta Ovest: it. 133 x. Evidentemente, però, nessuno di questi itinerari risolveva il problema di una via logica e diretta alla Becca di Gay, per il suo versante settentrionale. Data, infatti, la particolare conformazione della parete, l'unica possibilità di riuscire in tale impresa consisteva nel superamento dello sperone centrale, che dalla vetta scende direttamente sul ghiacciaio di Gran Crou.

Indotti così in tentazione dall'interesse del problema, il 2 agosto 1947 decidemmo di recarci a visitare questo celebre sperone.

Infine, il 10 luglio 1949, riprendendo la via dello sperone centrale — senza sapere che fosse già stata percorsa — Lino e Piero Fornelli ed Ezio Lavagno deviarono ad Ovest alla base dei salti verticali e, attraversando verso la parte superiore del gran canalone di destra (Ovest), raggiunsero per il fondo di questo la cresta Ovest della Becca e quindi la vetta, in quattro ore della crepaccia terminale (itin. 133 z) (relazione sul Bollettino della GEAT - Torino, n. 1, gennaio-febbraio 1961).

Relazione tecnica (it. 133 y)

Dal bivacco fisso Martinotti (per l'itinerario 160 a, a pag. 277 della Guida del Gran Paradiso) portarsi sul ghiacciaio sottostante alla parete Nord della Becca di Gay e, piegando a destra, raggiungere la base del canalone ghiacciato che scende dalla spalla occidentale della montagna (ore 3-3,30). Superare la crepaccia terminale, abitualmente considerevole, e dirigersi rapidamente sulle roc-

ce dello sperone centrale, onde sottrarsi al pericolo, tutt'altro che lieve, della caduta di sassi che frequentemente battono il canalone. Risalire per facili rocce lo sperone, sino a raggiungere circa metà parete nonché la base dei salti rocciosi che costituiscono l'incognita della salita e certamente l'inizio delle difficoltà. Il primo salto si attacca direttamente in direzione della sua sommità. Si perviene così ad un terrazzino, ingombro di ghiaia e sottostante ad un grosso diedro di dubbio superamento. Attraversare a destra su una cengetta e scavalcare lo spigolo delimitante la faccia destra (per chi guarda) del diedro (IV).

Per placche esposte, ma facili, si raggiungono le rocce all'altezza della sommità del primo salto e si prosegue, tenendosi sempre a sinistra, sino a raggiungere una specie di nicchia inclinata. Si sale il fondo di questa (a sinistra di chi guarda) fin sotto lo strapiombo sovrastante; indi — con una delicata traversata verso destra — si raggiunge il limite estremo della nicchia. Ancora una spaccata a destra, molto esposta, e si è fuori del passaggio (IV sup.).

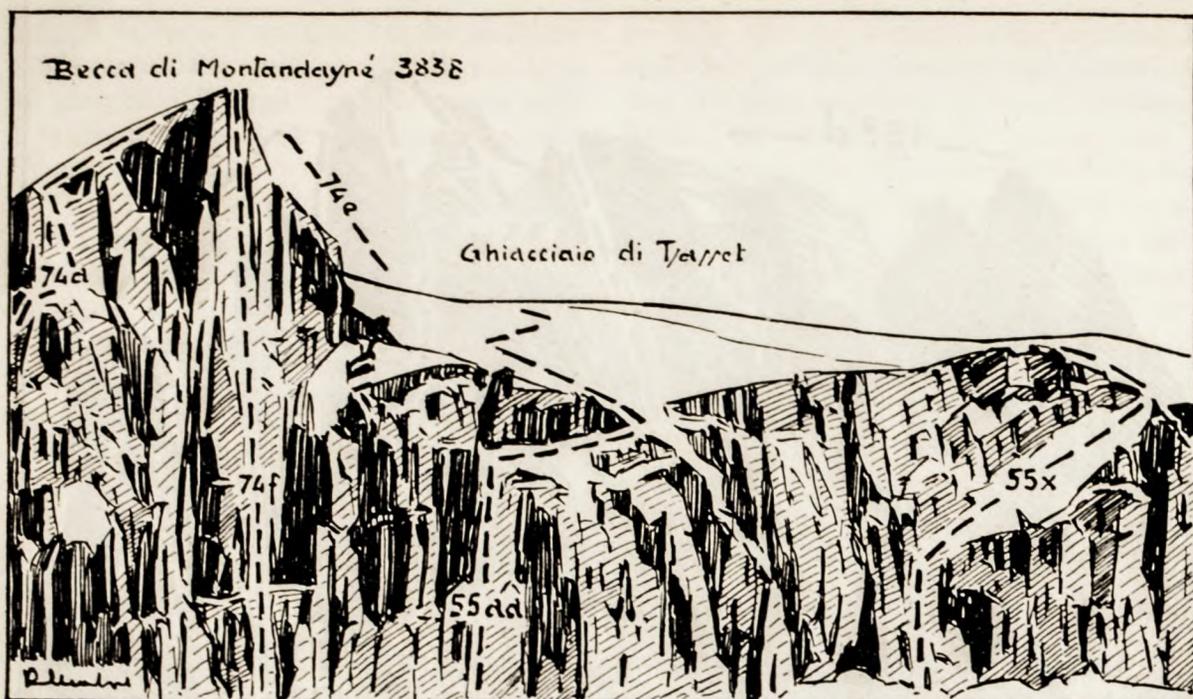
Si attacca il terzo salto, attraversando obliquamente verso sinistra, per portarsi il più possibile verso lo spigolo, che sembra rappresentare la via più facile per superare la fascia sovrastante di strapiombi. I terrazzini, dapprima comodi, si mutano ben presto in cengie ed in risalti minuscoli, sui quali si stenta a mantenere l'equilibrio, data la verticalità liscia della parete e l'impossibilità di piantar chiodi (IV).

Giunti così sotto la grossa fascia di strapiombi, sempre verso sinistra, in alto si nota una caratteristica pancia di roccia con tre piccoli gradini, che sporge con forte strapiombo, formando, con la parete da cui appare staccata, un diedro di quattro o cinque metri, percorso nel suo fondo da una fessura. Con un passaggio espostissimo e molto diffi-

→
Colle Baretto m 3432 (itin. 160 a) e Becca di Gay m 3621 versante settentrionale sulla Valnontey - 160a) itin. Barale-Vallino - 133b) itin. Baker-Yeld per cresta O - 133c) itin. Bevione-Fortina per parete N e cresta E - 133d) itin. Santi-Negri per cresta NE - 133ca) variante Einaudi-Henking per parete N e cresta O - 133v) itin. Nagele-Perugini-Usmiani - 133x) itin. Arnaudi-Scoffone-Venturello - 133y) itin. sperone centrale della parete N Ortelli-Quagliolo - 133z) variante L. e P. Fornelli-Lavagno.

(schizzo di R. Chabod)





Becca di Montandayné, m 3838 e bastionata Tsasset-Tribolazione dalla Punta Frassy del P. Paradiso. - 74 a) Itin. Farrar - 74 f) Itin. Abram-Perrucchon - 55 aa) itin. Frassy- Jeantet - 55 x) variante Yeld-Payot 11-8-1979.

(schizzo di R. Chabod)

N. B. - Gli itinerari 74 f), 55 aa) e 55 x) sono tracciati approssim. per la mancanza di precisi tracciati originall.

cile, issarsi con l'aiuto della fessura, all'altezza della pancia, e percorrere in Dülfer i pochi metri del diedro, sino a raggiungere l'altezza dei tre piccoli gradini, sui quali si attraversa e si respira (V sup.).

Ancora otto o dieci metri esposti, ma meno difficili, e si perviene ad un minuscolo terrazzino, dal quale è possibile assicurare bene con un chiodo. Questo terrazzino si trova alla base di un lungo diedro solcato da una fessura che, però, non è usufruibile. Convienne allora scavalcare la faccia destra del diedro con un altro espostissimo passaggio (V sup.) e portarsi quindi in alto direttamente, superando alcune placche fessurate, ma sempre molto aeree, fino a raggiungere un caratteristico monolite di roccia, a forma di sedia squadrata, che permette una solida assicurazione a cavalcioni. Di qui, un ultimo diedro, che termina in camino, porta alla fine delle difficoltà: si supera agevolmente ma sempre con attenzione, data la costante e massima esposizione (IV).

L'uscita sulla cresta terminale è facile, e con pochi passi si raggiunge la calotta ghiacciata della vetta, la cui pendenza, dapprima assai forte, si va attenuando considerevolmente verso la cima.

Salita, nel suo insieme, imponente e di alta soddisfazione; soprattutto completa. Qualche pericolo di caduta di pietre nell'attraversare il canalone, subito dopo il superamento della crepaccia terminale.

Difficoltà: rilevanti nella seconda metà della parete (per 250 m circa) fra il IV e il V grado superiore.

Chiodi usati 5. Roccia splendida, che permette sempre un'arrampicata sicura ed elegante. Fra le salite dell'intero Gruppo è certamente da ritenersi una delle più interessanti e delle più meritevoli di essere percorse.

Tempo impiegato: dalla crepaccia terminale alla vetta, ore 5,30, ivi compresa una sosta di circa mezz'ora.

Toni Ortelli

(C.A.A.I.-C.A.I - Sez. di Torino e Aosta)

Nando Quagliolo

(C.A.I. - Sez. di Torino)

Becca di Gay, m 3622 - Prima ascensione per lo sperone centrale della parete nord - 3 agosto 1947 - Toni Ortelli e Nando Quagliolo.

→
Becca di Montandayné - Herbetet versante orientale - a sin. ghiacciaio della Tribolazione, al centro il ghiacciaio di Tsasset, a destra il ghiacciaio dell'Herbetet.

(schizzo di R. Chabod)

C. Mer. dell'Herbetet

Herbetet

T. biforeuta

C. Bonney

P. Budden

Fin. di Tsarret

B. di Montandayné

C. di Montandayné

3868



La Becca di Montandayné

per la parete Sud

Le guide di Cogne Vincenzo Perruchon e Alfredo Abram, dopo una dozzina di ore di effettiva arrampicata hanno scalato il 7 agosto 1961 la Becca di Montandayné, nel Gruppo del Gran Paradiso, per la direttissima Sud, in prima ascensione.

La vetta, che si innalza a 3838 metri, è stata raggiunta dopo aver superato una muraglia verticale di 300 metri con difficoltà di sesto grado e passaggi di sesto superiore.

Partiti da Cogne la sera di sabato 5 agosto, i due scalatori si sono portati all'attacco all'alba di domenica.

Per superare un primo tratto di cento metri di roccia liscia sono state spese sei ore e usati un centinaio di chiodi, di cui solo due lasciati in parete.

È seguita un'arrampicata libera fino a 3750 metri di quota, dove è stato approntato il bivacco.

Nella notte di domenica si è abbattuta sulla montagna una violenta bufera di vento, con caduta di nevischio e rovesci di pioggia, e gli scalatori sembrava dovessero desistere dall'impresa ripiegando verso i casolari dell'Herbetet. Sono però riusciti a restare in parete e al mattino di lunedì 7 agosto, approfittando di una schiarita, hanno portato a termine l'impresa.

Gli ultimi novanta metri sono stati superati dopo quattro ore di salita artificiale.

I due alpinisti hanno detto al loro rientro di aver incontrato difficoltà notevoli, ma che la loro avanzata è stata soprattutto ostacolata dall'improvviso peggioramento del tempo. [It. 74 f sullo schizzo a pag. 76 con tracciato necessariamente approssimativo, per la mancanza di un preciso tracciato originale]



Becca di Montandayné m 3838 - Profilo della parete S dalla cresta S.

(Neg. L. Bon)

La via del Col du Midi

al Monte Bianco

di Renato Chabod

«Una via che raggiungesse la cresta Nord-est dal Ghiacciaio del Gigante era stata considerata ab initio come possibile: nel giugno 1784 il dott. Paccard aveva appunto compiuto, con Pierre Balmat, l'esplorazione conclusasi con la prima salita della seraccata del Gigante. Conquistata la vetta, aperta la via normale dell'Ancien Passage supérieur e poi quella del Corridor, la soluzione "Ghiacciaio del Gigante" non venne riesumata dalle guide di Chamonix, alle quali bastavano i più diretti itinerari per il bacino dei Bossons. Furono pertanto le guide di Courmayeur ad aprire la via dal Col du Midi, con i tentativi del 1854-1855, che raggiunsero al Mur de la Côte la via di Chamonix, e la prima ascensione completa del 1863. Questo primo itinerario "da Courmayeur" per il Ghiacciaio del Gigante è bellissimo, ma lungo e indiretto; più diretti, anche se troppo difficili e complessi per poter diventare una via normale, sono gli itinerari successivamente aperti per la cresta Sud-est del Mont Maudit e per il Col Maudit raggiunto direttamente dal Cirque Maudit. La via dal Col du Midi, che costituiva e continua dunque a costituire la via normale dal Ghiacciaio del Gigante, venne per lungo tempo seguita preferibilmente in discesa, combinandola con la salita dal Dôme, dall'Aiguille du Gôûter o addirittura dal Col de Miage per l'Aiguille de Bionnassay: in discesa, non vi è fra l'altro da preoccuparsi della crepaccia terminale sotto il Col du Mont Maudit, che può occorrendo essere calata a corda doppia. Dopo la costruzione della funivia Rifugio Torino-Aiguille du Midi, l'itinerario è però diventato frequentatissimo anche in salita». [Gui-

da del Bianco - nota introduttiva dell'it. 78 h]

« Benché fin dal 1786 Jean Laurent Jordaney detto Patience avesse accompagnato T. Ford Hill, con P. Balmat e J. M. Couttet, nella prima ascensione certa del Colle del Gigante, da Courmayeur (la prima ascensione al Colle per il versante di Chamonix, con relativa prima traversata, venne compiuta il 27 giugno 1787 da J. M. Cachat e Alexis Tournier), gli uomini di Courmayeur entrano in scena soltanto verso il 1850, quando cioè anche Courmayeur incomincia a diventare un centro alpinistico e si affermano le prime guide, tosto animate dal desiderio di scoprire una "propria" via al Bianco, che lo rendesse accessibile direttamente da Courmayeur.

Nel settembre 1854 le guide Joseph Marie Chabod detto "Turin", Gratien Bareux, J. M. Chabod, Alexis Clusaz, Alexandre Fenollet, Alexis Proment e Joseph M. Perrod esplorano la via per il Col du Midi, il Mont Blanc du Tacul ed il Mont Maudit; l'anno successivo, addì 31 luglio 1855, James Henry Ramsay compie virtualmente, con J. M. Chabod detto Turin, J. M. Perrod e P. J. Mochet detto Gros, la prima ascensione al Bianco da Courmayeur. La comitiva non raggiunge la vetta per mancanza di tempo: la prima ascensione completa per la via del Col du Midi verrà compiuta il 13 agosto 1863 da R. W. Head con Julien Grange, Adolphe Orset e Jos. Marie Perrod (it. 78 h; guida del M. Bianco). Due anni dopo, addì 15 luglio 1865, G. S. Mathews, A. W. Moore, F. e H. Walker con Jacob e Melchior

Andregg compiono la prima ascensione certa dello sperone della Brenva, per quella che verrà poi chiamata « via Moore ». Nell'ufficio guide di Courmayeur è tuttora conservata la seguente nota del primo capoguida, Alexis Clusaz (apparentemente dello stesso anno in cui entrò in vigore il nuovo regolamento delle guide, approvato il 13 maggio 1868 dalla Deputazione Provinciale ed il 30 maggio 1868 dal Ministro degli Interni, giusta l'annotazione dello stesso Clusaz in epigrafe all'elenco delle guide e portatori « admis au service de M. M. les voyageurs par réglemeut mis en vigueur des le 6 juillet 1868 »): « Le 19 7bre 1854 Chabod dit Turin, Fenoillet Alexandre, Perrod Joseph Marie, Bareux Gratien, Proment Alexis, Chabod Jos. Marie et Clusaz Alexis, sont partis de Courmayeur pour chercher un passage pour monter le Mont Blanc du côté de Courmayeur en passant par le Col Géant. L'Aiguille du Midi ou l'on a passé la nuit (tre parole illeggibili), le Mont Blanc du Tacul et sont arrivés au sommet du Mont Maudit pour joindre au chemin des Chamoniards au sommet du Grand Corridor. Le 27 7bre même mois les mêmes guides sont partis de nouveaux chercher un passage à monter le Mont Blanc par le glacier Brenva. On a passé la nuit au Mont Pourri, le lendemain son arrivés au Mur de la Côte joindre le chemin des Chamoniards. On a reconnu que ce passage était trop dangereux pour le conseiller aux touristes mais il est le plus court pour arriver au sommet du Mont Blanc en partant de Courmayeur ».

Fondandosi su detta nota, sui libretti delle vecchie guide e sulle « *informations orales* du chev. Joseph Ruffier et du *vieux guide Alexis Clusaz* » l'Abate Henry ha dato per certa nel suo « *Premiers guides de Courmayeur* », la suddetta ascensione del 1854 per lo sperone della Brenva. T. Graham Brown ha invece cercato di dimostrare (AJ XLVII, 332-339) che sia questa ascensione della Brenva, sia quella dello stesso anno dal Col du Midi non sarebbero altro che leggende, in quanto:

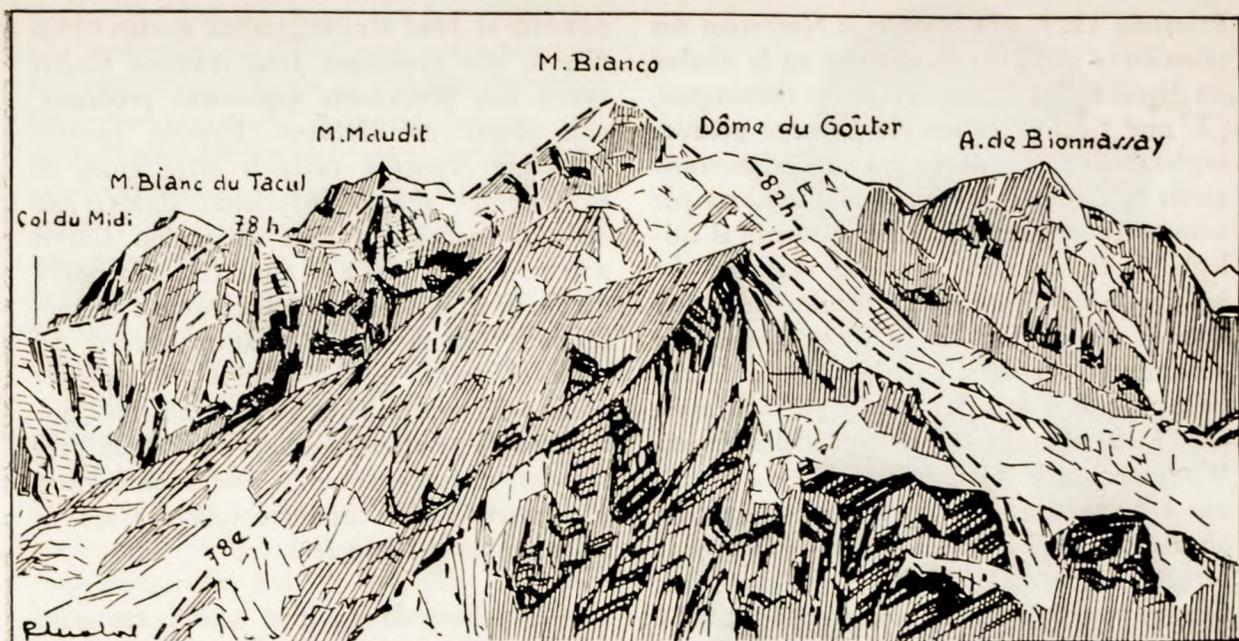
a) Se « Clusaz fu apparentemente un uomo sicuro e onesto e l'Abate Henry, uno storico, accettò la storia e la incluse nel suo breve "pamphlet", Clusaz doveva essere vecchio quando diede il suo resoconto e la sua

memoria deve essere stata incerta. Il pamphlet dell'Abate Henry sembra essere la sola autorità in questa storia, ed io non ho mai potuto trovare qualche altro riferimento a questa ascensione... Di particolare significato è un curioso documento dettato da Julien Grange detto Laberge verso il 1876 o 1877... (che) dà un elenco dei vari tentativi per una via al M. Bianco da Courmayeur, ma non contiene alcun riferimento a quelli che vengono qui considerati »;

b) « Al tempo di queste due presunte ascensioni, le guide di Courmayeur erano poco più che mulattieri e quasi interamente ignoranti di ghiacciai... I cacciatori locali senza dubbio devono aver avuto più esperienza di ghiaccio che non le guide, ma queste traversate dal Colle del Gigante di Antoine Proment, Chabod J. M. detto Turin, Gadin Isidore e forse di due sole altre guide locali... quasi esaurirono le esperienze di ghiacciaio delle guide di Courmayeur fino al 1854 »;

c) « Quando Ramsay e Jex-Blake arrivarono a Courmayeur nel 1855 essi trovarono le guide del posto sul punto di prepararsi per loro conto per un tentativo alla via del Col du Midi, sotto la direzione di Joseph Marie Chabod detto Turin...; ... che le guide di Courmayeur fossero sul punto di partire da sole senza un viaggiatore dimostra chiaramente che la via non era completamente conosciuta, quando Ramsay e Jex-Blake arrivarono a Courmayeur nel 1855 »;

d) « Se noi accettiamo la verità della leggenda, la più bella via, per una comitiva relativamente inesperta, dal Ghiacciaio della Brenva è direttamente sul fianco Sud-est del Col de la Brenva stesso. Se, con fortuna, questo è riuscito, come è ritornata la comitiva? Al colle essi avrebbero raggiunto la via di Chamonix e la conseguente discesa sarebbe stata a Chamonix... Ma non c'è un riferimento di quel tempo a ciò. Si può tuttavia arguire che le guide di Courmayeur discesero dal Colle (de la Brenva) per il Mont Maudit e il Col du Midi. È tuttavia evidente che questo non era il caso, ma la possibilità ci porta alla virtuale ascensione della via del Col du Midi nel 1854, che ha anche una influenza sulla presunta via della Brenva...



Vie storiche del M. Bianco:

78 e) da Chamonix. 78 h) da Courmayeur-Col du Midi. 82 h) da St. Gervais per l'Aiguille du Gouter.

(schizzo di R. Chabod)

« ... Queste due rivendicazioni o stanno in piedi o cadono insieme ».

Ora: aa) Non si è trattato solo di un racconto del "vecchio" Clusaz all' Abate Henry. Clusaz ha scritto nel 1868, e così quando era ancora giovane e gagliardo, la nota che è sempre stata ed è tuttora conservata presso l'Ufficio guide di Courmayeur, dove l'abbiamo trascritta nel testo di cui sopra. L'Abate Henry parla bensì (p. 10) di « une note de Clusaz Alexis » ma non la trascrive; questa sua mancata trascrizione ha indotto il Brown nella erronea convinzione che si trattasse solo di un tardivo racconto: « La storia ha la sua origine in Alexis Clusaz, una vecchia guida di Courmayeur, il quale disse questo all'Abate Henry » (AJ cit. p. 332). In realtà, Clusaz scrisse la nota per dare atto, nel momento in cui entrava in vigore il nuovo regolamento della società guide, col relativo elenco delle guide autorizzate, delle imprese compiute prima di allora dalle guide di Courmayeur. Quindi, delle due l'una: 1) o la nota di Clusaz è falsa, ed in tal caso essa ha dovuto essere stesa con la deliberata intenzione di commettere un falso; 2) o è vera, ed allora entrambe le asserite ascensioni del 1854 sono realmente state compiute. Il fatto che nes-

suno se ne sia mai occupato prima dell'Abate Henry nulla significa; anche l'opuscolo dell'Abate Henry, certissimamente pubblicato in Aosta nel 1908, rimase alpinisticamente ignorato per oltre 25 anni, e cioè fino a quando « un recente numero di Alpinisme (n. 37, p. 38) riferì la rivendicazione che le guide di Courmayeur abbiano percorso la via della Brenva nel 1854 » (AJ cit. p. 332), provocando la nota contraria del Brown. Il memoriale della guida Julien Grange da questi richiamato non è un documento obiettivo e spassionato, ma bensì una astiosa protesta contro le guide di Courmayeur, che secondo il Grange gli sarebbero state ingiustamente preferite ai fini della consegna dei « diplomi d'onore » assegnati a richiesta della Sezione di Aosta al C.A.I. Benché iscritto nel ruolo della Società guide di Courmayeur, Grange non era di Courmayeur, ma bensì di Verand-Pré St. Didier; pare, inoltre, che non tenesse una condotta esemplare fuori servizio. Certo si è che il « Conseil d'administration des guides », riunito il 1-11-1876 per l'assegnazione dei suddetti diplomi, lo relegò all'ultimo posto, con un solo voto, contro i 5 dati a Laurent Lanier detto Minor, Seraphin Henry, Gratien Henry e Laurent Proment. Donde le ire del Grange ed il suo memoriale, che intitola fieramente (Augusta

Praetoria 1923, 176 e seg.): « Narration des premières tentatives d'ascension su la chaîne du Mont-Blanc (Italie) et autres montagnes, par moi Grange Julien dit Laberge premier explorateur ». In detto memoriale, *nessuna* guida di Courmayeur viene mai indicata per nome: Grange accenna genericamente ai colleghi di Courmayeur soltanto per dire che nel tentativo Briquet e Maquelin del 1863 (per la via del Col du Midi) essi avrebbero voluto «retrograder», costringendo lui Grange a procedere da solo; oppure per affermare che nella seconda ascensione della Punta Whymper delle Grandes Jorasses « Je me mis à leur tête et nous arrivâmes à la pointe où a été Mr. Whymper ». Per quanto concerne in particolare la via del Col du Midi, Grange *non riconosce* nemmeno che nel 1855 Ramsay fu accompagnato da guide di Courmayeur, ma scrive soltanto: « La première fu en 1855 par M. Ramsay, qui partit de Courmayeur, gravit le Col du Géant... »; né ricorda che nella prima ascensione completa del 13 agosto 1863 l'inglese Head era guidato, oltreché da esso Grange e da Adolphe Orset, anche da quel Jos. Marie Perrod che aveva sicuramente partecipato al tentativo Ramsay del 1855. In sostanza, il memoriale Grange sostiene unicamente questa tesi, che soltanto lui Grange avrebbe esplorato e percorso per primo tutte le vie al Bianco da Courmayeur rimediando alla incapacità dei suoi colleghi di Courmayeur; che non menziona mai, nemmeno quando avrebbe dovuto menzionarli, come nella ascensione Head del 1863. Il silenzio di Grange sulle due ascensioni del 1854 trova dunque chiara spiegazione nel contenuto e negli intendimenti del suo memoriale-protesta: riconoscere che i colleghi di Courmayeur lo avevano preceduto gli avrebbe infatti tolto il preteso merito di « premier explorateur! ».

bb) Se le guide di Courmayeur erano « poco più che mulattieri » nel 1854, e quindi non in grado di compiere i due tentativi del 1854, esse dovevano essere ancora tali nel 1855; quando è invece certo che guidarono Ramsay fino al Mur de la Côte, dopo di aver superato il tratto più difficile della via dal Col du Midi (Col du Mont Maudit). Il richiamo di T. Graham Brown al fatto che « Jean Antoine Carrel non possedette una piccozza da ghiaccio preceden-

temente al 1862 » ci suggerisce questo ovvio rilievo, che nemmeno Jean Antoine Carrel aveva una precedente esperienza professionale degna del Cervino. Eppure, mentre Christian Almer e tutte le altre guide di riconosciuta grande esperienza dubitavano della possibilità di scalare il Cervino, Carrel non ne dubitò mai e si dimostrò, alla prova dei fatti, il miglior arrampicatore del tempo. Se non fossimo matematicamente certi del percorso seguito da Carrel nella prima ascensione della via italiana al Cervino, non potremmo forse affermare oggi che la sua precedente scarsa esperienza professionale non gli consentiva di condurre una cordata su un percorso del genere?!

cc) Essendo pacifico che i tentativi del 1854 si arrestarono, come quello Ramsay nel 1855, al Mur de la Côte, il rilievo, « che la via non era completamente conosciuta » all'arrivo di Ramsay a Courmayeur, è *esatto, ma nulla prova contro i tentativi del 1854*; restava infatti da raggiungere quella vetta massima del Bianco, che venne raggiunta solo nel 1863 dalla comitiva Head.

dd) Se il 20 settembre 1854 le guide di Courmayeur raggiunsero il Mur de la Côte dal Col du Midi (come dimostrarono di saper fare nel 1855 col Ramsay), il successivo 28 settembre esse già conoscevano la via del ritorno, quando raggiunsero il Col de la Brenva per lo sperone della Brenva. « Queste due rivendicazioni o stanno in piedi o cadono insieme »: il rilievo del Brown è esatto e convincente, ma le sue argomentazioni per escludere che il primo tentativo del 1854 abbia raggiunto il Mur de la Côte sono assai meno convincenti. Brown ammette, fondandosi sulla relazione Ramsay, che la spedizione Ramsay « deve essere stata preceduta da un altro tentativo, probabilmente quello del 20 settembre 1854. La precedente esplorazione non può (però) essere giunta più in là della spalla del Mont Blanc du Tacul, o forse sotto il Col du Mont Maudit » (AJ cit. p. 338). Ora, nella relazione Ramsay (AJ XXVIII, 261 e seg.) vi è invece un passo che fa pensare ad un tentativo che avesse ormai risolto il problema del raggiungimento del Mur de la Côte; ed è il passo in cui il vecchio Turin rassicura l'inglese sulla possibilità di raggiungere la vetta par-

tendo da Courmayeur: «... La spedizione alla quale egli alludeva, non era meno che un recente tentativo al candido monarca delle montagne dal versante italiano, nel quale il mio interlocutore aveva avuto il rango di capo guida». Vero è che Ramsay parla anche della stanchezza delle sue guide; ma non meno vero che, avendo le guide deciso, per l'ora tarda, di non spingersi fino alla vetta massima, esse dovevano pure addurre una ragione decisiva per l'anticipato ritorno.

Infine, non possiamo dimenticare il suggestivo testo della nota Clusaz, sconosciuta al Brown perché non trascritta dall'Abate Henry. Clusaz scrive nel 1868: «On a reconnu que *ce passage* (dalla Brenva) *était trop dangereux pour le conseiller aux touristes mais il est le plus court pour arriver au sommet du M. Blanc en partant de Courmayeur*». Tutto ciò è rigorosamente vero, né sappiamo donde Clusaz avrebbe potuto ricavare una simile incisiva precisazione, se non di scienza propria, dato che le guide non leggono nemmeno oggi, e tanto meno leggevano allora, le riviste estere di alpinismo! Per considerare falsa la nota Clusaz, bisogna ritenere che egli si fosse fatto tradurre la relazione Moore, che l'abbia esattamente interpretata e ne abbia poi tratto la suddetta incisiva sintesi per operare deliberatamente un falso storico, di cui non riusciamo nemmeno a scorgere il movente: a quei tempi, le guide non si preoccupavano tanto del valore alpinistico di una impresa, quanto di attirare la clientela alpinistico-turistica; e Clusaz scrive invece che quel passaggio deve essere *sconsigliato* ai turisti!

Riteniamo pertanto che la nota Clusaz non sia falsa, ma vera. Vero il tentativo del 20 settembre 1854, vero quello del successivo 28 settembre.

Se le sette guide erano già arrivate, il 20 settembre 1854, «au sommet du Grand Corridor», esse già conoscevano la via per la quale avrebbero potuto ritornare dopo di avere esplorato lo sperone della Brenva, ed avevano altresì già dato prova della loro capacità tecnica superando il ripido pendio del Col du Mont Maudit. Non è affatto impossibile che sette guide di Courmayeur abbiano potuto compiere nel 1854 quanto venne poi sicuramente compiuto nel 1865, con



JULIEN GRANGE

gli stessi mezzi, da quattro dilettanti inglesi e due guide svizzere; né ci sembra quindi che la nota di Alexis Clusaz possa essere considerata falsa per il solo fatto di non essere stata trascritta nemmeno dall'Abate Henry, che per primo ne fece menzione nel ricordato suo opuscolo del 1908». [Guida del Bianco - Storia alpinistica, volume recentemente uscito quale prima pubblicazione

Nel 1864 il Monte Bianco è dunque raggiungibile anche da Courmayeur, con le opportune soste al Pavillon du M. Frety ed alla capanna del Col du Midi, costruita nel luglio 1863 dalle guide di Courmayeur.

Il 4 agosto 1864 l'ing. Felice Giordano sale a Courmayeur e di qui al Pavillon dove pernotta. Il 5 parte con le sue guide per la capanna.

Una di esse era il padre dell'abate Henry, quel Gratien Henry che Giordano trasforma erroneamente in «Gratien Enrico», scambiandone il nome per il cognome e viceversa. Il 6 sale al Bianco e ne scende su Chamonix per la via del «Corridor» (it. 78 f della guida del Bianco) fermandosi a

pernottare « al baraccone ad uso d'albergo detto di Pierre Pointue ».

Il 7 scende a Chamonix e risale a pernottare al Montenvers. L'8 attraversa il Colle del Gigante e scende a Courmayeur, da cui eseguirà nei giorni successivi una ricognizione per « meglio riconoscere le possibilità di una discesa dalla sommità del Monte Bianco per il ghiacciaio del Miage », ripartendo infine, addì 17 agosto 1864, per il G. S. Bernardo e di qui proseguendo fino ad Alagna, con una punta a Zermatt.

Il 9 agosto, a conclusione della traversata del Bianco, Giordano ne darà atto sul libretto di Julien Grange, terminando con le seguenti parole:

« Ebbi campo di pienamente riconoscere la abilità, la prudenza e l'energia del Grange, alla cui direzione ed alle cui gentili attenzioni è principalmente dovuto il successo di un simile viaggio in 4 giorni senza il minimo inconveniente.

Courmayeur li 9 agosto 1864

*Ing.re Felice Giordano di Torino
Membro del Club Alpino »*

(dalla copia fotostatica in *Augusta Praetoria* 1949, p. 47)

Dal canto suo, il Grange così descriverà l'ascensione Giordano nel curioso francese del menzionato suo memoriale-reclamo, ricordando enfaticamente i due episodi (narrati dalla relazione Giordano) della valanga di pietre dall'Aiguille du Midi e della laboriosa salita della seraccata del Gigante.

« Il 6 agosto arrivò il sig. Giordano, ingegnere, a Courmayeur, mi fece chiamare e mi chiese se era capace di fare il Monte Bianco, gli risposi che dovevamo fare una passeggiata insieme per poter giudicare. La passeggiata fatta, vidi che era capace, e così partimmo e andammo a pernottare alla capanna dell'Aiguille du Midi e l'indomani partimmo, giungendo al Tacul del Monte Bianco (sic!), in seguito al Mont Maudit, Grand

Corridor e alla vetta, scendendo al Grand Mulet e arrivando a Pierre l'Echelle.

Per un presentimento acquisito con l'esperienza, malgrado la volontà del signore e delle altre guide che volevano continuare il cammino, io li feci fermare tutti; dopo qualche minuto una valanga di sassi partì e precipitò precisamente nel luogo dove tutti sarebbero rimasti schiacciati senza questo ritardo prescritto da me stesso, ciò fece che arrivassimo sani e salvi a Chamonix.

*Il giorno dopo si partì da Chamonix per il Colle del Gigante, ma prima di arrivare alla seraccata fu deciso di passare alla Noire, pensando al rischio che stavamo per correre per evitarlo dovetti obbligare la comitiva a passare per la seraccata, ma vedendo che il sig. viaggiatore camminava adagio e sapendo che questo passaggio era esposto alle valanghe di ghiaccio e di pietre, come effettivamente una valanga si è staccata dalle rocce della Noire, ciò che giustificò quanto avevo previsto, facendo prendere la direzione che io prescrivevo contro il parere delle altre guide, ciò che ci salvò tutti da una morte certa — una tale previdenza fece che si arrivò a Courmayeur, dove ci attendeva un ricevimento onorifico. Lo stesso sig. Giordano mi propose di fare nuove scoperte dalla parte del Miage per l'avvenire, ne fui lusingato e accettai la proposta che fu fatta anche ad altre due guide che l'accettarono a condizione che io fossi il capo guida...» (*Augusta Praetoria* 1923, pag. 178-179).*

Ed ecco ora la relazione Giordano, in *Boll.* 1869, pag. 67 e seguenti, da cui risulta, tra l'altro, la precisione "professionale" di Giordano in fatto di pendenze:

« Devono essere queste le inclinazioni che intesi dire di 60 a 65°; io volevo misurarle, ma in quel momento cercai invano l'eclimetro che meco portava. Crederei però che non siano esse superiori ai 50 o 55°, ciò che tuttavia agli esperti deve parere assai forte ».

Renato Chabod

(C.A.A.I.-C.A.I. - Sez. di Torino)

Ascensione del Monte Bianco

dal versante italiano

di Felice Giordano ⁽¹⁾

L'istituzione del Club Alpino, sorta di recente tra noi, potrà se ben diretta, produrre essenzialmente due utili effetti: avviare la gioventù ad un vigoroso ed istruttivo esercizio, fecondo quanto meno di grandi e indelebili sensazioni, ed inoltre prestare a tutte le scienze naturali ed alla geodesia più facili mezzi e nuove osservazioni pratiche indispensabili al loro perfezionarsi.

A realizzare però pienamente questo secondo compito scientifico si esigerebbero opportuni concerti e idonee istruzioni, cui le circostanze non ancora permisero. Intanto che queste si attendono, non è senza utilità che semplici escursioni vengano praticate ai punti più notevoli o meno frequentati delle Alpi, agevolandone così l'accesso per l'avvenire a più scientifici perlustratori. In tale veduta io mi prefiggevo in quest'anno una prima escursione sulle alte Alpi Pennine, incominciando pel Monte Bianco, colosso dominante posto al confine boreale d'Italia.

Le ascensioni di questo monte sempre si facevano partendo dal versante nordico e per lo più da Chamonix, poiché da quel lato il più lento digradare dei ghiacciai le rendeva più facili. Il detto del gran poeta che le Alpi *cadono* verso l'Italia, mirabilmente si verifica pei nostri monti maggiori ed in specie per il Bianco ed il Rosa. Amendue presentano verso il nord dorsì nevosi e lunghe valli ricolme di ghiaccio, mentre verso il sud scendono precipiti, quasi nudi ed appaiono come rupi sterminate imminenti all'Italia.

Però in questi ultimi anni anche il versante italiano fu tentato in diversi punti, particolarmente nel Monte Rosa. Intrepidi alpinisti esteri eseguirono corse dirette tra Macugnaga o Gressoney e Zermatt valicando gli altissimi gioghi di quel vasto gruppo nevoso, dimostrando così la possibilità di fare le più alte ed interessanti escursioni anche movendo dalle nostre valli ⁽²⁾. Lo stesso può

accadere nel gruppo del Monte Bianco movendo da Cormaggioire, ultimo villaggio di bagni che giace al suo piede meridionale. Varie guide di questo villaggio già tentarono nel 1855 la salita del monte insieme allo scozzese James Ramsay che era colà di passaggio. Ma quel tentativo, benché coronato di successo, essendosi giunti a quanto pare sino quasi al piede della gran cupola, fu assai disastroso e lasciava una sinistra impressione. Nel luglio soltanto dello scorso 1863 tutte le guide di Cormaggioire riunite in ottima idea andarono pel Colle del Gigante ad impiantare una baracca di tavole tra il piede meridionale della Aiguille du Midi ed il Mont-Blanc du Tacul, sito che può ritenersi a mezza via della totale salita. Questo rifugio agevolò assai il viaggio, ed infatti nello stesso mese coll'aiuto delle stesse guide fu eseguito da due svizzeri (Briquet e Maquelin) e da un inglese.

Le relazioni però di cui ebbi qualche notizia più tardi accennano, come quella di Ramsay, a difficili scalate su pendenze di ghiaccio non mai vedute ed a rischi che indurrebbero poca fiducia in una discreta praticabilità di quell'ascensione. A rettificare le idee su questo punto potrà giovare una sommaria descrizione del mio viaggio scritta ad istanza di alcuni membri del nostro Club Alpino e specialmente ad uso del Club medesimo.

(1) Questo articolo fu stampato nel 1864, anteriormente alla comparsa del 1° numero del *Bollettino*. Comparve successivamente sul *Bollettino* 1869 con il titolo: *Ascensione del M. Bianco partendo dal versante italiano, ed escursione nelle Alpi Pennine in agosto del 1864, per l'ingegnere Felice Giordano.*

(2) Due belle ascensioni furono pure eseguite in quest'anno da giovani italiani partendo dalle nostre valli (n.d.A.).

L'ascensione Giordano è la seconda per la via del Col du Midi (v. nota introduttiva - n.d.r.).

Dopo la salita del Monte Bianco eseguii una escursione al Gran San Bernardo e ai dintorni del Rosa, di cui riferirò pur sommarariamente alcun tratto.

Alcune circostanze contrarie mi impedirono aver meco il barometro a mercurio ed alcun altro strumento d'osservazione. Sono costretto pertanto a limitarmi assai nella parte scientifica e dire poco più di un ordinario *turista*; contuttociò la narrazione de' varii particolari del viaggio, se sarebbe superflua agli alpinisti consumati, potrà riuscire di qualche pratica norma ad altri fra li nostri, nuovi tuttora nella palestra delle esplorazioni alpine.

Monte Bianco. — Trattenuto da lungo tempo in Torino e non poco affranto da sedentari lavori, soltanto il 1° agosto potei muovere ai monti andando diretto a Cormaggiore per la Valle d'Aosta.

Avrei voluto far prima qualche breve escursione nei dintorni di Cormaggiore, ove il verificare certe indicazioni delle carte geologiche sarebbe molto opportuno, ma il tempo essendosi messo bellissimo credetti essenziale il profittarne subito per l'ascensione al Monte Bianco.

Il giorno 4, aiutato dall'avvocato Defilippi, mio conoscente, e per le cure del signor Argentier, intelligente conduttore dell'albergo o Pavillon del Mont-Frety, feci conoscenza di buone guide, compiei gli alcuni preparativi occorrenti, e la sera stessa salii dormire all'indicato albergo che trovai a poco più di due ore sul villaggio e dove il padrone dovea preparar le provviste per me e la scorta.

La mia idea era di far la salita per la via trovata dalle guide di Cormaggiore, cioè pel Colle del Gigante, il Mont-Blanc du Tacul ed il Mont-Maudit; scendere quindi a Chamonix per vedere anche la via dell'altro versante, indi rimontando il ghiacciaio detto la Mer de Glace rinvenire al Colle del Gigante, compiendo così un circolo che dovea riuscire oltremodo interessante. Io aveva preso tre guide già pratiche e due giovani portatori tutti di Cormaggiore: questi ultimi però dovevano soltanto portare sino alla baracca di rifugio il grosso dei pesi, indi ritornarsene. Tra questi pesi era un piccolo calorifero di ferro ad uso anche di cucina, cui le guide avevan manifestato desiderio di lasciare

colassù in caso di altre ascensioni. Approvai l'idea e feci volentieri quel piccolo dono alla nuova baracca del Tacul.

Le tre guide erano: Grange Giuliano detto *Laberge*, Perrod Giuseppe, Gratien Enrico.

Li portatori: Proment Giuliano, Berthod Giuseppe.

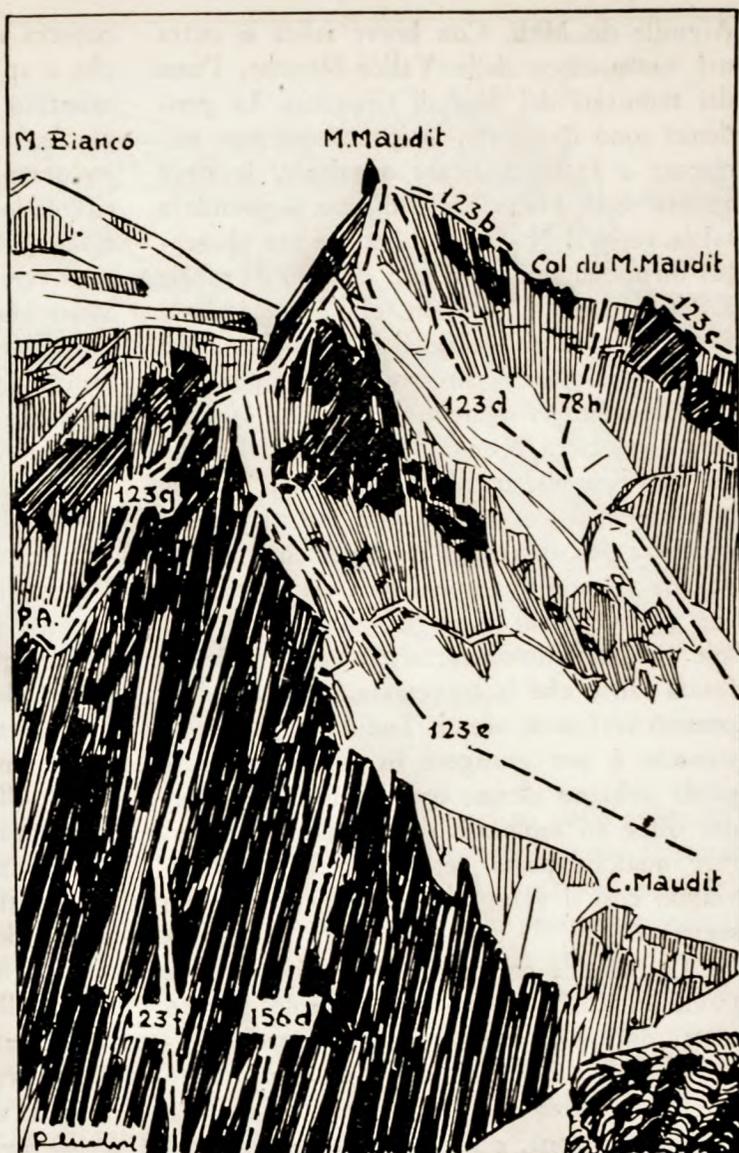
Il Monte Frety su cui trovasi il Pavillon è uno sperone della catena del Monte Bianco e il detto albergo sta precisamente al piede dell'erto sentiero che sale al Colle del Gigante, cosicché chi voglia andare a pernottarvi trovasi risparmiato due ore pel domani. In questo tragitto frattanto il geologo può osservare con molto interesse il regolare rialzamento dei terreni sedimentari antichi verso la catena granitoide del Monte Bianco che appare emerso tra di loro, lasciandone ovunque li banchi rialzati intorno a sé. Questi terreni sedimentari sono costituiti da scisti lucenti micacei, ora quarzosi, ora calcariferi e da calcarie compatte; in certe zone, come presso la Thuile e Morgex, essi contengono eziandio banchi di antracite. Lungo la catena del Monte Bianco che va diretta N.-E., si osservano di preferenza scisti calcariferi scuri assai teneri e masse gessose. In simili terreni di mediocre consistenza sono appunto erose le due valli confluenti dell'Allée-Blanche e del Ferret. Salendo al Pavillon del Monte Frety se ne vedono gli strati non solo rialzati verso il Monte Bianco, ma persino pendere in fuori come se la roccia di quel monte nello emergere li abbia rovesciati oltre la verticale.

Cessano gli scisti ed incomincia il granito talcoso (protogino) sotto all'albergo stesso, ed il passaggio ha luogo quivi pressoché subitamente.

Alle 3 1/2 antimeridiane del giorno 5, pronte appena le copiose provviste ammanite maestrevolmente dall'Argentier, si moveva dal Pavillon pel Colle del Gigante. Alcuni degli uomini portavano anche qualche fastellino di legna da ardere. Il tempo era ben sereno con brezza di nord a 6°. — Dopo un'ora la salita diviene erta e scabra fra rocce granitiche frantumate dal gelo. La costola per cui si sale, sporgente tra due piccoli ghiacciai, è generalmente in questa stagione sgombra di neve; perciò quantunque ripida e stagliata, non presenta pericolo e viene praticata dai comuni turisti che vanno a godere

Monte Bianco e Mont Maudit dalla cresta SE del M. Blanc du Tacul: 78 h itin. del M. Bianco da Courmayeur attraverso il Col du Midi.

(schizzo di R. Chabod)



la vista del colle. Diversa sarebbe la cosa quando vi fosse neve o ghiaccio, ed infatti sembra dovuto in parte a tale causa il luttuoso evento del 15 agosto 1860, giorno in cui tre giovani inglesi scivolarono in perdizione nei laterali dirupi seco trascinando una delle tre guide di Chamonix che li accompagnavano. È però da notare che quei viaggiatori non salivano ma scendevano, forse già stanchi d'una faticosa giornata e legati ad una sola guida, mentre le altre due tenevano soltanto la fune per mano, ciò che può portare conseguenze molto diverse.

Col rapido innalzarsi sul monte va estendendosi mirabilmente la vista alle cime lontane delle Alpi Graie, Savoiarde e Pennine, e son dominate oramai tutte le vette della Valle d'Aosta, tra cui sempre spicca la Grivola col regolare suo spigolo nevoso.

Alle 6 1/2 si era al colle presso ai pochi ruderi della casupola in cui Saussure passò 16 giorni. L'altitudine del sito sarebbe di 3372 metri. — Ivi muta ad un tratto la scena: l'occhio rivolto al nord spazia in sterminati campi e burroni di ghiaccio, vero regno del sempiterno gelo, e di mezzo a cui orride e strane guglie di scura roccia sorgono ad immense altezze. Dal piede di queste scendono numerosi ghiacciai a confluire nel Mar di Ghiaccio, una delle meraviglie di Chamonix. Ne faremo conoscenza più tardi: ora la nostra attenzione è al colosso che sorge a ponente del colle, ma separato ancora da monti e ghiacciai.

Dopo una fermata di circa un'ora per fare collezione, si forma la carovana legandosi tutti ad una sola corda e si prende a sinistra sul ghiacciaio nella direzione della

Aiguille du Midi. Con breve salita si entra nel vasto circo della Vallée-Blanche, l'uno dei tributari del Mar di Ghiaccio. Le pendenze sono moderate, le spaccature non numerose e facili a girare o saltare, la neve ancora soda. Dopo breve discesa si prende a salire verso il N.-O. in direzione tra gli scabri dirupi di sinistra ed un gruppo di roccie a destra detto il Rognon, che sorge isolato. Si giunge sul ghiacciaio del Mont-Blanc du Tacul e si piega a sinistra salendo per una superficie sempre meno inclinata. Alle 10 1/2, cioè dopo circa 3 ore di cammino dal colle, già eravamo alla baracca ove doveasi passare la notte. Può sembrare inutile così mattutina partenza per una tappa relativamente sì breve, ma vi sono due buoni motivi: il primo è per giungere sui piani di neve anziché il sole l'abbia ammollita, altrimenti vi si affonda tanto che la traversata può richiedere persino o 5 o 6 ore di fastidiosa fatica; il secondo è per giungere in tempo onde le guide abbiano alcune ore di giorno per andar oltre ad esplorare il cammino e preparare qualche passo nei siti difficili, abbreviando così il viaggio e la fatica del giorno seguente.

La baracca costrutta l'anno scorso dalle guide di Cormaggiore è in tavole, con 6 metri di lungo su 2 di largo, protetta intorno contro il furore del vento da un muro di grosse pietre; essa può dar ricetto anche a 10 o 12 persone, e mediante il fornello che vi feci lasciare, un po' di cucina può farsi da chi non teme il fumo. Giace tra alcune roccie al piede meridionale della Aiguille du Midi, e la sua altezza sul mare, secondo recenti misure, sarebbe di 3564 metri. La roccia di quella guglia è un granito protogino a grossi elementi in cui spiccano particolarmente lunghi felspati; le sue superficie sono nette e generalmente spoglie persino d'ogni lichene.

Affacciandomi ad una apertura tra le roccie che sorgono a dorso della baracca, vidi uno spettacolo affatto inaspettato, cioè starci quasi sotto ai piedi la Valle di Chamonix, e dalla nostra elevata posizione godersi come da un terrazzo il panorama di gran parte della Savoia. Verso ponente si domina il rovinoso ghiacciaio dei Bossons, e le roccie dette Grands-Mulets ci stanno ad un livello di 5 a 600 metri più basso.

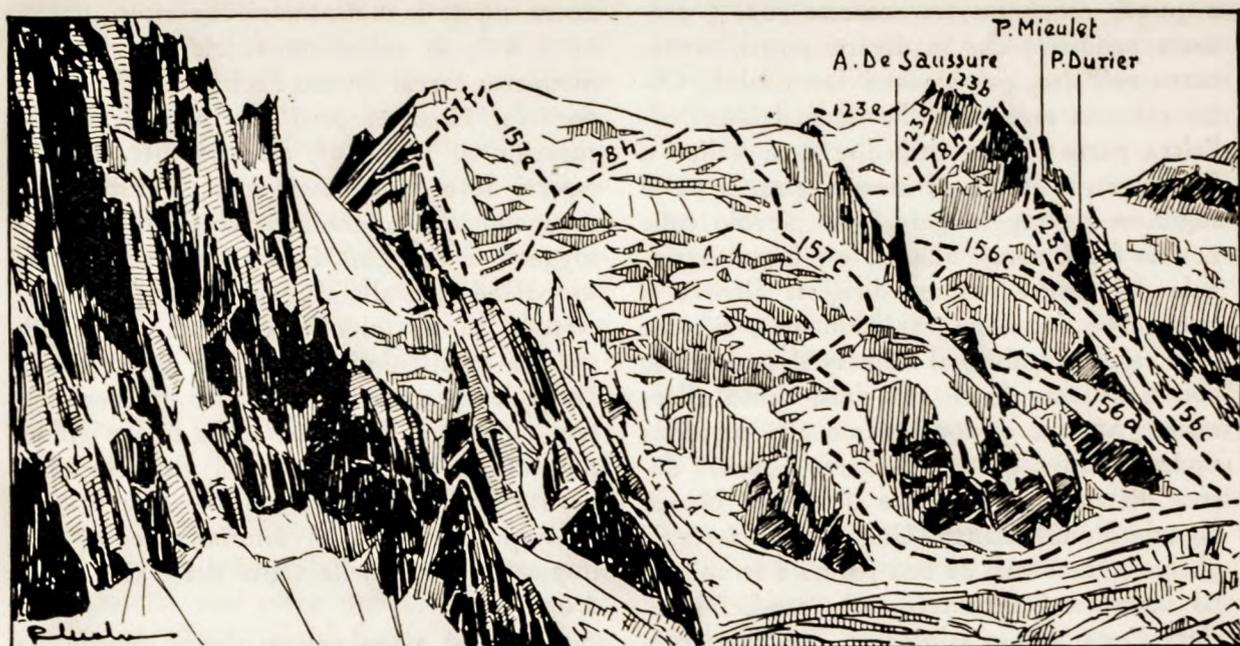
La vista però del gran Monte Bianco è

coperta dal prossimo Mont-Blanc du Tacul che si appresenta con ripido dorso tutto ammantato di ghiaccio e di neve. Nel pomeriggio le tre guide armate di scure vanno ad esplorarne la pendice e tornano assai tardi riferendo che le pendenze sembrano più ripide dell'anno scorso: essi temono di averle a trovare assai più forti ancora al successivo Mont-Maudit; però se il tempo sarà buono sperano riuscirne. — Verso sera alcune nubi spinte dal vento boreale salgono a vestire d'aspetto fantastico le balze ed a procurarci insieme qualche inquietudine pel domani; ma al tramonto tutto svanisce e noi vediamo il sole affondarsi come una gran palla infuocata in un lontanissimo orizzonte e succedere rapidamente una notte fredda e perfettamente serena.

Lo spettacolo d'una bella notte passata nella solitudine dei ghiacciai e tra picchi di 4000 metri sul mare è fecondo di misteriose sensazioni veramente quasi l'uomo si trovasse *sulla soglia di un altro mondo*. Io mi attendeva però a mirare quel color nero del cielo tanto ripetuto negli scritti dei viaggiatori montani, e cioè nella miglior condizione, mancando affatto la luna; ma in quella purezza di atmosfera, il fulgore ed il numero delle stelle visibili erano tanto cresciuti che tutta l'ampia vòlta ne era tempestata e biancastra.

« Il sonno abitator degli alti monti » scrisse un poeta: ma questo detto deve parere ben falso a molte persone che passandovi troppo repentinamente dal soggiorno delle basse pianure vi provano dapprima la insonnia. Io pure allora dormii pochissimo ed inoltre sentiva polso agitato, febbrile e qualche nausea, non so se dovuta all'aria o ad imperfetta digestione. Al difuori soffiava un'aura gelata d'alcuni gradi sotto zero, e tuttavia, mentre gli uomini vicino a me distesi soffrivano il freddo, io sudava. — Al primo spuntare di una limpida aurora le guide incominciarono un lauto banchetto d'ogni genere di commestibili, al quale mi era impossibile di prendere parte. Fortunatamente io aveva meco una bottiglia di thè già fatto; ne scaldai una parte e la tracannai. Questa infusione di cui provai altre volte il benefico effetto sul mare non lo mancò sui monti e mi eccitò breve crisi dopo cui mi sentii di stare discretamente sulle mie gambe.

Poco dopo le 4 si era in pronto e si dava



M. Blanc du Tacul (157) e M. Maudit (123) - versante settentrionale.

(schizzo di R. Chabod)

l'addio alla baracca: io e le tre guide rivolti al Monte Bianco, li due portatori in senso opposto per ritornare a Cormaggiore. Ma sul volto di quei giovani sedeva una nube di tristezza. Essi mi avevano sin dal giorno precedente esternato il desiderio di prender parte all'ascensione, ma io non aveva acconsentito temendone ingombro ed inconvenienti. Ora però la loro tristezza mi colpì: fermai le guide a breve consiglio e si decise di ammetterli. Le guide che erano assai cariche, molto calcolavano sul vantaggio di far passare buona parte dei pesi dal proprio dorso a quelli dei portatori, rimanendo essi più liberi al lavoro degli scalini nel ghiaccio che in quel giorno doveva essere assai grande. Si richiamarono dunque li giovani già lontani che non tardarono a raggiungerci. Fu riordinato e suddiviso in altro modo il bagaglio e si formò una sola catena di 6 persone, le 3 guide avanti precedendo il Laberge, io dopo loro, e quindi li due portatori. Essendo questi assai carichi, confesso che avrei preferito non vedermeli dietro legati per quelle erte pendici glaciali verso cui andavamo; ma devo poi attestare che al fatto non solo non furono di pericolo ma ben sovente di aiuto mostrandosi ottimi montanari.

Erano già le 5 trascorse quando si prese ad ascendere il Tacul. La neve granosa o *nevato* che ricopre gran parte del ghiacciaio

tien bene i passi già scavati dalle guide, e la salita procede rapidamente benché il pendio divenga tratto tratto di circa 40°. Le fenditure in parte si girano, in parte sono valicate su costole abbastanza sode che le attraversano. Taluna, stante il forte pendio del monte, ci presenta l'orlo superiore a picco sull'inferiore e sembra arrestarci, ma il genio delle guide è superiore a simili ostacoli. Li due giovane portatori si abbracciano come i clown nei loro esercizi e fanno sgabello, una guida sale sulle loro spalle, pianta una picca nell'orlo superiore e sorretto dai bastoni degli altri vi salta su, vi si stabilisce ed allora aiuta gli altri colla corda a salirvi. Tutti imitiamo l'esempio e soltanto l'ultimo deve quasi venire alzato di peso. — Verso l'alto del monte il pendio diminuisce ed occorrono pochi passi. Alle 7 siamo alla sommità verso la parte nord che è la più bassa, e vediamo innanzi a noi il Mont-Maudit soltanto separato da una breve depressione nevosa. Il Tacul non è dunque un vero monte isolato, ma piuttosto un gran scaglione per ascendere alla base del Monte Bianco.

Sotto al Mont-Maudit ci fermiamo ad una breve collezione (prima per me, ma seconda per le guide) ed intanto andiamo squadrando col binocchione la superficie del monte per scegliere la migliore scalata. Il ghiacciaio che per intero lo ricopre sta quinci

e quindi racchiuso tra scoscese rupi e presenta pendenze che in diversi punti, soprattutto nell'alto, paiono assai formidabili. Oltre ciò una crepaccia che tiene dall'una all'altra parte sembra impedire ogni valico o costringere a lungo ed incerto giro. Il passo superiore da raggiungere è un piccolo colle nevoso fra le roccie alla parte più settentrionale del monte: chi si dirigesse altrove si troverebbe forse in gravi difficoltà, ciò che deve essere accaduto al Ramsay il quale parlò poi di questo monte con frasi tanto allarmanti. Mentre ci apprestiamo alla partenza s'ode un lungo tuono e vediamo a nostra destra sul fianco del monte il nugolo bianco segnale d'una valanga. Una enorme fetta di ghiaccio staccatasi da una parete a strapiombo scorreva frantumata sulle pendici inferiori. Quest'avviso salutare ci conferma nell'idea di prendere a sinistra, salendo più obliquamente verso destra. — Alle 8 siamo in moto e si sale diritto verso il colle sovra indicato. Le pendenze vanno crescendo, ma le fenditure in quella direzione sono poche. Il nevato è tutto ricoperto da una crosta dura perfettamente uniforme e su di cui nessun corpo od anche minima particella può arrestarsi. Col crescere del pendio conviene aprir passi molto profondi onde il gradino abbia forza di sostenere il peso degli uomini. Questo lavoro sarebbe molto lungo, ma si accelera nel seguente modo: le tre guide in testa sono armate di scure a manico corto, il primo batte un forte colpo verticale, pone il piede e passa oltre; il secondo batte un secondo colpo sul taglio abbandonato dal primo e lo allarga; il terzo finalmente lo perfeziona, sicché il viaggiatore trova un sito assai comodo pel suo piede. Di tal guisa si procede quasi senza fermarsi. — Giunti alla lunga spaccatura vi troviamo con estremo piacere una stretta lingua o ponticello di neve indurita ove si possono intagliare i passi e che ci permette il valico. L'occhio del Laberge l'aveva scorto da lunge o per meglio dire indovinato. Sarebbe però da consigliare ad altri viaggiatori l'aver seco sino a questo punto una leggiera scaletta che in ogni caso rende più sicuro il passaggio di simili ostacoli. — Ora il pendio va crescendo vieppiù ed al nevato succede tratto tratto una ripidissima superficie di ghiaccio in cui poco giova il bastone; il lavoro dei passi si fa lento e conviene procedere con precauzione. Devono

essere queste le inclinazioni che intesi dire di 60 a 65°; io volevo misurarle, ma in quel momento cercai invano l'eclimetro che meco portava. Crederei però che non sieno esse superiori ai 50 o 55°, ciò che tuttavia agli esperti deve parere assai forte. Giustamente si raccomanda in simili passaggi alle persone soggette a vertigini di non guardare al basso, poiché oltre allo sfuggevole pendio ghiacciato si hanno talvolta sott'occhio profondi spacchi ed altissimi precipizi di ghiaccio sull'orlo dei quali conviene transitare; però chi non soffre tale debolezza ed ha buone guide, può andare franco, perché il ghiaccio ed il nevato sono abbastanza sodi. — Alle 10 1/4 avevamo raggiunto il sommo, avendo così impiegate come nella salita del Tacul circa 2 ore.

Da quel giogo nevoso s'apre improvvisa una vasta scena, cioè di fronte la maestosa cupola del Monte Bianco, e quindi e quindi li versanti di Francia e d'Italia irti di monti d'ogni forma ed altezza. L'altitudine del sito dev'essere più di 4200 metri, cioè un 5 a 600 metri soltanto meno del Monte Bianco; ma vi sta ancora di mezzo il colle o depressione detto il Gran-Corridor, da cui parte verso nord il ghiacciaio del Taconnay che si rimonta nelle ascensioni da Chamonix. Le pendici per cui conviene scendere a questo Corridor sono di ghiaccio, e ad evitarvi lo scavo dei passi mi convenne adattare le leggere ed utilissime grappe che portava in riserva. Si costeggiano enormi spaccature vestite di belle stallattiti di ghiaccio ed in meno di 1/2 ora si è in basso al piede della gran cupola. Ivi troviamo una carovana di Chamonix che già aveva compiuta l'ascensione ed un'altra che appena giungeva dal basso per farla. Era in questa un giovane inglese in bel costume alpino, evidentemente stanco e trafelato, il quale vedendoci giungere assai svelti da altra parte, ci chiese se la via da noi seguita fosse molto faticosa; ed inteso che no, disse che la salita dai Grands-Mulets pareva interminabile. *Oh, j'étais très-fatigué... j'étais presque mouru...* Qualche guida di Chamonix mi osservò (alquanto malignamente credo) che volendo salire dall'Italia io aveva dovuto prendere 5 uomini, ma loro risposi come 2 almeno di essi erano venuti unicamente per loro piacere.

Prima di salire volli affacciarmi alla parte meridionale del colle (alto 4301 metri)

onde nasce il ghiacciaio della Brenva che poi termina presso Cormaggiore: mi si presentò quasi ovunque uno spaventevole precipizio di vivo ghiaccio che anche in quel sito dimostra la gran ripidità del versante italiano.

Dopo breve refezione nel sito stesso, e lasciatovi il grosso bagaglio, imprendiamo la salita che ancora ci resta di 600 metri. Il primo tratto di circa 200 metri detto *Mur de la Côte* è una vera costa di ghiaccio assai erta ma in cui troviamo già scavati i passi, onde in poco tempo si giunge ad uno spianato di neve alto circa 4500 metri sul mare. Sorge su questo una vera cupola di 300 metri che forma l'estrema vetta del Gigante Alpino. Essa è tutta coperta d'una neve granosa assai soffice e di moderato pendio, talché non offre difficoltà. Al mezzo della sua altezza e sul fianco orientale per cui si ascende affiorano le ultime roccie visibili dette *Petits-Mulets*, composte della solita protogina a talco verdastro. Particolarmente in quest'ultimo tratto della salita accade talvolta di soffrire gli effetti della rarefazione dell'aere. Io non provai che verso la sommità qualche prodomo di mal di mare, il quale però svanì dopo qualche istante di fermata ed un sorso d'aceto; le guide provarono nulla. — Alle 2 pomeridiane e dopo poco più di due ore di lenta ascensione dal Corridor eravamo sul vertice.

Malgrado che nel lungo salire già siansi dovute pregustare lontanissime vedute a varie parti dell'orizzonte, non viene però diminuita l'alta soddisfazione che ad un tratto si prova su quella cima dominando senza ostacoli una scena che può estendersi in un raggio di 300 a 400 chilometri. Verso il N.-O. ove l'orizzonte si mostrava più libero, si distingueva tra altri il lago di Ginevra e dietro quello la lunga e bassa catena del Giura; nelle altre parti spiccavano le cime principali delle Alpi Graie, delle Pennine e dell'Oberland, in parte vestite di nebbie; ma verso le pianure d'Italia un cordone di nubi velava ogni cosa. Alcuni picchi della catena alpina, di cui già aveva altra volta ammirato da vicino l'altezza e la svelta forma, mi apparivano ora come insignificanti risalti di rupi confuse tra le altre innumerevoli. Giustamente però si rimprovera al panorama veduto dal Monte Bianco di presentare le masse in troppo piccola scala ed alquanto confuse. Ciò dipende dalla sua gran-

de elevazione, e non troverebbe compenso fuorché in una limpidezza d'atmosfera straordinaria, che nei nostri climi è pur troppo rara fortuna. Ciò nondimeno il senso di tanta immensità invade l'animo e lo immerge con forza invincibile in quell'oceano di pensieri mesti ed indefiniti i quali sempre assalgono l'uomo che contempla da grande altezza un vasto spazio della superficie terrestre.

L'ora già tarda (eran le 2 1/2), comandava assolutamente il ritorno. Prima volli ben esaminare il vertice di quel colosso, e vidi essere una vera cresta di neve granosa diretta a N.-O., lungo un centinaio di metri, a forma d'assai ripido tetto e larga sopra poco più d'un metro, cioè presso a poco come già venne descritta dai primi salitori. La conservazione di questa forma allungata e sottile, opera del vento e delle meteore, in una massa di neve gelata alta parecchie decine di metri, è degna di nota. Della rarefazione dell'aria non potei fare altra prova che quella volgare degli spari con una pistola che a pochi passi pareano poco più che colpi di staffile. Qui soprattutto io mi attendeva mirare l'azzurro nerastro della vòlta celeste, ma questa invece, per effetto probabilmente di alti vapori, presentava in quel giorno pressoché la bella e chiara tinta dei nostri climi meridionali. Soffiava una lieve brezza di nord, ed il termometro era a 0° precisamente.

La discesa si fece per la solita via dei viaggiatori di Chamonix, cioè pei ghiacciai del Tacconay e dei Bossons, né starò a lungamente descriverla. Discesa la gran cupola ed il *Mur de la Côte* sino al *Grand-Corridor*, s'incontrano pendici di neve di varia inclinazione, interrotte da spianati e con poche benché larghe fenditure che facilmente si girano. In alcuni siti la neve resa molle dal calore del giorno, lasciava affondare fino al ginocchio rendendo faticosissimo il camminare; in altri invece, trovandosi ancora di giusta consistenza, permetteva di correre ed anche talvolta di provare la *glissade*. Questa si fa puntando dietro il bastone a guisa di freno, e stando ritti sui talloni si scivola allora pel proprio peso rapidamente, ed è bello il vedere un'intera carovana scendere in tal modo da capo a fondo di una lunga pendice. In una di queste scivolate io cado seduto e traggio meco li due portatori coi loro bagagli che fanno su di me un vero capitombolo; così andiamo

tutti insieme a percuotere nella guida che mi sta innanzi, la quale cade a sua volta ed abbatte ancora la precedente; in un istante formiamo un curioso gomitollo d'uomini stranamente avviticchiati, vera valanga vivente che scorreva con estrema rapidità, guidata soltanto dalla guida di testa, unica rimasta in piedi. Avventuratamente la valanga andò a fermarsi al piede della china senza il minimo danno dei componenti, e senza che alcuno avesse pur perduto il bastone. Simili incidenti quando avvengono sulla neve e lungi dalle crepaccie, servono più che altro a tenere allegra la brigata.

Intanto a rendere più libero e spedito il camminare, le guide staccarono da noi li due portatori, lasciandoli indietro a seguirci da soli. Ciò sarebbe stata una grave imprudenza se quei giovani non avessero avute le fresche nostre traccie per guida, poiché quei piani nevosi sono per coperte fenditure perfidissimi. Ed appunto tre giorni dopo il nostro passaggio, in quei siti medesimi, una giovine guida di Chamonix (certo Couttet) che imprudentemente volle scendere staccato dagli altri, ad un tratto scomparve. Invano si fecero poi venire lunghe funi dal villaggio, ed alcuni animosi si fecero calare sin dove il gelo ed il respiro permisero. La fenditura del ghiacciaio aveva soltanto due metri di larghezza, ma una profondità immensa, ed in quella il misero era precipitato senza speranza di potersene pure recuperare la salma. — Però questa salma sarà restituita un giorno dal ghiacciaio stesso che la ingoiò. Tra quaranta anni o circa potrà essa rinvenirsi al piede del ghiacciaio dei Bossons ove questo va a finire nella pianura di Chamonix. Le nozioni che ora possediamo sul moto discendente dei ghiacciai ci permettono di preannunciare il triste fenomeno con qualche precisione. Nell'infelice ascensione tentata dal dottore russo Hamel il 15 agosto 1820 e nel sito istesso di cui si parla, la carovana di 10 persone fu colpita da un valanga che precipitò tre guide in una spaccatura. Il geologo Forbes, che nel 1858 visitava questo ghiacciaio, espresse la opinione che tra 35 o 40 anni dall'epoca del sinistro, potevano forse rinvenirsi al suo piede le reliquie delle vittime, dopo avere queste così percorsi circa 6 chilometri di cammino con 3 di verticale discesa. Or bene, nel 1861, molti resti di membra umane deformate ma incorrotte, lembi di vestiario ed altri oggetti

incominciano a comparire al piede del ghiacciaio; testimoni contemporanei riconoscono a indubbi segni le vittime del 1820, ed un settuagenario che aveva preso parte alla spedizione riesce, dopo 40 anni, a stringere ancora la fredda mano di Pietro Balmat, suo amico, perito nella catastrofe. L'apparizione di resti umani prosegue ancora di questi giorni.

Continuando noi a scendere rapidamente, appena gettiamo uno sguardo alle roccie dei Grands-Mulets ed alla piccolissima baracca di legno, la quale da tanti anni ivi serve di sosta notturna ai viaggiatori. Levando lo sguardo a destra verso l'Aiguille du Midi, riconosciamo ancora la nostra baracca del Tacul lasciata nel mattino e che appare come sospesa sovra un alto dirupo di ghiaccio.

Sotto ai Grands-Mulets una parte del ghiacciaio del Tacconay si getta a destra in quello dei Bossons, ed il viaggiatore deve seguire la stessa via. Frequenti spaccature e scagioni di ghiaccio rendono qui per assai lungo tratto il cammino non scevro di difficoltà; l'uso della scure ritorna frequente. Infine siamo sul ghiacciaio dei Bossons che si deve soltanto attraversare per raggiungerne il fianco destro. La sua superficie è meno scabra e possiamo correre saltando fessure e numerosi ruscelli che a quest'ora la solcano in ogni senso dentro letti di ghiaccio. Al cader del sole siamo all'orlo e troviamo con piacere un punto dove il passaggio alla roccia si esegue senza molta difficoltà. Dopo essere stati 14 ore legati ad una fune, riesce ben grato il poter marciare liberamente sulle roccie comunque scabre, ma i pericoli e le attenzioni non sono ancora finiti. Siamo in siti dominati da erte rupi, da cui tratto tratto dopo il calore del giorno si disserrano grosse valanghe di sassi. Io avrei voluto prendere qualche cibo o riposo, ma le guide sempre più mi spingevano ad accelerare il passo; già stava per adirarmi e comandare un alto, ma non tardai a riconoscere il mio torto. Udiamo un gran fragore sopra di noi ed alzando lo sguardo verso l'Aiguille du Midi che ci stava imminente, vediamo un macigno enorme balzare dal rotto ciglione di un ghiacciaio e dirigersi verso il sito ove eravamo. Ovunque il masso e suoi frantumi battevano nelle pareti del dirupo facean fuoco visibile. Retrocediamo rapidamente, ed appena ci riesce ripararci dietro uno sporto dal

quale vediamo passare innanzi a noi una valanga di massi di ogni dimensione che volavano al basso, lasciando dietro loro un nugolo e quell'odore particolare che si svolge da sasso confricato su sasso. Non femmo sosta che dopo valicata in fretta la pericolosa vallata. Quindi dopo una refezione prendemmo a scendere lentamente e mentre già oscurava il lungo e stagliato sentiere che mena verso Chamonix. Desiderando però esaminare quel versante alla luce del giorno, decisi di fermarmi quella sera al baraccone ad uso d'albergo detto di Pierre Pointue che trovasi ad 1 ora e 1/4 circa dal villaggio. Vi giunsi a notte e coll'aiuto di una piccola lanterna, strumento che sempre si deve avere in simili viaggi. Del resto devo qui notare la gentile attenzione del padrone dell'albergo, che, saputo esservi ancora un viaggiatore per via, mi veniva incontro buon tratto. Nel baraccone di Pierre Pointue trovansi alcuni letti e tutto il necessario ai viaggi alpini.

Scendendo nel mattino del 7 a Chamonix per un comodo sentiero serpeggiante in una bella foresta di abeti e di larici, appena gettiamo uno sguardo alla cascata del Pellegrino vicino a cui si passa. Quel versante è tutto costituito da micasciti e da gneis rialzati, anzi ripiegati all'infuori, cioè al nord, come il sono in senso inverso gli scisti del Monte Frety. Osservando poi gli strati dei monti che stanno al nord della valle, vedonsi eziandio qua e là raddrizzati verso la catena del Monte Bianco. Questa gran massa granitoide, sulla cui origine plutonica o metamorfica non è il caso di qui discutere, appare dunque come il centro o l'asse di un esteso sollevamento prodotto negli antichissimi terreni che un tempo ricoprivano il sito.

Poche parole sul villaggio di Chamonix. Esso è sempre una piccola borgata, ma posta in una magnifica valle alpina e ricca ora di cinque o sei grandi alberghi, le cui comodità corrispondono a tutte le esigenze degli innumerevoli e ricchi turisti che vi affluiscono da ogni parte d'Europa, massime dall'Inghilterra. Possiede inoltre parecchi magazzini ricchissimi d'oggetti lavorati di legno, di corno e di pietre dure che diconsi originarie del Monte Bianco e lavorate in Germania, ed infine di magnifiche fotografie dei dintorni. — Del resto ogni cosa vi è disposta perché il visitatore versi volenterosamente il denaro,

come sono incentivo alla sua emulazione gli spari con cui si prosegue ad onorarvi le salite del monte Bianco di cui Chamonix conservò per tanti anni il monopolio. Oggidì però è scaduta la severità dell'antico regolamento sul numero e paga delle guide che doveano accompagnare ogni viaggiatore, escutendogli oltre ad un migliaio di lire. È ora permesso ai membri dei Club Alpini ed in genere ai buoni alpinisti l'intendersela come vogliono, e per lo più un discreto viaggiatore è bastevolmente guarentito con due guide ed un portatore e con una spesa meno che metà dell'antica.

Nel pomeriggio dello stesso giorno 7 lasciai Chamonix per andare a dormire all'albergo o Pavillon del Montanvers presso alla Mer de Glace, cioè sulla via dell'indomani. Ma li due giovani portatori che erano venuti senza occhiali oscuri e con il solo schermo del velo, aveano sofferto l'effetto della riverberazione della neve, uno di essi vedeva ben poco, l'altro nulla. Tale oftalmia è soltanto momentanea e cessa dopo qualche giorno di cura rinfrescante agli occhi; tuttavia dovetti lasciarli a Chamonix, di dove tornarono poi a Cormaggiore pei facili colli del Bonhomme e della Seigne.

L'albergo di Montanvers trovasi all'altitudine di 1920 metri e ad 870 metri sopra Chamonix. Vi si giunse in due ore di salita per un comodo sentiero stato ristaurato dopo la visita dell'imperatrice. Mi accontento di mirare dall'alto la sorgente dell'Arveiron, che sboccando dalla sua caverna di ghiaccio va ad affluire nell'Arva. — Le rocce costituenti quella falda della catena sono sempre li micascisti e li gneis di variato aspetto, simili a quelli visti sopra il ghiacciaio dei Bossons ed in banchi egualmente rovesciati verso il nord.

La vista del Mare di Ghiaccio è sempre uno spettacolo degno dell'ammirazione dei viaggiatori di qualsiasi qualità. L'immagine di un mare agitato dal vento e che d'un tratto resti assiderato dal gelo è perfetta. Soltanto si può aggiungere che qui il vento soffiava obliquamente dal S.-O. Tale direzione obliqua coincide con quella della gran cascata dei seracs che vi affluisce superiormente e di cui sarà detto fra poco; essa però potrebbe anche stare in relazione con le sporgenze del fondo della vallata. — Il ghiacciaio trovasi oggidì notevolmente diminuito d'altezza e per ciò d'imponenza a fronte di quanto era

15 o 20 anni prima; infatti le morene laterali che allora doveano necessariamente sottostare d'alcuni metri alla sua superficie, ora vi stanno superiori di 15 e più. Tale diminuzione che pur si verifica in altri ghiacciai della stessa catena, essenzialmente s'attribuisce alla minor caduta media delle nevi jemali che ebbe luogo in tale periodo.

Malgrado le solite nebbie della sera, il mattino dell'8, continuando la brezza del nord, spuntò ancora limpidissimo. Alle ore 4 e 1/2 soltanto furono in pronto le provviste e potei partire con le tre guide pel colle del Gigante. Si costeggia dapprima il ghiacciaio per buon tratto lungo la sua antica morena sinistra, indi si attraversa diagonalmente come per andare al così detto Jardin. In questa traversata la superficie più o meno ondulata di ghiaccio bolloso non presenta difficoltà, e non poche signore vi fanno una dilettevole ed istruttiva escursione. Infatti è difficile non fermarsi qualche istante ad osservare le interessanti particolarità di questo classico ghiacciaio, le zone e righe della sua massa, i ruscelli che lo solcano ed i molini o fori verticali in cui talora s'innabissano le acque decorrenti alla superficie. — Alle 8 eravamo al punto centrale, ove diversi ghiacciai scendendo dagli altissimi claustris in cui prendono origine confluiscono a formare il vero Mare di Ghiaccio. Essi sono: all'est quelli di Talèfre o del Jardin, di fronte quello di Lechaud che muove dal piede delle Grandes-Jorasses sotto ad orribili precipizi verticali di mille metri, all'ovest il ghiacciaio del Gigante che scende, anzi precipita qui dai vasti e gelidi altipiani di Vallée-Blanche e del Tacul cui già conosciamo. La nostra via è per quest'ultimo e non è la più facile, poiché si tratta di risalire la gran cascata di ghiaccio detta i Séracs, di 300 e più metri di altezza, che dai viaggiatori inglesi fu bene paragonata a 10 cascate del Niagara, le une alle altre sovrapposte. Con vocabolo di quei monti chiamansi séracs li massi enormi di ghiaccio che si producono e rimangono gli uni cogli altri confusamente accatastati là dove il profilo d'una valle salta repente ad un livello inferiore, e questo è certo il sito classico dei séracs. — Lo stato e la difficoltà del passaggio variano naturalmente con gli anni e coi giorni stessi, cioè con le vicende del moto discendente del ghiacciaio; ed infatti per simile valico, che in distanza orizzontale

non giunge ad un chilometro, si impiegano talvolta 2 ore soltanto e talvolta anche 6 ed 8. Si usa talvolta di evitarne una parte passando all'orlo orientale, ove per certi tratti si può anche camminare sulla roccia, ma in quel giorno di gran caldo le valanghe di sassi dai sovrastanti dirupi minacciavano di essere così frequenti che le guide non vollero acconsentirvi. Tentammo invece di raggiungere l'orlo opposto che appariva meno irto di guglie, ma giunti là presso, enormi spacchi a guisa di voragini ci arrestarono. Quando si discende un ghiacciaio ei riesce assai facile alle guide, guardandolo dall'alto, la scelta d'una buona direzione; ma risalendo la cosa è più difficile e si procede più o meno al caso. Lo aver seco una scaletta toglierebbe molte difficoltà, ed in questo passaggio difatti se ne fa sempre uso; ma le mie guide ed il Laberge soprattutto che non riconosce alcun passo invincibile, reputavano superfluo quel mezzo ausiliare. Convenne cacciarsi a capofitto nel caos dei massi, delle guglie e degli innumerevoli precipizi glaciali. Già da qualche tempo si andava legati alla solita distanza di 3 o 4 metri, ma crescendo le difficoltà divenne impossibile il procedere in quel modo, si dovettero accrescere le distanze quanto permetteva la corda, e sovente togliere la solidarietà degli uni cogli altri. È desiderevole che li viaggiatori non cadano in una linea così irta d'ostacoli come quella da noi dovuta seguire in quel giorno. Aprire quasi ovunque passi con la scure, calarsi in spaccature per le ripide loro pareti e risalirne, passare ritto o cavalcioni su coltelli di ghiaccio o spiccare salti portentosi da uno all'altro spigolo, fu l'esercizio accanito di 3 o 4 ore, in cui debbo però attestare che mai venne meno nella brigata il massimo buon umore. — Sull'una pomeridiana, superata la parte più ripida, uscivamo in un mare meno tempestoso. Il ghiacciaio più uniforme sale con moderate inclinazioni, ma interrotte ancora da continue spaccature.

Il caldo del giorno era divenuto sensibilissimo in quella gran vallata nevosa quantunque esposta al nord, e soventi volte mi arrestai contemplando ancora quegli sterminati ricettacoli di ghiaccio e le ardite guglie che d'ogni parte si proiettavano in un cielo di intenso e purissimo azzurro. La roccia granitica tagliata in tutta la massa da sfaldature verticali molto si presta agli scoscen-

dimenti, ma senza perdere mai la forma acuminata e minacciosa.

Dopo un lungo ed ormai tedioso salire si raggiunse verso le 4 il Colle del Gigante lasciato tre giorni prima. Non conviene staccar la corda sino ad essere sulla roccia, poiché colà presso esiste sovente un'ultima fenditura nascosta bastevolmente insidiosa.

La discesa dal colle verso Cormaggiore nel primo suo tratto per le roccie ed il già noto franoso sentiero, mi riuscì allora estremamente fastidiosa. Alle 6 o circa io rientrava nel Pavillon del signor Argentier ove trovai il signor Defilippi al quale io aveva telegrafato da Chamonix prevenendolo del nostro ritorno e che gentilmente era salito ad incontrarmi. L'Argentier non capiva in sé dalla gioia del ben riuscito rapidissimo viaggio circolare che aveva avuto il suo albergo per punto di partenza e di arrivo.

In Cormaggiore la nostra escursione aveva destato molto interesse, ed allorché verso le 8 1/2 della sera vi rientrammo fummo ricevuti con spari, musica del paese e numerose felicitazioni. In quell'istesso pomeriggio il giovane duca d'Aosta in viaggio nella valle era giunto a Cormaggiore, e quando noi discendemmo trovavasi ad un ballo offertogli nel casino dell'*Albergo dell'Angelo*. Egli ebbe la gentilezza di farmi subito richiedere per avere molte informazioni sul viaggio, ed io dovetti entrare nella stessa sala del ballo mezzo ancora in costume alpino e con gli stivaloni ferrati.

Nel giorno seguente mi sentiva appena stanco, ma provava ancora quella sete pressoché inestinguibile che è il massimo tormento dei viaggiatori vaganti nelle alte regioni dei ghiacci. A produrre quest'arsura straordinaria in regioni così fresche deve influire non soltanto il sudore per tante fatiche, ma eziandio un'insolita evaporazione cutanea sotto una pressione atmosferica diminuita di 20 e più centimetri di mercurio e l'avidissimo assorbimento dell'aere molto secco di quelle altitudini. Intesi che un medico di Chamonix il quale fece la salita del Monte Bianco, pesatosi prima e dopo, e tenuto conto di tutte le immissioni ed emissioni trovò, malgrado avesse bevuto non poco, aver perduto in quel viaggio non meno di 3 chilogrammi di peso che rappresentano la perdita per evaporazione.

Quanto alla pelle del volto io la mutai interamente, e ciò per non aver voluto por-

tar la maschera che m'infastidiva; ma questo fu piccolo incomodo che passò in quattro o cinque giorni.

Il favore con cui fu ricevuta la fatta escursione fu, a parer mio, superiore al merito dell'intrapresa, e credo si debba in gran parte all'effetto che tuttora su molte persone produce il nome del Monte Bianco. Per gli abitanti di Cormaggiore, e pel ceto delle guide particolarmente, può anche entrare in conto l'interesse diretto a che il beneficio delle grandi escursioni al gigante delle Alpi ed alle sublimi regioni che lo circondano, sinora monopolizzato da Chamonix, si diffonda almeno in parte sul loro villaggio. Si può dire che da qualche anno Cormaggiore rappresenta sul versante italiano un piccolo rivale del villaggio francese, quantunque in fatto di confortevole ancora molto inferiore. Esso, benché 200 metri più alto, ha il vantaggio di un clima più dolce e delle acque medicinali; ma certo li suoi dintorni immediati, quantunque interessanti egualmente ai dotti od agli strenui alpinisti, sono meno attraenti al grosso dei viaggiatori. Indipendentemente però da considerazioni utilitarie riconobbi con molta soddisfazione come un sincero amor proprio nazionale sorto nei nostri compaesani comincia ad apprezzare che le ascensioni e gli studi delle Alpi non abbiano più ad essere, con tanta nostra vergogna, il privilegio dei lontani Britanni, e trovai in molti il vivo desiderio che il nostro recente Club Alpino non falli al suo serio scopo.

Quanto alla diversità di condizioni per l'ascensione del Monte Bianco dall'uno od altro versante, esse ponno così riassumersi. Il tempo richiesto ad ascendere è poco diverso, consistendo in ambi i casi in 13 a 16 ore di cammino (escluse le fermate) da suddividere in 2 giorni. In ambi i casi si può giungere al vertice prima del mezzodì. Le difficoltà della salita ormai mi paiono minori partendo dal nostro versante, od almeno esse sono concentrate in pochi tratti del Mont-Tacul e del Mont-Maudit; queste stesse difficoltà non sempre formidabili, ed il resto assai facile. Il viaggio da Chamonix presenta talvolta nei dintorni dei Grands-Mulets difficili passi, e poscia la lunghissima salita nel ghiacciaio del Taconnay deve essere monotona ed estenuante, mentre invece partendo dalla nostra baracca del Tacul la corsa è

variata di pendenze e sempre allietata da estese vedute in varie parti. Il viaggio intrapreso da Chamonix ha però sinora un sopravvantaggio incontestabile, cioè la possibilità del ritorno al villaggio nel giorno istesso dell'ascensione. Invece simil ritorno a Cormaggiore non pare possibile; ei converrebbe pernottare nuovamente alla baracca del Tacul, e lo stesso ritorno a questa esigerebbe particolari attenzioni, poiché le più ripide pendici del Mont-Maudit e del Tacul non si potrebbero forse sempre rifare con bastevole sicurezza se non con molta precauzione. — Veramente bella sarebbe l'escursione da Cormaggiore quando si potesse ridiscendere dal Monte Bianco al nostro versante per altra via, e ad esempio per il grande ghiacciaio del Miage che termina al noto lago di Combal. Ad ogni modo però si può ritenere, che anche scendendo pel versante francese e ritornando poi in Italia pel Colle del Gigante come io feci, ovvero per un altro più facile, l'escursione è molto variata e riunisce le condizioni del più alto interesse ed eccitamento.

Il desiderio di meglio riconoscere la possibilità di una discesa dalla sommità del Monte Bianco pel ghiacciaio del Miage o di averne almeno una prima idea, m'indusse a fare una escursione a quest'ultimo prima di lasciar Cormaggiore. Nel tempo stesso io avrei potuto visitare colà una antica miniera di piombo argentifero stata lavorata cinquanta anni sono ed ora posseduta dal signor Argentier il quale desiderava rimettervi mano e doveva accompagnarvi.

Nei giorni 10 e 11 il tempo già sì bello divenne nubiloso, con nevischio ai monti ed un vento freddo di 10° al più che fece fuggire molti bagnanti. Questo mutamento mi fece meglio apprezzare la risoluzione ch'io aveva presa di profittare del bel tempo per l'ascensione al Monte Bianco. Il giorno 12 il tempo era rimesso ed alle 7 di sera partii con l'Argentier, il Laberge ed alcuni altri uomini pei casolari della Vesaille situati al piede del ghiacciaio sulla via del lago di Combal. In 2 ore 1/2 ed al lume di luna giungemmo a quel sito ove si trova una specie di cantina con due rustici letti. Ivi trovavasi il capitano dello stato maggiore francese Mieulet occupato a rilevare la nuova frontiera e di cui io aveva già fatto conoscenza in Cormaggiore; si combinò di far la gita insieme.

Il mattino seguente alle 3, cioè alquanto

prima del giorno, partimmo e seguendo un assai comodo sentiere che passa presso al lago, salimmo sul ghiacciaio per la sua morena di destra.

Essendo esso per lunghissimo tratto quasi piano ed assai regolare, si percorre senza difficoltà e vi si possono comodamente esaminare diverse particolarità, come le morene in cui si rinvennero cristalli di quarzo, i gran sassi rimasti su piedestalli di ghiaccio e profondi molini in cui precipitano le acque superficiali. Notai anzi in un sito il fenomeno inverso, cioè le acque zampillanti da una fessura che doveva essere l'estremità d'un sifone esistente nella massa del ghiaccio.

Anche questo ghiacciaio è da molti anni in notevole decremento. Le varie morene che longitudinalmente lo solcano sono oggidì altissime, soprattutto verso il suo finire nella valle dell'Allée-Blanche, talché sembrano vere colline di massi e detriti; ma percorrendole si vede, come al solito, che soltanto la superficie loro è petrosa, mentre l'interno è un nocciolo di antico ghiaccio perfetto cui la protezione del manto detritico preservò dalla fusione generale. — I fianchi dei monti laterali sono qui costituiti da micascisti e gneis in parte anfibolici ed a colore piuttosto oscuro. Queste rocce contengono frequenti tracce di marcassite che facilmente si decompone tingendole in rosso.

Alle 8 eravamo quasi in fondo al ghiacciaio ove esso riceve molti affluenti ed insieme incomincia a divenire ripido e scabro.

Trovavasi la miniera sul fianco destro (per chi risale sinistro) della valle ed a mezza costa di un'erta pendice. Dopo l'abbassamento avvenuto nel ghiacciaio e il deperimento dell'antico sentiero, essa divenne inaccessibile e fu inutile il tentativo dei nostri uomini per andarvi. Dovemmo limitarci ad osservare qualche campione caduto sul ghiacciaio. Consiste il minerale in galena o solfuro di piombo misto a solfuro di zinco entro una matrice quarzosa. La vena sembra intercalata fra gli strati quasi verticali del monte. Le informazioni sulla sua potenza e continuazione sono varie, ma lo averne cessato lo scavo farebbe piuttosto supporre che andasse assottigliandosi. Il minerale veniva trasportato su slitte attraverso il ghiacciaio sino ad un punto ove si caricava su muli per mandarlo alla fonderia situata nella valle stessa prima di Cormaggiore. Argentier

asseriva avere dato un tenore persino del 7 per cento d'argento, e forse non occorrerebbe di meno per rendere profittevole la lavorazione in un sito di tal fatta ove par difficile il poter soggiornare più di 3 mesi all'anno.

Guardando dal piede della miniera li diversi valloni nevosi che scendono dalle vette del Monte Bianco, se ne distingue uno assai angusto a guisa di corridoio, ma dolcemente acclive, e che secondo le presunzioni del capitano francese, il quale ebbe occasione di esaminarlo da un'altura, condurrebbe al piede del Dôme du Goutté. Ove per tal via fosse possibile di salire a questo monte o il discenderne, lo scopo sarebbe raggiunto, poiché dal Dôme du Goutté si accede al Monte Bianco assai facilmente passando per la Bosse du Dromadaire. Ma per fare tal prova sarebbe opportuno il procurarsi in quelle vicinanze un rifugio per la notte o per caso di cattivo tempo. Io non ommisi di incoraggiare in vario modo quel tentativo.

Ritornammo a Cormaggiore per la morena sinistra seguendo l'antico sentiere del minerale. Esso è alquanto più breve, ma trasandato ed estremamente sassoso. Passando al piede delle alte guglie del Peteret, notai nuovamente la presenza della roccia granitoidea che costituisce il nocciolo della gran catena.

Varie carte geologiche segnano come di roccia emersoria o più o meno primitiva li due monti Chétif e la Saxe tra cui passa la Dora poco sopra Cormaggiore, li quali due monti costituirebbero in tal modo una linea di sollevamento parallelo alla catena anzidetta. Il giorno 3 io, insieme al signor Defilippi, aveva salito per diporto il Mont-Chétif, gita che esige 3 ore circa di salita e 2 di discesa; ma mentre sul suo versante meridionale da noi seguito non vidi che li soliti scisti bruni rialzati, aveva creduto ravvisare nel cocuzzolo più consistente che ne forma il vertice un semplice incidente di locale metamorfismo. Il tempo mi mancò poscia ad una speciale verifica che avrei voluto fare, soprattutto al monte della Saxe, e credo che questa sarebbe utilissima, poiché già vidi più volte nelle carte che possediamo esageratamente indicati sollevamenti ed eruzioni che non esistono.

Prima di lasciare il Monte Bianco debbo rammentare che sino ad ora non possediamo neanche una carta topografica fedele di questa centrale catena, ed io stesso potei verificare *de visu* in diversi punti quanto inesatte sieno le indicazioni di quelle pubblicate sinora. Guai al viaggiatore che vi si avventurasse ad una spedizione con simili carte alla mano! E pur troppo gli alpinisti da qualche tempo svelarono che tale difetto s'estende quasi a tutta la regione superiore delle nostre Alpi: delusione tanto più inaspettata che in certe carte le più gravi inesattezze sono rappresentate con merito artistico impareggiabile. È certo che un rilevamento esatto di quelle alte regioni esige tempo, uomini arditi ed impiego di mezzi molto costosi. Ma se tali condizioni forse mancavano, nulla poteva scusare una artistica rappresentazione di ciò che non si vede e che in fatto non esiste. — Ora il governo francese, il quale come già cennai, fa eseguire dai suoi ufficiali di stato maggiore il rilievo della nuova frontiera tra l'Italia e l'antica Savoia, ordinò anche una carta speciale del Monte Bianco, carta che veniva ora appunto rilevata dal capitano Mieulet e deve venire pubblicata tra un anno o due, alla scala medesima del rilevamento, cioè di 1 a 40.000. Le roccie ed i ghiacciai vi sono ben distinti ed il tutto è rappresentato a curve orizzontali di 80 in 80 metri con intercalari di 20 in 20 nei siti meno ripidi. — Benché rilevata con mezzi che mi paiono insufficienti, essa darebbe almeno un quadro assai fedele di quelle alte e nevose regioni. Esaminando su tale carta, di cui vidi qualche parte terminata, la linea della nuova frontiera non ancora in tutti i punti ben definita tra la Francia e l'Italia, si vede che la medesima resterebbe tracciata nel modo più naturale dalla zona di continui dirupi che formano l'erto ciglione con cui ha principio per lo più il versante italiano. Seguendo questa linea, la vera sommità nevosa e rotondata del Monte Bianco resterebbe sul territorio francese. Se vi è caso i cui le regioni topografiche possano cedere a quelle di altra natura, sarebbe da prevalersene per solo amor proprio; ma veramente quel gigante è tanto superiore ad ogni limite artificiale che sarà sempre neutro e degno nodo d'unione tra due grandi paesi.

Felice Giordano

Le Vie dei Piloni

Dal Frêne y per il canalone sulla destra dei piloni. - Cosimo Zappelli con Walter Bonatti, 22 settembre 1961 (LM 1961, 124; Ann GHM 1961, 10 con foto e tracciato). La parete terminale del Bianco di Courmayeur, che si innalza dal bacino superiore del Frêne y, presenta da destra a sinistra (per chi guarda): il couloir Eccles; un più grande e ripido canalone ghiacciato (la cui sponda destra or. è costituita dal pilone di destra, v. itin. seguente) che sale alla cresta Sud-ovest del Bianco di Courmayeur (Brouillard) immediatamente a sinistra della sua vetta — IGM reca una quota 4683 che dovrebbe corrispondere al sommo di questo formidabile canalone, ed una quota 4005 che dovrebbe corrispondere alla sua base, mentre la vetta del Bianco di Courmayeur è quotata dallo stesso IGM 4765 m; il pilone di destra (vinto nel 1940, v. it. seguente); il pilone centrale (vinto nel 1961, v. it. successivo); il pilone di sinistra, parzialmente percorso nella sua parte alta da una variante (itin. 80 h della nuova guida del M. Bianco); la cresta dell'Innominata (it. 80 f id.). La via aperta dalla cordata Bonatti-Zappelli segue dapprima il gran canalone, indi utilizza le rocce della sua sponda sinistra or. e poi sale direttamente alla vetta del Bianco di Courmayeur, costituendo così la via più diretta dal bacino superiore del Frêne y al Bianco di Courmayeur. Splendida salita mista, con forti difficoltà di ghiaccio e roccia (5°); i primi salitori impiegarono 12 ore da un bivacco sul Col de Peutérey (raggiunto attraverso la Blanche) alla vetta del Bianco, donde scesero in giornata al rifugio Gonella. Chiodi usati 9, tutti ricuperati. - Dal COL DE PEUTÉREY m 3984 raggiungere la base del gran canalone e risalirlo per circa 250 metri: attaccare poi le rocce di destra (salendo), le quali ben presto assumono l'aspetto di sperone roccioso. Seguirlo fino al suo termine (non difficile) e, superato un erto pendio ghiacciato, attaccare una fascia rocciosa rotta e brizzolata di neve, obliquando verso sinistra (un passaggio di 5° gr.; chiodi). Raggiungere infine lo sperone roccioso che conduce direttamente alla vetta del Bianco di Courmayeur. (itin. 80 c guida del M. Bianco)

Dal Frêne y per il pilone di destra. - Paolo Bollini della Predosa e Giusto Gervasutti, 13 agosto 1940. « Spesso, salendo da Pré St. Didier, avevo osservato che, tra la cresta del Peutérey e quella dell'Innominata, la grande parete concava era solcata da tre immense colonne rosse, del più bel granito che si possa immaginare. Erano i « piloni », come li avevamo denominati. Questa parete, di un'ampiezza considerevole anche relativamente alle dimensioni del Bianco, era ancora vergine. Uno dei piloni, quello più spostato verso la vetta, doveva certamente costituire una via di ascensione ideale. Ma le difficoltà e la lunghezza dell'attacco mi avevano sempre fatto rimandare ogni tentativo, anche perché sapevamo che doveva essere collocato un bivacco fisso al Pic Eccles, a quota 4000, bivacco che avrebbe risolto parzialmente la questione dell'attacco. Finalmente nell'agosto del 1940 la salita divenne matura e ci riuscì felicemente, lasciando a me ed al mio compagno, oltre al piacere di una via propria al Bianco, una larga messe di ricordi e di sensazioni. La lunga traversata alla base della parete, dal Pic Eccles all'attacco, su ripidi pendii battuti dalle slavine, la difficile arrampicata sul rosso granito del centro del pilone, i passaggi fra roccia e ghiaccio quando la piccozza, sfilata dal sacco, entra in azione dando maggiormente l'impressione della lotta corpo a corpo, la infida cresta finale sotto al seracco superata in piena notte, e infine la trionfale sortita dal seracco nella piena luce del plenilunio, in mezzo al turbine della tempesta sollevato dal vento del Nord, la vetta raggiunta a mezzanotte, in condizioni ambientali inimmaginabili » (Gervasutti 223-4).

« All'estrema destra un altro pilone, la cui salita venne realizzata da Gervasutti e Bollini nel 1940. Questa via sembra la più logica per raggiungere il Bianco di Courmayeur. Vi si trovano tutte le forme di alpinismo: terreno misto, ghiaccio, neve, roccia a grande altezza, arrampicata libera difficile, arrampicata artificiale. La roccia ottima nei passaggi difficili e la via nel suo insieme segnano una grande svolta nell'evo-

luzione dell'alpinismo». (P. Julien in LM 1961, 104). Il pilone di destra percorso da Bollini e Gervasutti costituisce, come già rilevato all'it. precedente, la sponda destra or. del grande e ripido canalone ghiacciato, che dal ripiano superiore del Frêne sale alla cresta Sud-ovest del Bianco di Courmayeur, immediatamente a sinistra della sua vetta. La salita venne ripetuta: dalle guide M. Bastien, M. Couttin, G. Gaudin, P. Julien, 6 luglio 1952; da G. Francis e G. Sutton con Lionel Terray, 31 luglio 1952. Pur presentando qualche passaggio artificiale è ancora una grande via arrampicabile e percorribile in giornata, mentre la via dell'attiguo pilone centrale (v. it. seg.) è invece prevalentemente artificiale nel suo tratto decisivo. I primi salitori non scesero sul ripiano superiore del Frêne, ma raggiunsero l'attacco con una lunga ed esposta traversata, alla base delle rocce, implicante la traversata dei profondi e bombardati solchi che separano l'un pilone dall'altro. I secondi e terzi salitori raggiunsero invece l'attacco dal ripiano superiore del Frêne, con un percorso che sembra più consigliabile. Dal raffronto fra la relazione dei secondi salitori (pubblicati in A 1954, 28), e quella di P. Bollini sulla 1ª ascensione (pubblicata in RM 1940-41, 197-203) appare che i primi salitori si attennero maggiormente al filo del pilone, con le connesse maggiori difficoltà (che Gervasutti stimò di 5° gr., con due passaggi di 6°). - Dal BIVACCO LAMPUGNANI raggiungere il pianoro superiore del Frêne. Superare la crepaccia sulla sinistra del pilone e raggiungere le prime rocce per un pendio inclinato da 45° a 50°. Seguire il filo del pilone per rocce non difficili, malgrado l'aspetto repulsivo. Subito dopo, il pilone si raddrizza con un primo salto. I primi salitori lo superarono direttamente per rocce straordinariamente difficili; una placca grigio-rossa, uno strapiombo (due chiodi), una strana fessura dalle pareti tappezzate di quarzo, dopo la quale l'inclinazione diminuisce e permette di raggiungere con minori difficoltà il pendio di ghiaccio che conduce al sommo del primo salto. I secondi salitori girarono questo primo salto risalendo per un tratto la sponda destra del gran canalone e riportandosi poi sul filo per rocce innevate e poco solide, con passaggi di 3° e 4° grado. Dalla sommità del primo salto attraversare una profonda breccia su una

cresta nevosa straordinariamente sottile e raggiungibile la base del secondo salto, punto cruciale della salita. Con una lunghezza di corda ci si porta alla base di una gran placca grigia, fessurata, alta circa 40 m. Risalire la seconda fessura partendo da destra, da cui si può uscire sulla destra (qualche passaggio artificiale) per una cengia. Tornare verso sinistra, scalando diagonalmente un muro di roccia rossa, difficile e pericolosa per la pessima qualità della roccia, dove i chiodi non tengono. Superato uno strapiombo e una profonda fessura tappezzata di ghiaccio si raggiunge per rocce meno difficili la sommità del secondo salto. Il tratto finale del pilone si presenta dapprima facile e rotto, ma poi s'impenna con un terzo salto repulsivo, anche se meno ripido e alto del secondo. Dopo una ventina di metri i primi salitori s'imbatterono in una fascia strapiombante; non essendo possibile affrontarla direttamente, tentarono inutilmente di aggirarla sullo spigolo destro, che trovaron seguito da lastroni sfuggenti, impraticabili; attaccarono dunque a sinistra un canalino completamente ghiacciato, e dovettero impegnarsi a fondo per superare il ripidissimo pendio che li riportò sul pilone. Seguitarono per una cresta larga e appiattita di roccia e di neve raggiungendo una ennesima placca, alta forse una ventina di metri e solcata da una sola fessura, troppo stretta per servire come via di salita e troppo larga per permettere l'impiego di chiodi. Tentarono di risalirla con una difficile arrampicata su appigli piccoli e lontani, ma per la problematica uscita preferirono l'aggiramento sulla sinistra. Salirono perciò un faticoso pendio con tratti inclinati di ghiaccio vivo, alternato da neve marcia e rocce sgretolate, fino alle ultime rocce, dove il grande pendio assume inclinazione vertiginosa; un gran seracco verdeazzurro sembrava ingigantirlo. Non essendo possibile un attacco frontale del muro di ghiaccio, intravvidero un passaggio a destra e per raggiungerlo salirono obliquamente in direzione di una specie di placca, dove però la neve polverosa precluse il cammino. Ritornarono e traversarono orizzontalmente a sinistra fino a trovare una apparenza di passaggio nell'interrotta serie di cornici strapiombanti: tagliando nella parte più ripida, a tratti nel ghiaccio vivo, per due interminabili lunghezze di corda, superarono quest'ul-

timo ostacolo raggiungendo la cresta di Brouillard ed infine la vetta del Bianco di Courmayeur. I secondi salitori si giovarono, nel tratto superiore del pilone, del canale alla sua sinistra; risalendolo dapprima per la rocciosa sponda destra or. e poi per la ghiacciata sponda sinistra e ritornando da ultimo sulla sponda destra, alle ultime rocce donde raggiunsero la cresta di Brouillard con una traversata obliqua verso sinistra. Dal Bivacco Lampugnani ore 14-18. I primi salitori, partiti alle 5.50' dal bivacco, raggiunsero la vetta a mezzanotte. I secondi salitori impiegarono 12 ore e 30' dalla crepaccia terminale alla vetta. Il superamento delle cornici sommitali dipende dall'ora di uscita e dalle conseguenti condizioni della neve.

(dall'*itin. 80 d della nuova guida del M. Bianco*)

Dal Frêne per il pilone centrale. - Christian Bonington e Donald Whillans; John Clough e Jan Duglosz; René Desmaison, Pierre Julien, Ignazio Piussi e Yves Pollet-Villard, 27-29 agosto 1961 (LM 1961, 104-12 con ill. e tracciato; Ann GHM 1961, 10 con ill. e tracciato). Il pilone centrale è il più compatto, il più perfetto dei tre; impossibile in libera arrampicata, ha dovuto cedere all'artificiale. Parzialmente « lavorato » da Walter Bonatti e Andrea Oggioni nel 1959, venne nuovamente tentato, nel luglio 1961, dagli stessi Bonatti e Oggioni, in cordata con R. Gallieni, e dai francesi Guillaume, Kohlmann, Mazeaud e Vieille. Martedì 11 luglio, quando erano ormai a non più di 100 m dal sommo del pilone, i sette alpinisti vennero colti da una bufera di eccezionale violenza e durata. Sperando in un miglioramento che consentisse loro di uscire verso l'alto, stettero fermi (tre bivacchi) fino a venerdì 14, fino a quando, cioè, il persistere del maltempo li convinse alla ritirata, che doveva tragicamente concludersi con la morte per sfinimento di Vieille, Guillaume (sul Frêne), Oggioni (sul versante Frêne del Colle dell'Innominata) e Kohlmann (sul Ghiacciaio di Châtelet). Nel successivo agosto attaccarono Pierre Julien e Ignazio Piussi, mancando di poco l'obiettivo, per l'apertura di un moschettone e la conseguente perdita di gran parte del loro materiale. Da ultimo, a fine agosto, il pilone centrale era vinto da

ben tre cordate, l'una a ruota dell'altra: 1) Bonington e Whillans; 2) Clough e Duglosz; 3) Desmaison, Julien, Piussi e Pollet-Villard. Anche queste tre cordate vittoriose partirono, come la comitiva Bonatti-Mazeaud in luglio, dal Bivacco ALBERICO E BORGNA e raggiunsero quindi il Col de Peutérey dalla Brenva. I primi salitori impiegarono, oltre ai chiodi, cunei di legno; avvantaggiandosi naturalmente del lavoro già compiuto dai precedenti esploratori, impiegarono 24 ore di effettiva arrampicata, con due bivacchi in parete. - « Il pilone centrale segna una svolta nell'alpinismo attuale: abbandonando gli itinerari logici, la generazione alpina attuale si dedica a ciò che resta da fare; a ciò che le si è lasciato da fare; essa si dà alla ricerca della difficoltà estrema anche se le vie nuove non conducono direttamente alla vetta agognata »... « Tutti ricordano il tentativo italo-francese Bonatti-Mazeaud. Nessun dubbio che senza il maltempo il valore tecnico delle cordate italiana e francese le avrebbe portate al successo. Tutto ciò mi fa pensare che il pilone centrale, come le diverse altre vie di questo tratto del Bianco, non pone soltanto un problema tecnico di difficoltà. Le diverse marce di approccio per raggiungere il ripiano superiore del Frêne sono lunghe, difficili e pericolose. Che si parta dal Gamba o dalla Fourche, risalendo poi il versante Nord del Col de Peutérey, o dalla vetta del Bianco scendendo la cresta di Peutérey, occorreranno sempre parecchie ore, dure e difficili, per raggiungere la base di questo pilone centrale. La seconda complicazione è rappresentata dall'arrivo improvviso del maltempo, che imperversa particolarmente in questa zona... Desiderando compiere la salita nel minor tempo possibile, utilizzammo l'elicottero... questo modo di procedere, che corrisponde all'evoluzione dei tempi, ha sollevato molti commenti negli ambienti alpinistici. A tutte queste dispute rispondo: non ci si serve forse della teleferica dell'Aiguille du Midi per portarsi alla base del Gran Capucin? Gli svizzeri non hanno forse usato l'aereo nella loro spedizione al Daulagiri? »... « Così, sabato alle ore 7.30 Piussi e io venivamo deposti sulla vetta del Bianco. Il tempo era al bello stabile, le condizioni della montagna perfette, tutto sembrava favorirci. Discesa della cresta di Peutérey senza storia, eccezion fatta per l'equipaggiamento e il materiale che tra-

sportiamo, molto pesante per una cordata di due. Col de Peutérey alle 10.30, sostiamo per osservare il pilone e le sue diverse possibilità di attacco. Alle 11.30 siamo alla crepaccia, che superiamo con qualche difficoltà perché la neve è sgelata e sprofondiamo fino al ginocchio per raggiungere l'attacco delle prime rocce. La progressione è lenta, non perché i passaggi di roccia siano straordinariamente difficili, ma la caduta di neve dei giorni precedenti ritarda il nostro cammino. Alle 15, trovando un buon posto da bivacco, che ci permette di piazzare la nostra tenda, decidiamo di fermarci per questo primo giorno. Il giorno dopo ripartiamo verso le 5. Nella mattinata, grosse nubi incappucciano la vetta del Bianco: avendo trovato una specie di grotta all'uscita di un camino molto difficile, decidiamo di stabilirvi il nostro campo base (la grotta si trova a due lunghezze dal bivacco Bonatti). Nella notte il tempo s'è messo al brutto, senza per altro intaccare il nostro morale. All'alba ripartiamo, non senza emozione ritroviamo al bivacco le tracce delle cordate precedenti. Di qui, entriamo nell'ignoto. Nevica, la nebbia è fitta, il vento soffia a raffiche molto intervallate. Ma pensiamo che anche con questo tempo sia possibile continuare, mentre siamo così vicini alla meta. Attacchiamo, Piusi apre questo tratto artificiale, chioda una prima lunghezza, lo raggiungo: una seconda lunghezza termina con una traversata. Mancando di materiale, Piusi me ne chiede: gli mando tutto ciò che posseggo sotto forma di una catena. Al passaggio di un leggero strapiombo questa si incastra, dopo molti tentativi per il ricupero della corda un moschettoni si apre, precipitando il nostro materiale nell'abisso. Facciamo il bilancio di quanto ci resta: una decina di moschettoni, cinque-sei chiodi, 3 cunei di legno. Che fare? Ridiscendere o provare ancora? Optiamo per la seconda soluzione e Piusi continua. Ma tosto dovremo dichiararci battuti: non ci resta più nulla ed è impossibile in una traversata ricuperare del materiale. Bisogna ridiscendere. Avendo ricuperato qualche chiodo della prima lunghezza, iniziamo il calvario di una decina di corde doppie con corde mezzo gelate che ci riporteranno alla crepaccia alle 19... » « Avevo il diritto di tentare il Pilon con Piusi qualche giorno dopo la tragedia? Sì, cento volte sì! Il più bel

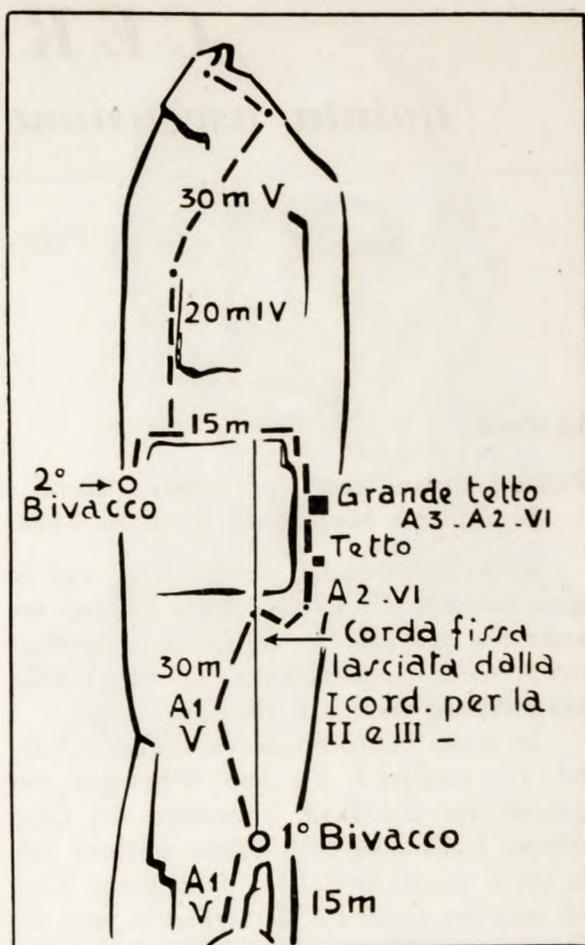
omaggio alle vittime, è di continuare per la loro strada. Arrivare primi o secondi, lassù, non è l'essenziale. Ciò che occorre è tentare di passare, perché altri possano alla loro volta passare » (P. Julien in LM 1961, 104-6). - « Siamo partiti ieri alle 16 da Chamonix, P. Julien, Y. Pollet-Villard ed io. Piusi deve raggiungerci al Colle del Gigante la mattina di domenica (27 agosto). Nella benna che ci porta all'Aiguille du Midi, una comitiva composta dagli inglesi Bonington, Clough e Whillans e dal polacco Duglosz parte per la stessa destinazione. Siamo un po' stupiti dalla leggerezza del loro equipaggiamento. Le previsioni del tempo hanno annunciato temporali per domenica, con aggravamento per lunedì. Gli inglesi partono direttamente per la Fourche. Noi andremo al Colle del Gigante... mentre Julien aspetterà Piusi, io trasporterò con Yves buona parte del nostro materiale al Col de Peutérey, dove i nostri compagni ci raggiungeranno... Sappiamo che gli inglesi, che vanno a dormire alla Fourche, saranno davanti a noi: avranno così un vantaggio sufficiente ad evitare il rischio di un reciproco ingombro... mentre oltrepassiamo l'angolo della Tour Ronde... due alpinisti americani partono anch'essi per il pilone... Alle 14 (di domenica 27) siamo al Colle Peutérey e vi ritroviamo i due americani. Uno è ferito alla testa da un sasso che lo ha colpito proprio sotto il colle, fortunatamente portava il casco. Sopra di noi il pilone lancia verso il cielo i suoi seicento metri di granito, stagliato nella massa del Bianco. Scorgiamo allora gli inglesi, che sono già molto alti sul pilone. Questa sera bivaccheranno ai piedi del salto sommitale, centotrenta metri sotto la sommità del pilone, ma ai piedi dei passaggi più difficili. Partiti ieri a mezzanotte dalla Fourche, sono passati al Col de Peutérey verso le 8 del mattino. Il loro vantaggio è considerevole, Julien e Piusi non sono ancora con noi... Verso le 17 li scorgiamo sotto il Col Moore, alle 20 sono al Col de Peutérey... ». - « Lunedì 28: le 3 a. m. fa molto freddo. Il tempo è al bello deciso, le previsioni erano, per nostra fortuna, troppo pessimistiche... La neve è dura, la crepaccia non offre difficoltà. Risaliamo insieme, rapidamente, il pendio sotto il pilone. Quando approdiamo sulle prime rocce è quasi giorno. Attacchiamo la base del pilone sul suo lato sinistro, poi, con una traversata ascendente

verso destra, raggiungiamo il suo lato destro, che risaliamo per un centinaio di metri. La roccia è molto innevata, i camini tappezzati di ghiaccio. I ramponi, che abbiamo tenuto, ci permettono di progredire rapidamente e continuiamo, malgrado il loro peso, a portare i nostri sacchi sulla schiena. Piussi e Julien, che già conoscono buona parte della via, precedono. L'omogeneità della nostra comitiva ci fa guadagnare un tempo prezioso. Nessuna manovra inutile. Spesso saliamo insieme, avendo piena fiducia l'uno dell'altro, tanto nella nostra valutazione della difficoltà, quanto nelle nostre possibilità tecniche. Molto presto la conformazione del pilone ci riporta verso il suo centro. L'arrampicata diventa molto atletica, la roccia è saldissima. Lontano, in basso, sul Frêne, ai piedi dei Rochers Gruber, due puntini scendono verso il Gamba. I due americani hanno abbandonato, il ferito doveva senza dubbio non essere bene in forma per continuare... Yves risale rapidamente quaranta metri di fessura vetrata. Giunto alla sosta, fissa la corda e ce ne serviamo per andare più presto. Poi Piussi, a sua volta, attacca un cammino di venticinque metri, forse di 6° gr., mostrandoci le sue eccezionali doti di arrampicatore. A turno, ciascuno di noi vuole aprire la via. Dall'alto di una rampa pendono i resti di una corda doppia, uno dei capi è tagliato molto in alto. Il cielo è perfettamente azzurro, non un soffio di vento. È difficile immaginare la tragedia, i giorni terribili in cui non vi era più né giorno né notte, ma soltanto i clamori del vento e l'inferno di ghiaccio erano l'universo dei nostri compagni scomparsi. Arriviamo sotto il bivacco degli inglesi. Duglosz, il polacco, ed il suo compagno inglese Clough sono ancora qui, poiché da ieri sera non hanno lasciato la loro piccola piattaforma, lunga 1.50, larga 0.70. Quaranta metri più in alto, Whillans, che ha appena compiuto un volo impressionante, è alle prese con un diedro recalcitrante. Qualche metro sotto di lui, Bonington, seduto sulle sue staffe, lo assicura pazientemente. Con Piussi raggiungo Duglosz sul terrazzino. Poi rimontiamo il materiale che ci mandano Julien e Yves. Sarebbe nostra intenzione risalire una fessura strapiombante, ma più diretta, richiedente pertanto meno chiodi del diedro utilizzato dagli inglesi, che li obbliga a compiere anzitutto una

traversata difficile per raggiungerlo. Duglosz ci chiede allora del materiale, i suoi compagni ne mancano per continuare la salita. Gli faccio allora capire che se noi passiamo a sinistra avremo bisogno di tutto il nostro materiale. Piussi, impaziente, vuole attaccare la fessura, ma è tosto d'accordo con me. A cosa servirebbe arrampicare parallelamente agli inglesi, sperando di arrivare in vetta prima di loro? Non sarebbe increscioso creare una tale atmosfera competitiva in una salita per la quale sono già morti quattro alpinisti? No, bisogna arrivare insieme. Propongo allora la nostra collaborazione a Duglosz, che parla francese, spiegandogli bene i motivi. Duglosz concorda e così gli diamo chiodi e cunei. Verso le 17 Whillans appare al sommo del diedro, quaranta metri sopra di noi. Alla sua altezza e più a sinistra, una piccola piattaforma servirà per il loro bivacco. Per guadagnare tempo, e poiché hanno ora il nostro materiale, il diedro resterà chiodato. Duglosz e Clough li raggiungeranno salendo direttamente sopra di noi su una corda di otto millimetri, con l'aiuto dei nodi di Prusik. Assistiamo allora a una acrobazia che non manca di sale... ». - « Martedì 29... verso le 4... dopo le formalità d'uso, the, ecc... raggiungiamo il bivacco inglese, dove si trovano ancora Duglosz e Clough. Yves e Julien salgono a loro volta. Una traversata facile ci porta sullo spigolo sinistro del pilone, dove, su una cengetta, troviamo due corde lasciate dagli inglesi. È nostro compito recuperarle, le carichiamo sui nostri sacchi già assai pesanti. Due lunghezze ci separano dalla sommità del pilone, dove gli inglesi sono ora riuniti. L'arrampicata presenta allora solo più qualche passaggio di 4° gr. e un corto passaggio di 5°. Un elicottero volteggia su di noi, qualcuno fa dei segnali. Quando raggiungiamo la puntina sommitale del pilone, la cordata Duglosz-Clough ha appena superato la forcelletta che separa il pilone dai pendii di ghiaccio che portano sulla cresta di Brouillard. Ci concediamo una sosta, poiché il pilone termina con questa puntina, sulla quale ci si può appena sedere. »... « Abbiamo fatto la prima del pilone con gli inglesi? oppure abbiamo fatto soltanto la seconda o la terza, come ha affermato qualche giornalista benigno? Che importa, l'abbiamo però fatto... » « Il pilone centrale entra nella storia del Bianco, la sua celebrità la deve

alla morte e alla tristezza. Col tempo, perderà la sua sinistra fama. Domani, altri alpinisti lo saliranno. Resterà tuttavia sempre una via pericolosa, perché, se il Bianco perdona spesso molti errori, la tempesta sarà sui suoi fianchi sempre spietata». (R. De-maison in LM 1961, 107-12).

La descrizione che segue, ricavata da Ann GHM 1961, 10, si riferisce al percorso della comitiva anglo-polacca; la cordata franco-italiana seguì un itinerario leggermente diverso nella parte inferiore del pilone. Scalata di grande impegno ad alta quota; 5° superiore con circa 60 metri di 6°, A1, A2 e A3; prevedere l'impiego di 40 chiodi e una dozzina di cunei, stretti (pochissimi chiodi lasciati). - DAL RIPIANO SUPERIORE DEL FRENEY portarsi alla base del pilone centrale, sotto un evidente diedro. A destra, fessure e cenge facili indicano la linea generale di salita. Salire diagonalmente verso destra per una trentina di metri, su placche, fino alla base di un camino di venti metri, che si risale (5°). Per una successione di brevi placche e macchie di neve, dapprima a sinistra e poi a destra, di circa settanta metri (3°), raggiungere un diedro, nel bel mezzo della parete. Rimontare il suo lato destro per una trentina di metri (5°), fino a uno strapiombo. Superarlo sulla destra (3°). Risalire un altro diedro fino a una evidente linea di tetti, e ritornare a sinistra sul filo del pilone (40 metri; 5° superiore). Seguire una fessura a sinistra (4°), poi ritornare a destra su una spalla nevosa. Scalare qualche fessura (4°) fino ad una placca. Sormontare una fessura (4°), per raggiungere la base di una cresta affilata (corda fissa). Lungo questa corda superare una placca e macchie di neve per quarantacinque metri (3°). Dal suo sommo salire diagonalmente verso sinistra fino ai piedi di un camino, che si rimonta per una ventina di metri (5° superiore). Ritornare in seguito alla spalla, a partire dalla quale il pilone si raddrizza e diventa liscio. Rimontare la fessura a sinistra di un piedestallo semi-staccato per quindici metri (A1 e 5°), e così raggiungere il primo bivacco (*v. schizzo*). Rimontare un delicato sistema di fessure per una ventina di metri, fino a una barriera di strapiombi (A1 e 5°). Traversare sotto e a destra per dieci metri (A2 e 6°). Scendere un metro, al bordo del pilone, per raggiungere una cattiva nicchia (sosta sulle



staffe). Continuare orizzontalmente a destra, per dodici metri, per giungere alla base di un diedro sulla parete destra del pilone (6°). Questo diedro è sbarrato alla sua sommità da un grande tetto: superarlo sul fondo per una fessura di venti metri (A2 e 6°; occorrono cunei stretti), poi rimontare un camino attraverso il tetto (A3). Sopra, una breve parete fessurata (4°, 10 metri), conduce ad una buona cengia. Seguire questa cengia sulla sinistra e passare sul versante Sud-ovest del pilone: posto per il secondo bivacco otto metri più in basso. In prossimità del bordo sinistro del pilone, salire per venti metri a mezzo di fessure (4°), poi direttamente alla sommità del pilone per una placca di 30 metri (5°). Con una breve calata a corda scendere sulla breccia a monte, dalla quale un pendio di neve e ghiaccio conduce sulla cresta del Brouillard, dove si riprende finale di 81c.

(dal Pitin. 80 e della nuova guida del M. Bianco)

Gli schizzi illustranti le varie vie del M. Bianco sono tratti dal volume « Monte Bianco » della collana della « Guida dei Monti d'Italia », ediz. C.A.I.-T.C.I., Milano, 1963.

CERVINO

quinta ascensione della via italiana

di Felice Giordano

La storia

Felice Giordano con Jean Antoine Carrel e Jean Joseph Maquignaz, 4 settem. 1868.

« L'ascensione dal nostro lato, cui io qual membro del Club Alpino Italiano ero andato a promuovere, fu immune da disastri ». Così, lapidariamente, Giordano nella sua relazione trascritta più oltre.

In realtà Giordano aveva convinto Carrel a « mollare » l'inglese Whymper per guidare lui Giordano, « membro del Club Alpino Italiano », nella prima assoluta della vetta ancora inviolata; dopo tutto, Carrel non era forse « il Bersagliere », non era forse stato a Novara e a Solferino?

Naturalmente Whymper ci presenta la cosa come un inganno ordito ai suoi danni (e non aveva poi tutti i torti, dal suo punto di vista!) « Jean Antoine mi rispose che egli non poteva partire con me fino a lunedì 11 (luglio 1865), perché si era impegnato ad accompagnare nella valle d'Aosta una famiglia distintissima. E César? anche César...

« ...Compresi immediatamente che ero stato raggirato e che si erano presi gioco di me; poi poco per volta scoprii che la cosa era stata preparata alla lunga.

« La spedizione del giorno 6 non era stata che una preliminare ricognizione. Il mulo che avevo incontrato, trasportava le provviste necessarie per tentare l'ascensione. La « famiglia distintissima » si componeva di Felice Giordano, che aveva inviato le guide a preparare l'itinerario che egli avrebbe seguito per recarsi in vetta; quando tutto fosse stato disposto egli si proponeva di compiere tranquillamente l'ascensione con Sella » (Whymper, *Scalate nelle Alpi*, trad. it., pagine 200-202).

Le cose andarono poi come andarono, con l'imprevista prima assoluta per il ver-

sante svizzero, con Carrel e i suoi compagni che nello stesso giorno 14 luglio ripiegarono alla base del picco finale e tornano al Breuil il 15 « tristi, umiliati e vinti », dopo che al Breuil si era creduto il 14 in una vittoria italiana e « le acclamazioni a Carrel e gli evviva all'Italia » si erano levate da ogni parte (*op. cit.* pag. 213). Ma Giordano tenne duro « e li incitò a ripartire ». « Ho effettuato tutti gli sforzi possibili per essere il primo a raggiungere la vetta del Cervino. La fortuna mi è stata nemica, io sono vinto. Pazienza, tuttavia! Se consento a nuovi sacrifici sarà per voi, per la vostra felicità e per i vostri interessi. Volete ripartire per risolvere la questione o almeno per togliere ogni dubbio? Tutte le guide, eccezion fatta per Carrel, rifiutarono decisamente di prendere parte a qualsiasi nuovo tentativo. Ma Carrel si fece avanti e disse "Io non intendo rinunciarvi..." (*op. cit.*, pagg. 229-230).

Il 17 luglio Carrel e J.B. Bich compiono dunque la prima ascensione della via italiana, percorrendo nel tratto finale la cosiddetta « galleria », sulla parete Ovest (v. oltre, articolo sulla parete Ovest del Cervino). Nel 1866 il tenace Giordano torna al Breuil per compiere almeno la seconda, e sale con Carrel fino alla Galleria, che si rivela però « pericolosissima per la neve fresca » e così li costringe al ritorno. Nel 1867 Giordano è « per necessità assente dall'Italia e solo nell'estate del corrente (1868) potei ritornare all'attacco » (Relaz. Giordano). Intanto Jean Joseph e Jean Pierre Maquignaz hanno aperto, il 13 settembre 1867, la via diretta da Sud per la quale si svolgeranno le successive ascensioni, ivi compresa quella Giordano del 1868.

Il 2 settembre 1868 Giordano è al Breuil « ove potei riunire le due guide Antonio Carrel e Giuseppe Maquignaz, insieme a due

portatori, per la spedizione del Cervino. Le due guide Carrel e Maquignaz sono senza dubbio le migliori della valle, ma riguardo al Cervino erano da qualche tempo rivali e in ruggine fra loro. L'occasione mi valse per rappacificarli conducendoli a bere insieme su quella punta ». (Boll. 1868, pag. 280, breve notizia della ascens. Giordano).

Parte dal Breuil il 3 mattino andando a pernottare al rifugio della Cravatta, appena finito; il 4 compie la traversata del Cervino di cui alla seguente sua ampia relazione.

(nota di Renato Chabod)

L'ascensione

Dietro invito del nostro presidente vo' ad esporre il racconto di una ascensione sul Gran Cervino (Matterhorn), da me eseguita nei primi giorni del volgente mese, quale complemento di una assai lunga escursione geologico-alpinistica fatta nel mese d'agosto attraverso le Alpi maggiori che stanno fra il monte Bianco e il monte Rosa. Sceso qui testé da quei monti non ebbi nemmeno un giorno per preparare una relazione, onde per corrispondere tuttavia in qualche modo al gentile invito, presenterò solo alcuni cenni in guisa d'appunto, implorando ai medesimi il debito compatimento.

Il Gran Cervino fu l'ultimo gigante alpino superato dagli alpinisti, poiché soltanto nel 1865 perdé la sua fama di inaccessibile. Esso venne allora salito o meglio scalato quasi contemporaneamente per le sue pendici svizzera ed italiana. È nota la grave catastrofe che funestò quella prima ascensione dal lato svizzero, poiché nella discesa tre viaggiatori inglesi e la miglior guida precipitando da quasi 1200 metri d'altezza si sfracellarono. L'ascensione dal nostro lato, cui io qual membro del Club Alpino Italiano ero andato a promuovere, fu immune di disastri. Io però avevo avuta contraria la sorte, poiché nella prima ascensione le guide nostre assai novizie e che prime fra numerose peripezie erano giunte alla cima rifiutavano di accompagnarmi. Nell'anno seguente, in cui avendo solo pochi giorni disponibili volli ritentarla, un tempo orribile mi sorprese a poco più di 200 metri sotto la punta ed il picco fu tosto coperto di neve e ghiaccio quasi come in inverno. Io passai inutilmente



FELICE GIORDANO

6 giorni a quell'altezza per attendere un miglior cielo senza altro asilo che uno sporto di rupe e dovetti infine ridiscenderne al certo non soddisfatto. Lo scorso anno 1867 io era per necessità assente dall'Italia e solo nell'estate del corrente potei ritornare all'attacco.

Ora però l'ascensione di quel picco non solo era per me un proposito di turista, soprattutto dacché la medesima non era più una novità, ma piuttosto un desideratum di geologia, dopoché nelle diverse escursioni poco prima eseguite pel Vallese, in val d'Aosta e nei dintorni di Zermatt, avevo riconosciuto vieppiù il serio interesse scientifico che doveva presentare un esame speciale di quello strano colosso. La sua spiccatissima guglia, il suo perfetto isolamento dai vicini picchi pure analoghi di forma e di costituzione, infine lo essere il medesimo formato interamente di strati poco inclinati che in quella regione possono venire comodamente esaminati su più di 2500 metri d'altezza, sono fatti eccezionalmente favorevoli all'esame del geologo e che possono dar mezzo alla soluzione di importanti quistioni non peranco ben risolte sulla intricata geognostica delle nostre Alpi

maggiori. Quanto poi io avea veduto in diversi abbozzi di carte geologiche di queste regioni alpine mi pareva affatto ipotetico, ed anzi per certe parti affatto inammissibile, come apparirà più oltre.

Per tali ragioni d'ordine diverso io dovea quest'anno finirla col Cervino, e poiché il pessimo tempo durato per tanta parte dell'agosto me lo aveva prima impedito, dovetti afferrar l'occasione del bel sereno dei primi giorni di questo settembre. Invero la stagione era già tarda e la parte superiore del picco coperta ora di molta neve recente e di ghiaccio, dovea presentare notevole difficoltà e fatica, tanto più che io volevo salirlo dal lato d'Italia e scenderne dal lato svizzero per riconoscerne ogni parte. Ma non vi era da esitare.

Partii il mattino del 3 dal solito albergo del Giomein, situato poco sopra ai casolari di Breil che stanno quasi al piede meridionale del picco ed a 2015 metri circa d'altitudine sul mare. Presi meco due sole guide ma buone, G. Antonio Carrel detto il *bersagliere* e Giuseppe Maquignaz, ambedue della nostra valle Tournanche e che già conoscevano il picco. Due portatori aggiunti doveano recarmi le provviste ma soltanto al sito detto *la Cravate*, ove si dovea passare la prima notte. L'esperienza mi aveva insegnato a ridurre al *minimum* il numero degli uomini e delle provviste, ciò che era oggidi agevolato dall'esistenza di un rifugio a grande altezza sul monte. Io portava poi meco diversi strumenti, cioè, oltre ai soliti termometri, un aneroide di Elliot fattomi costruire con cura speciale dal signor De-la-Rue ed un ottimo barometro a mercurio, sistema Fortin, lo stesso che nel luglio del 1866 avea meco peregrinato tanti giorni sul picco medesimo, sempre inesorabile nell'indicarmi un pessimo tempo. Ora la prospettiva del tempo era affatto lusinghiera, mentre lo stesso barometro segnava da 6 ad 8 millimetri più alto che nella contrariata ascensione del 1866. E qui ho motivo di confermare una mia osservazione praticamente utile ai viaggiatori alpini, li quali debbano prendere le mosse dall'albergo del Giomein, osservazione già da me riferita in altro scritto, cioè che può ritenersi per stabile il bel tempo quando il barometro vi segni all'incirca 600 millimetri. Ora segnava al mattino 602 mentre l'altra volta era appena a

596. — Aggiungerò che le mie osservazioni barometriche sul picco doveano riferirsi a quelle d'una stazione provvisoria di recente stabilita dal nostro benemerito canonico G. Carrel in un suo casolare detto di Avouil situato poco sotto al Breil e quindi vicinissimo. Ivi un buon barometro, stato paragonato al mio, veniva osservato ogni due ore da una sua nipote a ciò istruita. L'altitudine diligentemente fissata dal nominato canonico per questa stazione di Avouil sarebbe di 1980 metri. Io poteva inoltre riferirmi sia alla stazione della città d'Aosta, pure diretta da esso canonico e che è ora fissata a 600 metri d'altitudine, sia occorrendo a quella classica e non troppo lontana del gran San Bernardo ⁽¹⁾.

Torno all'ascensione. Per brevità non andrò narrando per filo tutti li particolari comunque interessanti, né gli ardui passi che si devono varcare per lo stagliato dorso di quell'acuta piramide, la quale si innalza sino a 4500 metri di altitudine, né gl'incidenti serio comici che di tratto in tratto v'incorrono. Io in vero risaliva allora non troppo lieto quel versante nostro, rivedendo quasi con pena e dispetto quei siti che già nel 1866 avea ascési e poi pel pessimo tempo avea dovuto ridiscendere con sì poca soddisfazione. Passavo così dapprima per gli alti pascoli di monte Eura, indi per lo scabro ghiacciaio del monte Cervino risalendo il ripido sdrucchiolo che mena diretto al colle del Leone da cui si slancia poi isolata la vera piramide. Lo stato però di quei siti parvemi ora tanto diverso da quello del 1866 quasi da non riconoscerli. In allora mentre la parte superiore del picco era quasi nuda di neve, il basso ne era abbondantemente coperto, di guisa che il passaggio pel ghiacciaio era assai facile. Ora invece trovammo l'opposto, e stando la neve in basso molto scarsa, il passaggio ne riusciva difficile per le larghe crepacce scoperte che lo intersecavano. In questo anno invero sarebbe stato preferibile seguire l'antico passaggio all'ovest pel monte dell'Eura, il quale conduce all'alto del colle suddetto. Ciò possa servire di norma ad altri viaggiatori.

Io frattanto andava ora notando con

⁽¹⁾ Le altezze date dal mio barometro avean bisogno d'un aumento di circa mezzo millimetro per segnare la pressione assoluta.

maggior attenzione il succedersi delle rocce stratificate che costituiscono quel monte correggendo talune inesattezze occorse nelle frettolose osservazioni del 1866. A partire dal Breil fino a 500 metri circa sotto al detto colle del Leone regna la formazione calcareo-serpentinosa tanto sviluppata nella nostra valle Tournanche ed in genere nelle Alpi occidentali. Una lunga successione di scisti serpentinosi, talcosi, cloritici e micacei verdi o bigi, sovente anfibolici, alternanti con calcescisti micacei lucenti di color bruniccio in banchi talora potentissimi sino a 100 e 200 metri. I calcarei però non vi sono sempre micacei e scistososi, ma talora e soprattutto nella parte superiore sono cristallini, dolomitici ed alternano con banchi od arnioni di carnioli, di gessi e di quarziti bianche tegolari. Questa formazione assai caratteristica tutta a strati regolari dolcemente rialzati verso il prossimo nucleo del monte Rosa, si osserva poi distintamente tutto intorno al piede del monte Cervino. Nelle escursioni fatte giorni prima al piede nord del medesimo pel ghiacciaio di Zmutt avevo potuto accertare questo fatto capitale, che cioè il suddetto terreno costituisce senza interruzione la vera base del picco salvoché in questo sito mancherebbero le dolomiti, gessi e quarziti. Esso finisce dal lato italiano verso li 2900 metri d'altitudine con un banco di calcescisto.

Sopra a questo succedono scisti verdognoli-chiari passanti ad un gneis scistoso e poi si passa ad un grande ammasso o piuttosto banco d'eufotide massiccia o granitone (felspato bianco con diallagia bronzea) ad elementi ora mediani, ora grossi, e qua e là interciso da vene euritiche. Questo banco di roccia cristallina ha qui l'enorme potenza di 500 metri, e soltanto cessa a 3580 metri di altitudine, cioè poco sotto al colle del Leone. Nella visita al ghiacciaio di Zmutt vidi simile banco eufotidico affiorare anche in quella parte; però sul fianco orientale del picco a vece dell'eufotide non si trova che un gneis verdognolo-talcoso come osservai più tardi nella discesa. Si ha qui pertanto il curiosissimo fatto del passaggio della eufotide allo gneis in un medesimo banco assai regolare. Questo banco forma una solidissima base all'acuta piramide del picco che di quivi si slancia isolata nel cielo per altri mille metri di altezza.

Intanto dopo breve sosta al colle del Leone per misurarne l'altitudine (che risultò circa come nel 1866 di 3610 metri) prendiamo le mosse per la scalata. Di quivi infatti incomincia la parte scabra e dirò aerea della ascensione. Essa si pratica tenendosi quasi sempre aggrappati alla scabrosissima cresta dello sperone che divide il versante italiano dallo svizzero di Zmutt, e di dove, a dir vero, un passo falso vi getterebbe inesorabilmente in abissi di 1000 a 2000 metri sui brutti ghiacciai dell'una o dell'altra regione. Io stavo legato con le due guide, i portatori dietro noi, ma a parte tra loro. Chi potesse prendere una fotografia d'una simile caravana accinta a scalare alcuno dei più ardui passi che ivi s'incontrano, presenterebbe davvero uno spettacolo strano e di qualche raccapriccio. Però io provai che mediante l'uso bene inteso della corda, il vero pericolo è ridotto a pochi tratti ricoperti da neve fresca o dal ghiaccio. Superammo così li diversi passi denominati dalle guide nostre *la Cheminée*, *Crête de Coq*, il *Linceuil* ripido lembo gelato, ed infine *la Corde*, rupe a picco di circa 15 metri che ora si ascende coll'aiuto d'una fune fissa. Si giunse verso le 3 ore pomeridiane sotto la nota stazione della Cravate, ove si dovea passar la notte.

Le rocce che s'incontrano salendo a partire dal colle del Leone, notevolmente diversificano da quelle inferiori, consistendo esse quasi esclusivamente in gneis talcoso che alterna con qualche banco di mica o talcoscisto ed a piccole vene quarzose bigie o biancastre. Il gneis poi è ora ad elementi mediocri, ora a noccioli quarzosi o felspatici molto grossi, assumendo un aspetto decisamente porfiroide. Queste rocce fortemente cristalline sono pur tuttavia in banchi regolari che proseguono sino alla cima del picco con la stessa inclinazione, e solo tratto tratto presentano locali contorsioni e disturbi, soprattutto nella pendice settentrionale. Sotto alla Cravate in mezzo agli gneis, felsiti ed ai scisti micacei e talcosi, notai una zona di qualche metro di scisti serpentinosi color verde-cupo che formano un po' di varietà in quella immensa successione di gneis.

Il sito detto la Cravate, posto ad un'altitudine di oltre a 4100 metri, è quello ove nel 1866 avevo passato cinque notti contro una rupe che faceva sporto di qualche metro. Ivi io avea allora tracciato un casottino di

rifugio da costruire in pietre a secco. Nello scorso anno, mediante l'opera delle guide di Valtournanche ed un opportuno sussidio del Club Alpino, tale rifugio venne eseguito benché con non lieve fatica, ed infine munito di porta e finestrino e di pelli di montone per letto, oltre a qualche masserizia indispensabile. L'utilità di simili rifugi è immensa, dispensando il viaggiatore dal grave carico di trasportare seco coperte ed altri impedimenti, ed assicurandolo in caso di cattivo tempo.

Questo nostro rifugio del Cervino è certo il più elevato d'Europa. La misurazione barometrica che ripetei vi assegna l'altitudine di 4122 metri sul mare. L'acqua vi bolle a $87^{\circ} \frac{1}{2}$ C mediamente. In quest'anno gran quantità di neve gelata lo circondava, talché ci convenne spendere circa mezz'ora a scavar passi con l'ascia per raggiungerlo. Vi entrammo alle $3\frac{1}{2}$ pomeridiane, spendendo il resto del giorno a preparare la parca cena. Dico parca, e tale conviene che sia a quell'altezza e dopo le non ordinarie fatiche del giorno. Altrimenti facendo s'incappa quasi di certo in una forte emicrania pel di seguente, ciò che mi dissero le guide essere avvenuto a quasi tutti gli ascensori del Cervino. Simile avvertenza è dunque essenziale. — Intanto le buone indicazioni del barometro non m'avevano ingannato. Verso la metà del giorno molte nebbie simili a rettili enormi si erano alzate dalle valli ad avvolgere il picco, spintevi da un'aura meridionale che è sempre pericolosa, e le guide, memori della estrema variabilità atmosferica in quella regione, temevano assai pel domani. Io però fidava nel barometro che era elevatissimo ed ivi alla Cravate segnava circa 460 millimetri, cioè 8 millimetri più che la media del 1866. Infatti verso notte il fresco vento del nord la vinse sul suo fosco nemico meridionale spazzando l'atmosfera perfettamente, onde prima di coricarsi godemmo lungamente lo spettacolo d'un libero e netto orizzonte occidentale ove spiccavano le massime vette alpine; il Viso a gran distanza, più vicino il Gran Paradiso, il Combin e quella sempre dominatrice del monte Bianco.

Il mattino del 4 era splendido; l'aura ben fresca, ma non troppo, poiché il *minimum* della notte era stato in quel sito di soli -5° , ed alle 7 antim. il termometro all'ombra già segnava -2° . Fatte le solite osservazioni e congedati li portatori per l'Ita-

lia, alle 7 partii con le due guide. Malgrado la neve ed il ghiaccio che incrostavano le rupi, in un'ora circa eravamo saliti alla punta della così detta Spalla, ove è il segnale di Tyndall. Ivi l'osservazione barometrica fatta alle $8\frac{1}{2}$ dava esattamente 461 millimetri essendo l'aria a -3° e il barometro a $+3^{\circ}$, ciò che importa l'altitudine di 4273 metri sul mare, poco diversa da quella trovata nel 1866.

La Spalla è unita all'ultimo cocuzzo del picco per una esile cresta rocciosa, isolata fra due altissimi precipizi, lunga circa 200 metri, irta di guglie e straziata da profondi intagli in parte mascherati dalla recente neve che la rendono difficile assai a valicare. Questa mi parve sempre la parte meno simpatica dell'ascensione.

Attaccammo infine quell'ultima torre del picco alta circa 200 metri che verso l'Italia si presenta in parte con aspetto verticale. Nel 1865 la guida Carrel credendola inaccessibile avea voluto girarla prendendo verso nord un passaggio obliquo ma pericolosissimo con la neve fresca, ed il quale infatti ci aveva arrestati nell'ascensione del 1866. Nello scorso anno la guida Maquignaz insieme ad altre avea infine riconosciuto la possibilità di fare ciò che invano io avea allora consigliato, cioè di scalare la torre direttamente dal lato d'Italia malgrado la sua apparenza verticale, ed egli avea anzi lasciato appeso colà un tratto di fune che ora ci fu di grande aiuto. Ci adericammo adunque alla meglio per quello stagliato dirupo ove la eccedenza della forza muscolare delle guide dovette più d'una volta supplire alla mia. Strisciammo sotto enormi candeloni di ghiaccio pendenti dalle rocce soprastanti e di cui un solo staccandosi ci avrebbe mandato tutti in fondo al picco; ma infine verso il mezzo tocco afferrammo felicemente il vertice.

A quell'ora le solite nebbie già s'aggiaravano intorno al monte, velandoci di tratto in tratto l'immenso panorama che di lassù si scopre. Però a me poco caleva di perdere parte di quelle vedute ormai viete per me e che tuttavia formano quasi l'unico scopo degli ordinari turisti; io ero intento piuttosto e godevo a poter fare pel primo su quel peregrino sito serie ed utili osservazioni.

La sommità del Cervino costituita, come il resto, del solito gneis ma assai quarzi-

fero, non è una punta ma una cresta esilissima diretta circa est-ovest, lunga un 180 metri e interrotta solo da un intaglio profondo alcuni metri. L'altezza delle due vette che quindi ne risultano è ben poco diversa: l'orientale mi sembrò dominare ma al più di 2 o 3 metri. Ora esse erano ambedue coperte di molta neve, la quale verso sud presentava una parete verticale anzi incavata. Verso il nord, ossia verso la Svizzera, la vetta presenta un pendio nevoso ripidissimo, mentre verso l'Italia una parete quasi a picco mostra le viscere rocciose del monte orridamente corrose dagli elementi. Ivi nel salire aveva notato a pochi metri sotto la cima riapparire in mezzo allo gneis ed ai talcosisti qualche strato di scisto serpentinoso tormentato e contorto, ed in cui gli elementi aveano prodotto più profonde erosioni creandovi anzi una piccola caverna nella quale avrei passato volentieri una notte. La cresta estrema poi è tutta quanta nuovamente di un gneis talcoso quarzifero de' cui campioni non mancai di riempirmi le tasche. Molte croste vitree e nere indicano le frequentissime percosse dei fulmini su quelle rocce, e tuttavia i licheni vi abbondano.

Io mi fermai circa $1^h \frac{1}{2}$ sulla cima occidentale. Piantata la picca nel muro di neve vi sospesi il mio barometro ed i termometri che oscillavano di circa $\frac{1}{2}$ grado intorno a zero. Quel barometro portato lassù intatto con non lieve fatica era il primo che avesse il vanto di determinare l'altitudine dell'orrido picco. Mentre attendevo che il medesimo si mettesse in equilibrio di temperature con l'atmosfera, io seduto sopra un angusto sasso e con le gambe per forza penzoloni verso l'Italia, saziava un appetito canino divorando un'ottima beccaccia in conserva presa in Torino dal nostro gastronomo Cirio. È curioso quanto io fossi ben disposto all'appetito in quel giorno, mentre generalmente in tali laboriose ascensioni si è afflitti di inappetenza e le stesse guide mangiano pochissimo; io invece già nell'ascendere avevo dovuto attaccare due volte le provviste e sulla vetta godeva la migliore disposizione. Credo che la ricetta per godere tale fortuna stia nella semidieta della sera.

Verso le 2 pom. potei osservare il barometro la cui temperatura era $+5^{\circ}$ mentre l'aria esterna oscillava di $\frac{1}{2}$ grado intorno allo zero. La media delle letture fu di



JEAN JOSEPH MAQUIGNAZ

448^{mm}, 55 la quale riferita alle contemporanee delle due stazioni di Aosta e di Avouil, darebbe secondo il calcolo fattone accuratamente dal canonico Carrel sulle ultime tavole di Delcros, le due altitudini quasi identiche di 4504^m, 80 e 4505, 40 la cui media è 4505^m. Simile cifra supera di 23 metri quella di 4482 scritta sulla carta svizzera di Dufour e che certo fu determinata trigonometricamente. Ora è un fatto già verificatosi molte volte, né difficile a spiegarsi, che le altitudini date dal barometro sono assai esatte ma differiscono alquanto in più da quelle determinate colla triangolazione. Per altra parte un'antica determinazione della medesima altezza pure fatta con una operazione trigonometrica dal Saussure darebbe l'altitudine di 4522 metri. È probabile che quest'ultima pecchi in più come ne peccherebbe eziandio l'altitudine del colle del Théodule da lui adottata. Ad ogni modo confido che la cifra da me trovata di 4505 metri, media fra le due citate, possa ritenersi per valida.

Sulla stessa vetta occidentale trovai ancora infitto un pezzo del bastone piantatovi da A. Carrel nel 1865 e vi legai un termometro a *minimum* (Casella n. 805). Chi salirà primo nel 1869 potrà leggervi il grado di massimo freddo del prossimo inverno.

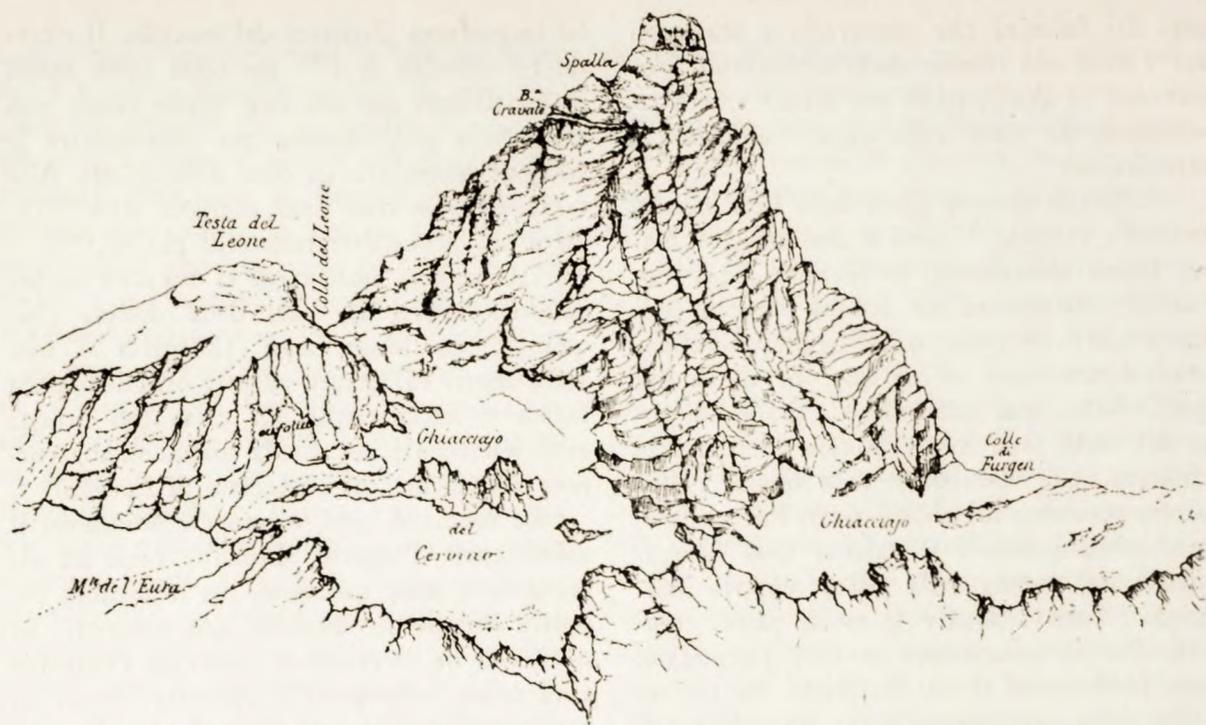
Però mi duole che quel termometro, di cui solo disponevo in quel momento, avesse una scala negativa alquanto ristretta, onde non potrà forse indicare temperature sufficientemente basse. È pregato qualche altro alpinista a mutarlo con uno più idoneo.

Alle 2^h 1/2 lasciammo la vetta del picco avviandoci alla discesa pel versante svizzero. Un pendio a guisa di tetto ripidissimo e tutto coperto di neve, seguito da altro tratto roccioso più ripido ancora, presentano ivi allo sguardo una prima e poco allettivevole prospettiva. Quel pendio nevoso è troppo declive ed instabile per avventurarvisi e conviene raggiungere lo spigolo orientale opposto a quello tenuto nel salire, spigolo per cui sembra più sicuro il calarsi. Dovemmo adunque valicare tutta la cresta del picco camminando con molta precauzione su quell'esile muricciolo di neve ammolita. Chi ci avesse visti in quel tragitto avrebbe potuto credere si marciasse sulle uova. — Raggiunto lo spigolo pur esso tutto impastato di alta neve e ben ripido, vi incominciammo la discesa mediante continui passi o meglio profondi buchi scavati nella medesima e scendendovi ben sovente a rinculo. Era stato inteso colle guide che esse avrebbero portata seco una corda supplementare, precauzione consigliabile pel valico dei passi più difficili della discesa, specialmente in questa stagione; ma le guide che sempre rifuggono dal portare pesi, fidandosi forse nella loro abilità aveano finito per risparmiarsene affatto l'incomodo. Non avevano così che l'ordinaria corda di circa 20 metri con cui si stava legati nel solito modo. Scendemmo tuttavia assai lestamente tutto quel bianco e gelato pendio sino al roccioso dirupo che precede la così detta Spalla orientale, dirupo su cui appunto era avvenuta la disgrazia del 1865. La roccia vi appare qua e là fra le liscie gelate, ma essa è un brutto magma di gneis quarzoso tutto contorto e durissimo che non presenta appoggio al piede né appiglio alla mano. Quelle rupi poi e quei precipizi che visti dalle valli inferiori appaiono cose da nulla, ora che vi stavamo in mezzo assumevano proporzioni grandiose ed imponenti. Lo sguardo piomba di quivi sull'orrido ghiacciaio del Matterhorn a 1200 metri almeno di profondità ove andarono in ultimo a sfaccellarsi li caduti nel 1865 e dove giace ancora non rinvenuto il cadavere di lord Dou-

glas. Una immensa valanga di ghiaccio precipitava allora appunto dal rotto ciglione di quel ghiacciaio balzando nella valle inferiore di Zmutt, e mandava sino a noi un suono lugubre che si prolungò per molti minuti. — Nello scendere per quei difficili passi compresi come in dati casi si possa rompere una corda, e rammaricai anche un poco la nostra dimenticanza della seconda corda, perché mi parve certo che scivolando uno qualunque di noi, tutti dovevamo precipitare; presto però mi tranquillizzai vedendo che le mie guide possedevano in certo grado la proprietà di aderenza delle mosche. Infatti malgrado che il gelo ultimo avesse reso quel versante «*exceedingly difficult*», come trovai poi scritto da alcuni inglesi che l'avevano provato pochi giorni prima, noi scendemmo senza accidenti e direi quasi con elegante agilità quei brutti sdrucchioli. La novità del sito, i passi strani e la grandiosità di quelle scene, innalzano l'animo e gli danno un vigore che sfida, anzi gode, nei maggiori cimenti.

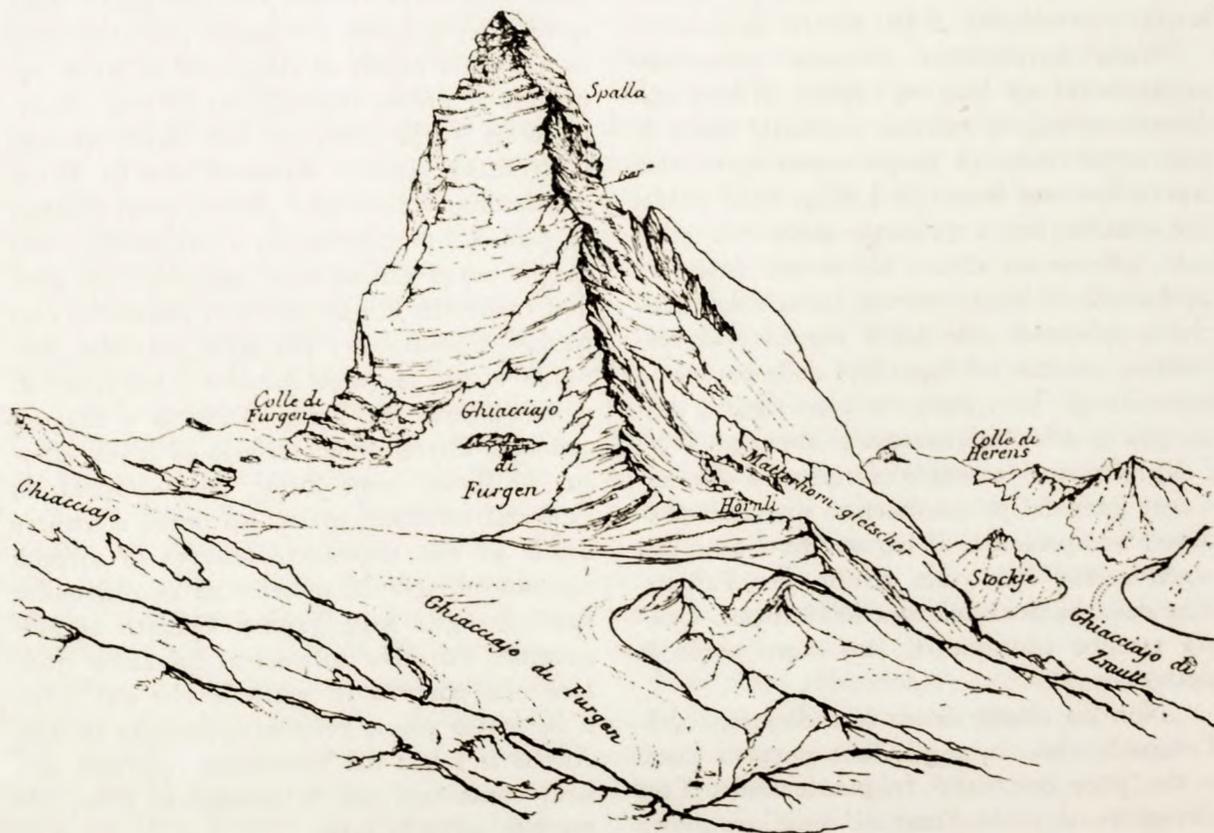
Così giungemmo infine a quella sporgenza settentrionale detta pure la Spalla e che corrisponde a quella della punta Tyndall del versante nostro. Ivi incomincia la minore repenza e trovasi di nuovo abbondante la neve. Ivi volli ancora osservare il barometro e prendere refezione per la 4^a o 5^a volta.

Ma tutte queste mie fermate per osservare il barometro, staccar sassi, prender note o cibo, ci avevano, con sommo dispiacere delle guide, ritardato di molto e già in questa stagione il crepuscolo ci sorprendevo quando ancora stavamo ad un'altitudine di oltre 4000 metri. La notte era imminente, resa più fosca dalle nebbie che viepiù fitte avvolgevano gran parte del monte e rendevano oltremodo incerta la direzione da prendere nella discesa per quei dirupi. Nostro scopo era soltanto il giungere nella sera ad una baracca che, ad imitazione della nostra, era stata testé costrutta dalle guide svizzere su quel versante; essa trovavasi però notevolmente più in basso della nostra ed il ritrovarla in quel buio era cosa assai malagevole. Io credetti miglior partito lo attendere che la luna, allora piena, avesse alquanto dissipate le nebbie della sera, fenomeno assai frequente e noto col proverbio: *La luna mangia le nubi*. Frattanto noi godevamo da quelle alte balze nuovo e tetro spettacolo; sotto di noi era una lotta di nemi tempestosi sol-



..... Passaggi seguiti per andare
al Colle del Leone

Veduta del Monte Cervino dal lato d'Italia (S.E.).



Veduta del Monte Cervino dal lato della Svizzera (N.E.).

(dis. di G. Rimini tratti dal Boll. C.A.I. 1868 illustrante la relazione di Felice Giordano)

cati dai fulmini che correvano a scaricarsi sul Vallese con rombo sordo e continuo. L'orizzonte in quella parte era tratto tratto rischiarato da tinte rosso-cupe tremolanti e stranissime.

Alfine lo sperato aiuto della luna non ci mancò e verso le 9 l'aere se non affatto chiaro, libero abbastanza, ci permise di avventurarci alla discesa. La desiata baracca però stava molto in basso, e noi benché divallandoci destramente or di qua, or di là per quelle balze, mai riuscivamo a scoprirla; cosa del resto assai naturale con quell'incerto chiarore. Chi dal basso vede quella ripida parete pendente sul ghiacciaio di Furgen, mal crederebbe possibile il calarne così francamente nel mezzo della notte; eppure malgrado i cattivi passi e le molte pietre staccate che ci mancavano sovente l'appoggio, non provammo alcun incidente. Io tediato infine dopo tanto errare, stava per ordinare di far bivacco sotto una rupe qualunque quando il Maquignaz che già conosceva quei siti scoprì infine l'alta rupe a cui sta appoggiata la baracca. Era la mezzanotte precisa quando vi entrammo. Questa felice discesa notturna del Cervino ben può annoverarsi fra le notevoli particolarità della nostra escursione.

Nella baracchetta svizzera trovammo paglia asciutta e quattro coperte di lana con diversi utensili di cucina, mediante cui e le nostre provviste ci preparammo tosto una lauta cena con brodo di Liebig, vino caldo, thè e caffè. Ben soddisfatto della mia giornata, con mente affatto serena mi coricai su quel morbido letto e dormii buon sonno finché lo splendido sole del dì seguente (5 settembre) penetrò pel finestrino della baracca a risvegliarmi. La temperatura era molto dolce, poiché alle 7 antim. già si avevano $+2^{\circ}$, e del resto quel versante salutato dal sole nascente gode dal primo mattino una assai gradevole temperatura. Il barometro a quell'ora segnava $486^{\text{mm}},35$. Ne risulta per l'altitudine della baracca svizzera 3818 metri. Questa sarebbe adunque di 304 metri sotto la nostra.

Non ho citato sinora le indicazioni dell'aneroide che, come già dissi, portava meco e che pure osservavo frequentemente. Esso dev'essere al certo l'uno de' migliori sinora costrutti; tuttavia presentavami il solito inconveniente di simili strumenti, cioè un ritardo nelle indicazioni dovuto alla pigrizia

od imperfetta elasticità del metallo. Il ritardo fu talvolta di 2^{mm} per ogni 1000 metri di altitudine, ciò che non toglie essere uno strumento preziosissimo per determinare le stazioni secondarie in quei difficili siti. Alla cima del Cervino esso segnava $454^{\text{mm}},50$, cifra che pecca certamente in più di 5^{mm} .

Lasciammo assai tardi la baracca accingendoci vegeti al resto della discesa che, quantunque lunga assai (Zermatt è solo 1620 metri sul mare), pareaci ormai di poca fatica e senza rischi. Ci calavamo infatti assai lestamente per quella scabra faccia ruinoso che pende sul ghiacciaio di Furgen.

La roccia di quel versante è dovunque il solito gneis d'aspetto alquanto vario ed alternante a zone quarzose, ma in banchi regolari benché in qualche sito contorti. In niun sito mi avvenne di osservare l'eufotide che, come vedemmo, si presenta invece in massa così potente sul versante occidentale. Malgrado la solidità dello gneis quarzoso che costituisce quel pendio, la sua superficie dalla Spalla in giù è sovente tutta fessurata e sparsa di massi moventi, condizione molta pericolosa per le valanghe di pietre che avvengono con tanta facilità allo squagliarsi della neve e del ghiaccio ne' giorni più caldi. Noi scendevamo rapidi ed allegri, ed io stavo cogliendo il primo cespuglietto di fiori incontrato in quelle rupi, un bel *silene*, quando un fracasso sinistro suonò in alto su di noi e vedemmo volarci addosso una gran valanga di sassi. Ci precipitammo a nasconderci alla meglio sotto alcune rupi sporgenti che però non erano alte abbastanza e vi restammo così qualche minuto nel più serio pericolo, sentendo volare sopra ed intorno a noi massi di ogni volume fra denso polverio e fragore terribile. Carrel ch'era in alto ed il più esposto fu illeso, come dicesi, per miracolo; io ricevetti un buon masso sul dorso e mentre simile ad una marmotta tentava di vieppiù rintanarmi, scivolai indietro ed accolsi molta fine mitraglia sulle gambe. Quanto al Maquignaz, fu salvo solamente dal zaino militare che portava in spalla e che dal colpo d'un masso venne proprio squarciato in due. Anche la busta del barometro ricevette non lievi contusioni ma lo strumento ebbe, come noi, salva la vita.

Questo pericolo delle volate di sassi è forse il più serio che ora s'incontra dal lato di Zermatt. Le guide più intrepide ne tre-

mano e con ragione perché la loro forza ed abilità a nulla valgono contro di esse. Sarebbe desiderabile che in quella discesa, il passaggio a vece di tenersi sul pendio che guarda il ghiacciaio di Furgen, sempre esposto a tali cadute, si potesse tenere sulla costola dello sperone sopra alla costiera di Hörnli, e noi cercammo in fatti di trovarvi un transito qualunque; ma il sito era oltremodo scosceso né ci si caleva per ora il fare tale scoperta che dovrebbe interessare in modo speciale le guide di Zermatt. Seguimmo pertanto il solito pendio accelerando la discesa pei quei botri, mentre a poca distanza altre simili valanghe precipitavano con gran fragore e nubi di polvere. Riuscimmo infine a calarci sul ripido ghiacciaio ove scavando passi con l'ascia potemmo discendere tenendo quasi di continuo il piede di alte rupi che ci coprivano dalla mitraglia del picco.

Io intanto considerava con sempre viva curiosità quello gneis talcoso così perfettamente cristallino che costituisce quella pendice orientale e che in più d'un sito è d'un aspetto granitoide bellissimo. In niun punto, come già cennai mi venne fatto vedere qui traccia dell'eufotide che tanto è sviluppata sull'altro versante. Verso i 3000 metri d'altitudine vidi poi questo gneis passare prima a certi scisti verdognoli chiari come al monte dell'Eura sul versante italiano e poco sotto succedere subitamente li calcescisti bruni in banchi assai potenti che alternano più volte con scisti verdi serpentinosi, talcosi e cloritici. Questa formazione calcareo serpentinoso che è qui evidentemente il proseguimento di quella dei colli di Furgen e di San Théodule, vedesi egualmente formare la base nord del picco lungo il ghiacciaio di Zmutt, e verso est essa costituisce ancora tutta la lunga costiera detta di Hörnli. Io seguitai quest'ultima ed avanzando molto ancora del giorno scesi sulla morena sinistra del ghiacciaio di Furgen per andar a visitare il laghetto nero (Schwarz-See) da me non ancora veduto. In tale tragitto potei osservare intercalati alla formazione in discorso dei banchi di dolomite, di carniola e di quarziti tegolari, rocce che precisamente la caratterizzano in varie località dei dintorni, sia in Italia che in Svizzera. Nella morena poi del ghiacciaio non trovai il minimo frammento di eupotide, seconda e concludente prova che tale roccia non appare nel fianco orientale

del picco. Scendendo infine dal laghetto nero sino a Zermatt sempre si attraversa la potentissima serie di scisti verdi serpentinosi, cloritici ed anfibolici che può dirsi la base della formazione medesima e la quale poi riposa sui gneis e graniti del monte Rosa.

Alle 2^h pom. entrammo in Zermatt ove la famiglia del signor Seiler, vice-presidente del Club Alpino Svizzero (sezione Vallese) e padrone ivi degli alberghi, ci accolse colla sua solita affabilità. Anche diversi inglesi là presenti vedendomi giungere di lassù col barometro intatto e le tasche piene di sassi della punta, vennero a felicitarmi, con qualche lode e vantaggio del nostro Club Alpino.

Seguitando in quei giorni un tempo bellissimo, ne profittai subito per eseguire un interessante giro tutt'intorno al monte Rosa passando per Stalden, Saas, il monte Moro e l'alto delle valli di Macugnaga, Gressoney ed Ayas. Il 12 a sera io era di bel nuovo al Breil al piede del Cervino e mi proponeva di eseguire ancora a completamento di studio alcune accessorie escursioni ne' suoi dintorni. Già nell'agosto avea saliti li vicini colli di Furgen e di Valtournanche, indi pel ghiacciaio di Zmutt visitato il suo piede settentrionale. Lo avea pure esaminato dalla cima dello Stockje e dell'alto colle di Herens di dove meriterebbe una fotografia. Ora avrei voluto esaminare meglio il contrafforte al ponente di esso che contiene il monte Tabor o Dent-de-Herens, analogo assai per forma e per costituzione. Ma il cielo era mutato ed il tempo di aspettarne uno migliore mi mancava, onde dovetti tralasciare queste ultime verificazioni. — Nel mattino del 13 sotto triste pioggia lasciai quel sito diretto a Châtillon ed alla pianura. Più tardi il cielo si rischiarava in qualche tratto e quando già scendendo nelle vicinanze di Anthey mi rivolsi indietro, vidi per l'ultima volta l'alto picco tutto bianco di neve che proiettava nel cielo vaporoso del settembre la sua punta minacciovole e strana.

Non posso abbandonare la preziosa occasione di parlare innanzi a questa assemblea senza toccare un argomento interessantissimo, quello del nostro Club Alpino. Questa nobile e virile istituzione fondavasi pochi anni or sono in Torino ove ancor tiene la sua sede, per iniziativa di Quintino Sella ed altri dotti naturalisti ed uomini di Stato. Essa era intesa a svegliare la parte eletta del-

la nostra gioventù e indirizzandola alle escursioni di montagna, aprirle un arringo di severo esercizio e insieme di utili studi, quali vengono praticati con tanto amore e vantaggio dalla gioventù tedesca ed inglese, cui vediamo ogni anno accorrere entusiasta a salire e studiare in vece nostra le nostre belle montagne. Ora il tempo mi manca per dimostrare li tanti buoni effetti che potrebbero attendersi da simile istituzione, non soltanto nell'ordine morale ed artistico, ma eziandio per la topografia, la meteorologia, la storia naturale, la coltura selvana, l'idrografia e per diverse utili industrie. Ristringendomi alla geologia osserverò, che lo studio delle alte regioni montuose e particolarmente delle nostre Alpi mal si può fare percorrendo soltanto il fondo delle valli e le basse o medie pendici sempre ingombre di vegetazione e di immensi detriti. È indispensabile il percorrere le creste dei contrafforti ed i loro fianchi dirupati e toccare con mano le più alte vette che presentano al nudo l'anatomia della crosta terrestre. Ora queste escursioni non si fanno senza certa fatica ed una pratica dei mali passi e de' ghiacciai che solo si possono attendere da individui alquanto esercitati all'ardua scuola del cacciatore di camosci. Gli utili risultati però sarebbero molti e pronti, e certo già sarebbesi evitati molti anni di lunghissime discussioni nei libri ed accademie e di dannose incertezze, con soli pochi giorni di ardita escursione nei siti ove i fatti si presentano all'occhio evidenti. Sgraziatamente il nostro Club, dopo un primo e breve slancio, parve intorpidirsi talmente da lasciar temere una vicina e poco onorata estinzione. Percorsi ancora quest'anno una vasta estensione di Alpi senza incontrarvi alcuno de' suoi membri. La nostra gioventù robusta e doviziosa spendendo altrove il suo tempo di ricreazione e il danaro, lascierebbe credere che queste virili istituzioni non si confacciano al suo genio e temperamento. Simile imputazione è forse esagerata, ed io non disconosco quanto le vicende politiche ed economiche fra cui laboriosamente ora naviga il nostro paese, abbiano potuto recare grave e prolungato disturbo a queste occupazioni che, comunque utilissime, erano di ordine secondario.

Oggi però che le circostanze sono ormai mutate ed il paese tutto si indirizza alle utili elucubrazioni, è tempo che l'anzicen-

nata imputazione venga smentita dai nostri fatti. Ora fra gli esercizi che riuniscono l'utile al dilettevole, due ce ne appresenta la geografia stessa dell'Italia cui *il mar circonda e l'alpe*, cioè le escursioni e le gare marittime così favorito diletto alla gioventù inglese, e quelle montane. Egli è però ben doloroso che da troppi fra i nostri uomini non sia ancora compresa la portata di simili idee, e che anzi a proposito della recente nostra associazione alpinista si oda da molti parlare degli alpinisti come di imprudenti che vanno a cercarsi inutili fatiche e pericoli. Simili parole meritano nemmeno una risposta. È inutile certo il parlare di grandi sensazioni e di maschi diletta a chi è pigro o timoroso, ed un autore già disse che un merlo il quale passa la sua vita a cantare rinchiuso nella sua gabbia in fondo ad un angusto cortile, non può comprendere che l'aquila si diletta a spaziare nelle sublimi regioni dell'aria e l'alcione librarsi nelle tempeste dell'oceano. Intanto basti il vedere che l'inglese popolo, serio ma entusiasta di simili esercizi e fra cui appunto ebbe nascita il primo Club Alpino, ha conquistato per sé il globo. Quanto ai pericoli delle escursioni, essi, come quelli del mare, si vincono facilmente da chi sa accoppiare all'attività la necessaria prudenza. L'esempio del Cervino è concludente. Tre anni or sono era inaccessibile, ed ora è salito con indifferenza dai naturalisti, ed io non dubito che anche qualche gentile donna potrà portarvi il suo piede ⁽¹⁾.

Io afferro adunque la preziosa occasione di trovarmi in queste provincie che racchiudono tanta parte delle Alpi italiane per gettare una parola a pro di questa giovane associazione che ha urgente bisogno di nuovo impulso e rinforzo. Non è però necessario l'esser giovani per concorrervi, perché chi non può aiutare con l'opera attiva basta aiuti con la tenue quota annuale. Già si sta progettando una succursale a Firenze, tanto più opportuna che non le sole Alpi esterne, ma anche gli Appennini e le isole nostre possono e devono esser campo di utili e dilettevoli escursioni. Una succursale consi-

(1) Oltre a diversi alpinisti esteri che ora già fecero l'ascensione del picco tra cui il professor Tyndall, deve rammentarsi la signorina Felicita Carrel, nipote del canonico d'Aosta, che nel 1867 accompagnò le guide nostre sin quasi alla punta.

mile, quando si fosse qui raccolto un numero sufficiente di nuovi soci, sarebbe opportunissima nel Veneto e precisamente qui in Vicenza che rispetto alle catene montuose può dirsi il punto centrale. Se questo invito

condurrà ad un qualche risultato, esso sarà certo non ultimo tra i preziosi frutti che mi lice sperare dalle durate fatiche e dalla narrazione cui do ora termine.

Felice Giordano



La parete Ovest del Cervino

CERVINO - La ascensione completa della parete Ovest

Mario Daguin con Jean Ottin, 13 agosto 1962.

La parete Ovest venne attraversata molto in alto, dalla cresta italiana alla cresta di Zmutt, per la cosiddetta « Galleria Carrel », nella prima (Jean Antoine Carrel e Jean Baptiste Bich, 17 luglio 1865) e seconda (Craufurd Grove con Jean Antoine Carrel, J.B. Bich e J. Meynet, agosto 1867) ascensione della via italiana del Cervino. Il 13 settembre 1867 Jean Joseph e Jean Pierre Maquignaz aprivano l'attuale via diretta da Sud e la « galleria » venne praticamente abbandonata.

Alberto Deffeyes con Louis Carrel e Pierre Maquignaz, nel loro primo giro completo della Testa del Cervino (Spalla italiana - Cresta di Zmutt - Spalla svizzera - Spalla di Furggen - Spalla italiana) la percorsero deliberatamente ed integralmente.

Nella prima ascensione della cresta di Zmutt (3 sett. 1879) Mummery e le sue guide la raggiunsero invece per errore e la percorsero solo parzialmente, nel suo tratto più vicino alla cresta di Zmutt: « Raggiungiamo un punto donde ci sembra possibile riprendere la cresta di Zmutt, ma Burgener non ne ha l'assoluta certezza; e quando sa che Carrel ha attraversato su una cengia più elevata, preferisce prendere questa direzione. Raggiungiamo tosto questa cengia, la famosa « galleria » delle prime salite dal Breuil, e non troviamo difficoltà a seguirla, a parte che essa ci sbarrava l'accesso alla vetta. Petrus viene tosto spedito al termine della

corda per vedere se l'ultimo potrà scendere senza aiuto. Accertato che ciò è impossibile, srotoliamo la nostra seconda corda. Impieghiamo parecchio tempo per fissarla; il solo spuntone adatto è troppo rotondo perché vi si possa fissare bene l'anello di corda. Ho così il tempo di esplorare la nostra cengia, che serpeggia come un sentiero verso la cresta sud, seguendo tutte le sinuosità del monte. Essa è interamente spoglia di ghiaccio o neve e nelle condizioni attuali potrebbe essere facilmente attraversata. Ritrovo anche, fissato alla roccia, un chiodo molto arrugginito, una reliquia, penso, della salita di Grove nel 1867. Dopo aver ritirato la corda, troviamo il resto della cengia in condizioni assai diverse. Invece di offrirci buoni appigli rocciosi per i piedi, è coperta di neve polverosa; le poche protuberanze che ne escono sono vetrare e rotte. Queste difficoltà non sono, fortunatamente, lunghe e possiamo tosto immergerci nella neve della cresta (ore 12,50'). Petrus, che per tutto il giorno ha vagabondato davanti a noi, è scomparso. Seguiamo le sue piste, talvolta sulla cresta, ma più spesso sul ripido pendio di sinistra e in 45' lo raggiungiamo sulla vetta (ore 13,45').

La giornata era perfettamente calma, senza nubi. Il tempo fuggiva rapidamente e, quando Burgener venne a legarmi, alle 14,30, penai molto a convincermi che avevamo trascorso lassù tre buoni quarti d'ora. Scendemmo allora per la cresta Nord-Est, tappezzata di corde, fino alla spalla, dove attendemmo qualche minuto per contemplare la cordata Penhall che spuntava precisamente sulla nostra cresta di Zmutt. Dopo un jodel di saluto ai nostri amici, scendemmo rapidamen-

te... » (Mummery, *Le mie scalate nelle Alpi e nel Caucaso*, traduz. francese di M. Pailon-Parigi, 1903, pag. 17-18).

Lo storico percorso della « Galleria » (non segnato sullo schizzo, per mancanza di conveniente spazio) non costituiva però, ovviamente, una salita della parete Ovest. Per avere detta salita dobbiamo così arrivare al 3 settembre 1879, quando W. Penhall con Ferdinando Imseng e Luigi Zurbriggen, attaccando sulla destra orografica del gran canale che dai Denti di Zmutt scende sul ghiacciaio di Tiefenmatten — poi chiamato « couloir Penhall » — traversando il canale stesso nel suo punto più stretto e poi risalendo la parete, raggiungeva la cresta di Zmutt « a circa tre quarti d'ora dalla vetta italiana » (it. segnato con le lettere IPZ sullo schizzo). Come risulta dalla relazione Mummery la comitiva Penhall seguì quella Mummery a poche ore di distanza, tenendosi però assai più lontana dalla cresta di Zmutt.

« Seguimmo la cresta (di Zmutt) fin dove essa diventa non solo verticale ma strapiomba realmente. Dovevamo quindi salire diagonalmente per la grande parete Ovest... Scaliamo delle placche vetrate e in equilibrio instabile. Tutto sommato, non sono proprio difficili ed avanziamo rapidamente. Avremmo probabilmente trovato un miglior percorso sulla nostra destra, ma Burgener non volle, a ragione, andare in quella direzione perché ci avrebbe portati troppo sopra l'altra comitiva (Penhall). Anche dove ci trovavamo insisteva perché avessimo la più gran cura di evitare cadute di pietre. Ho poi appreso da Penhall che la sua cordata era troppo lontana sulla destra per dover temere le pietre da noi distaccate, e che nessuno dei due o tre blocchi da noi smossi si fece vedere o sentire da loro » (*op. e loc. cit.*).

Il 3 agosto 1887 Guido Lammer e A. Lorria « lasciarono la capanna dello Stockie alle 2 meno 1/4 a.m. per tentare l'ascensione del Cervino per l'itinerario Penhall. Essi giunsero a poca distanza dalla vetta, ma alle 13 furono costretti a battere in ritirata, a causa del vetrato che ricopriva le rocce. Tra le cinque e 1/2 e le sei pom. mentre attraversavano il Couloir Penhall, furono travolti da una valanga.

Colpito da commozione cerebrale, Lor-

ria ebbe inoltre la gamba destra fratturata sopra la caviglia, e, avendo perduto i sensi, i suoi piedi furono parzialmente congelati. Quanto a Lammer, se la cavò con una dolorosa distorsione; ciononostante riuscì a trasportare l'amico sino ad una roccia, e ricopertolo con la sua giacca, andò a cercare soccorso. Non avendo trovato alcuno alla capanna dello Stockie, si trascinò sino ai pascoli di Staffel, donde spedì un messaggio a Zermatt. Una comitiva di soccorso salì immediatamente e raggiunse Lorria, che giaceva sempre svenuto » (A.J. XIII, pagg. 399-400).

Il 17-19 luglio 1929 il viennese Fritz Hermann compie, da solo, la seconda ascensione della via Penhall: « alla luce della nostra odierna conoscenza della parete e con lo studio della sua relazione originale, pensiamo, e siamo, per quanto ci riguarda, certi che Hermann salì fino a metà canale (Penhall) sulla costola sinistra (salendo); poi, dopo aver traversato, sulla costola destra fino a raggiungere quasi la spalla, continuando la salita per la via normale di Zmutt, dove questa abbandona la cresta... In conclusione, egli fece da solo la via di Penhall » (nota Taddei-Carrel in RM 1948, pag. 56).

Il 24 luglio 1931 Amilcare Cretier e Leonardo Pession partono dal Rifugio dell'Hörnli e scendendo sul ghiacciaio del Cervino ne costeggiano la seraccata, fino all'attacco normale della via di Zmutt ed al ghiacciaio di Tiefenmatten.

« Attaccata decisamente la parete Ovest del Cervino, col solo aiuto dei ramponi (assai facile) si attraversa delicatamente il canale Penhall a quota 3600 circa (difficile).

« Per un improvviso cambiamento di tempo si decise a questo punto di seguire una via nuova, attraverso una ben visibile cengia, che fascia tutta la parete Ovest del Cervino e che dal Couloir Penhall (q. 3550 circa), interrotta solo a brevi tratti, va a finire sulla cresta italiana a circa 3750 m. Traversando verso destra per infide placche ricoperte di vetrato, a tratti per comoda cengia, e attraversando canali assai difficili, si perviene a quota 3680 circa, sotto il caratteristico « esse » che il serpentino verdastro descrive sotto il grande strapiombo del versante Ovest del Pic Tyndall. Dopo la tra-



Il Cervino m 4480, versante O: IPZ) itin. Imseng-Penhall-Zurbriggen, 1879. CP) itin. Crétier-Pession, 1931.
 CT) itin. Carrel-Taddei, 1947, OD) itin. Ottin-Daguin, 1962. ○ bivacco.

(schizzo di R Chabod)

versata di due altri impervii canali, la bufera, infuriando sempre più, obbligò la comitiva al bivacco in una non troppo comoda posizione (ore 16). Alle 10 del giorno successivo (25 luglio) erano caduti 30 cm di neve fresca e si era formato abbondante vetrato. Non era possibile in tali condizioni parlare di ritorno. Traversate placche ripidissime e canali di ghiaccio assai pericolosi (assicurazioni con chiodi ad ogni lunghezza di corda). Alle 13 un violento temporale inchiodò nuovamente la cordata su una placca scoperta e senza riparo alcuno, poi l'avanzata continuò di nuovo monotona e lentissima. Ad un tratto la cengia è interrotta e per riprenderla si debbono scalare 4 o 5 m di un

muro verticale di roccia (molte difficile e pericoloso, ore 15,30).

Si sale leggermente per placche, si attraversano due canali di ghiaccio vivo (assicurazione con chiodi e piccozza), poi altre placche, fino a che, sempre sotto l'imperversare della bufera, vengono raggiunte le placche Seiler, ad una quota lievemente superiore alla vicina Testa del Leone (m 3723). Ore 19.

Discesa al Colle del Leone e al Rifugio Oriodé, direttamente per il canale (ore 21,30).

Ascensione molto difficile — in specie per le avverse condizioni di tempo — ma pur sempre molto interessante. Molto pericolosa».

(*Annuario C.A.A.I.*, 1927-31, pag. 211 - itin. segnato sullo schizzo con le lettere CP).

Il 18, 19 e 20 agosto 1947 Carlo Taddei con Louis Carrel apre la via, completamente autonoma, descritta in RM 1948, pagg. 49-56. Incontrarono difficoltà molto forti e furono costretti a due bivacchi in parete. La sera del secondo giorno « la tempesta che si scatenava sulla Dent Blanche ci raggiunge presto, alle 22 siamo bianchi di neve, alle

24 torna il sereno, alle due nuovamente neve e questa volta molta ». In siffatte condizioni fu già ventura poter uscire « all'enjambée du Pic Tyndall », anche se la via interamente originale (segnata con le lettere CT sull'attuale schizzo) avrebbe meritato quella uscita diretta che è ora stata finalmente aperta dalla cordata Ottin-Daguin (it. OD dello schizzo) e di cui riportiamo la relazione originale.

Renato Chabod



CERVINO

via diretta sulla parete Ovest

di Renato Daguin

1° settembre '61. Tutto è pronto, siamo veramente preparati, sia tecnicamente che fisicamente; il mio amico, la guida Giovanni Ottin, per allenamento si è fatto un paio di volte la nord del Breithorn con clienti. In programma abbiamo la parete Nord del Cervino, come prima ascensione italiana.

Già sono tutto preso dall'ansia di trovarmi in parete. Mancano ormai poche ore alla partenza; ma ahimé, quale doccia gelata mi attende, mentre sto facendo gli ultimi preparativi! Giovanni mi dà la notizia che i nostri amici Jean Bich, Pierino Pession, e il bergamasco Piero Nava sono in parete. Confesso che ci rimasi male, e di rabbia partii per un tentativo alla parete Est, mentre Giovanni ritornò ai suoi impegni con i clienti.

Il 10 settembre ci ritroviamo, il morale è nuovamente alto e, tra un grappino e l'altro, Giovanni lancia la proposta: « Che ne dici se tentassimo la via diretta alla parete Ovest, sempre del Cervino, s'intende? ». Accetto la proposta al volo; riprendiamo i preparativi dei materiali ecc., senonché, all'ultimo momento, impegni di lavoro da parte

mia ci costringono a rinviare tutto all'anno seguente.

L'inverno passa lentamente, ci troviamo sovente e l'argomento è uno solo: la Ovest. Siamo così giunti al 9 agosto; ormai non ce la faccio più con questa snervante attesa; la sera vado a trovare Giovanni per sentire il suo parere. Egli è infatti della mia stessa opinione; partire entro pochi giorni e precisamente il 16 o il 17. Così tranquillizzato, lascio l'amico con l'intenzione di farmi una gita un po' energica la domenica successiva, in modo da sentirmi in forma; ma ecco che improvvisamente sabato sera me lo vedo arrivare tutto sorridente e con la massima calma mi dice: « Se vuoi, domattina si parte ». Affare fatto e non mi faccio pregare; prepariamo in tutta fretta una distinta dei vari materiali e viveri e domenica alle 6 ci troviamo a messa alla parrocchiale di Valtournanche.

Diamo mano agli ultimi preparativi, scartando tutte le scorte non strettamente indispensabili; ciò nonostante abbiamo ognuno nello zaino 11 chilogrammi di materiale comprendenti: 2 sacchi da bivacco, 1

corda da 40 m di 9 mm, 1 corda da 40 m di 6 mm, 18 chiodi da roccia assortiti, 2 chiodi da ghiaccio, 10 moschettoni, 5 cunei di legno di spessore diverso, 2 staffe, 1 martello da roccia, 1 martello da ghiaccio, 1 piccozza dal manico corto, 2 paia di ramponi, viveri (1 borraccia di vino, 1 borraccia di zabaglione, 1 termos di caffè, 8 banane).

Alle 9 siamo sulla benna che porta al Furggen, dopo aver informato del nostro tentativo l'ufficio guide e alcuni intimi. Dal colle ci avviamo verso l'Hörnli di buon passo e vi arriviamo alle ore 11,30; ci rifociliamo abbondantemente con spaghetti alla svizzera, dopodiché ci concediamo una breve pausa. Ne approfitto per dare un saluto alla cresta di Furggen e alla parete Est, miei precedenti itinerari; un'occhiata alla cresta svizzera, verso la Solvay, mi porta indietro di quattro anni, cioè quando scalai la prima volta il Cervino con un amico, seguendo la cordata di Giovanni, che era stato così gentile da invitarmi. In quel momento pensavo proprio di voler abusare dell'ospitalità del Cervino, poiché mi aveva già dato tante e tante soddisfazioni e io egoista gli ero ancora tra i piedi a stuzzicarlo, non sazio di quel che già m'aveva concesso.

Sono le 12,30; dopo un ennesimo controllo a tutto il materiale partiamo, entrambi di un buon umore indescrivibile. Dietro la cresta calziamo i ramponi e ci avviamo finalmente verso la tanto agognata meta. Dopo un'ora di ghiacciaio ci troviamo sotto lo scivolo alla base della parete nord, dove ci concediamo una pausa per ammirare con giustificata nostalgia il nostro sogno svanito dell'anno scorso e dove, ancor oggi, saremmo tentati di salire (e qui vanno le mie più sincere congratulazioni ai bravi Jean e Pierino).

Riprendiamo il cammino e in 2 ore ci troviamo sulla cresta di Zmutt: finalmente possiamo ammirare dal vero la nostra parete, è lì di fronte a noi, assoluta e grigia, né più né meno di come me la immaginavo nelle lunghe serate invernali. Ci guardiamo in silenzio e sorridiamo ottimisti, studiamo la parete in ogni minimo particolare, vi tracciamo con la fantasia una quantità infinita di itinerari che poi uno ad uno scartiamo.

Alle 17 ci rimettiamo in cammino per portarci sul lato sinistro del canalone Penhall che dal punto di osservazione precedente ci

era nascosto, e qui ci è possibile osservare molto da vicino tutta la parte bassa della parete che ormai ci siamo bene impressa nella mente. Iniziamo ora lentamente la discesa della cresta verso il sottostante ghiacciaio di Tiefenmatten; qui giunti, in un anfratto, sotto la parte più bassa dello sperone Penhall, ci prepariamo per il bivacco; alle 20 dopo una frugale cena a base di banane e caffè ci infiliamo nei sacchi a piuma. Giovanni si dà un gran da fare a seguire il movimento di una stella che, a dir suo, sta scendendo sempre più in basso e sempre più a destra lungo la parete nord della Dent D'Hérens, finché ad un certo punto mi dice: «Se il movimento della terra avviene in questo modo domattina la parete Ovest dovrebbe essere quasi pianeggiante». Io dal mio canto sono tutto preso dalle notizie sportive che mi comunica la gracchiate radiolina, in attesa di sentire il bollettino meteorologico che a sua volta confermerà la stabilità del bel tempo.

Per tutta la notte le scariche di pietre si fanno sentire, verso le tre una, enorme, ci fa sussultare e ci dà modo di riflettere sul da farsi, cioè se attaccare o meno la parete. Alle 4,30 Giovanni dà la sveglia, ci sfiliamo dai sacchi e dopo un sorso di caffè ci prepariamo a partire, legati a corda semplice.

Giovanni attacca la cresta sinistra (salendo) del canalone Penhall e proseguiamo per alcune lunghezze; pur prevedendo di portarci poi a destra del canalone stesso; saliamo appunto a sinistra, evitando così il maggior salto della crepaccia terminale. Superato l'ostacolo, faccio assicurazione, mentre il compagno riparte gradinando in diagonale il canalone ghiacciato, lo raggiungo e subito egli riparte su placche non eccessivamente difficili che ci portano leggermente a destra, verso il centro della parete. Ci troviamo così sotto altre placche molto esposte, con appigli alla rovescia, data la particolare conformazione della roccia a strati sovrapposti. Il primo sale molto cautamente, contando sull'aderenza delle soles, pianta un chiodo e riparte lentamente, ne pianta un altro e prosegue, ora più agevolmente. Lo seguo, ricupero il primo ed il secondo chiodo, raggiungo il compagno e continuiamo a salire su placche sempre molto levigate. Ad un tratto sentiamo in alto un rumore

non nuovo, infatti dalla cima del canalone Penhall ci è stato inviato il buon giorno da alcune cordate sulla cresta di Zmutt, sotto forma di pietre, ma per fortuna siamo ormai fuori tiro.

Ora il compagno sta nuovamente salendo lungo una fessura diagonale che porta su uno sperone poco invitante; approfitto di un attimo di pausa per dare un'occhiata verso il basso; avremo sinora percorso circa un quarto della parete. La corda scorre nuovamente, vedo ora il compagno in una posizione di equilibrio molto delicata che tenta di piantare un chiodo. Ci riesce finalmente; ripreso fiato, riparte e scompare a destra, io seguo, ricupero il chiodo e lo raggiungo.

Iniziamo ora a salire su una esile cresta di rocce malsicure e scricchiolanti, sempre pronte a trasformarsi in una valanga di macigni e trascinarci giù, ci troviamo sempre in centro alla parete e siamo giunti, sulla sinistra, alla base del famigerato nevaio; con infinite precauzioni riusciamo ad evitare lo strato di vetrato che ricopre, in quel punto, le placche, già di per sé molto levigate causa lo scioglimento del nevaio. In questo punto infatti il bravo Luigi Carrel (Carrelino), nel '47, fu costretto a passare due penosi bivacchi causa le pessime condizioni della parete.

Saliamo ora lungo il nevaio lasciandolo alla nostra destra; giunti alla sommità, Giovanni attacca il salto verticale di roccia, si innalza con calma su esili appigli per alcuni metri, pianta un chiodo e, richiamando la mia attenzione alla corda, sale con buona tecnica ancora alcuni metri, pianta un altro chiodo, sale un metro, ne pianta un terzo ancora e riesce ad afferrare un appiglio molto in alto; dopo un attimo di esitazione si issa a forza di braccia e procedendo più agevolmente perviene a un terrazzino pensile dal quale mi invita a raggiungerlo. Salgo con cautela, ricuperando tutti i chiodi, sino a lui. Riprendiamo ora a salire verso sinistra e dopo un paio di lunghezze, finalmente al riparo, possiamo concederci una sosta, la prima della giornata.

Da questo punto ci è possibile vedere la parte alta della parete; tiriamo le somme e calcoliamo di essere a metà percorso. Sono le ore 9, siamo veramente soddisfatti di quanto abbiamo fatto e per di più il famigerato nevaio e il salto di roccia sono ormai

sotto di noi.

Giovanni può finalmente arrotolare la prima tanto desiderata sigaretta, ed io posso dar mano alla borraccia di quel miracoloso zabaglione fatto in casa, ma ecco che un boato ci richiama alla realtà, una vera valanga di pietre sta precipitando sin dalla galleria Carrel e invade per un paio di minuti l'itinerario da noi percorso pochi attimi prima. Ci riteniamo veramente fortunati, e seguendo con lo sguardo la traiettoria dei sassi ci rendiamo conto di quanto sia ripida la parete.

Riprendiamo a salire. Giovanni riparte molto cauto ancora su placche lisce; tutto procede bene per alcuni metri, ma ecco che un'altra scarica sta precipitando verso di noi; l'amico è completamente allo scoperto, appoggia la punta degli scarponi su esili increspature e si avvinghia con le unghie sulla roccia liscia, appiattito per quanto è possibile; io sono parzialmente protetto da un esile spuntone, ma senza la minima possibilità di fare sicurezza al compagno. Passano così interminabili attimi e quando già mi immagino rotolante con l'amico verso la base, finalmente tutto ritorna silenzio.

Col cuore in gola riprendiamo a salire completamente allo scoperto affidandoci alla buona sorte. Nel centro della parete, sopra di noi, si erge una crestina che continua sin sotto la galleria Carrel; raggiuntala, finalmente al riparo, ci consultiamo indecisi se bivaccare in quel punto, ma alla fine decidiamo di proseguire.

Con lo sguardo sempre fisso verso la cima, pronti a ripararci dietro qualche sporgenza, tutto procede bene sin quando notiamo in alto due cordate, salite dalla Zmutt, che ora stanno attraversando la parete portandosi sulla cresta italiana e che esse pure ci inviano un saluto, sotto forma di pietre. Ormai giunti all'altezza dell'Enjambée, sopra le nostre teste si erge repulsivo il salto finale, ultima difficoltà e incognita, verso la vetta.

Ci consultiamo circa la via da prendere; verso sinistra l'unica possibilità di uscita è di forzare un tetto molto sporgente nel centro, meglio non pensarci; a destra notiamo alcuni tetti in apparenza più facili con qualche possibilità di aggirarli. Decidiamo quindi tentare a destra, perciò continuiamo a salire ancora alcune lunghezze poi Giovanni si porta a destra, per sette otto metri,

lungo una fessura orizzontale sottostante un tetto e prosegue verticalmente su per un diedro di una quindicina di metri, senza ausilio di chiodi; qui giunto mi informa che in quella posizione ci è possibile concederci un po' di riposo.

Mi avvio lungo il diedro, raggiungo il compagno, e finalmente al riparo, sebbene in posizione tutt'altro che comoda ci concediamo il secondo riposo della giornata; sono esattamente le ore 11,50. Diamo ancora una volta mano alla borraccia del barbera e Giovanni alla inseparabile borsa del trinciato; l'umore è sempre ottimo e cerchiamo di non pensare alle difficoltà che stiamo per affrontare o meglio alle incognite poiché, se nella parte bassa eravamo ottimisti per il fatto che qualcuno era già passato; questo tratto era terra vergine e non avevamo la minima idea circa le difficoltà che avremmo incontrato.

Sono le ore 12,15; il compagno si lega il cordino alla cintola, dà una controllata a chiodi e moschettoni e parte su per una fessura molto dura, quasi verticale, della lunghezza di una decina di metri; a metà pianta un chiodo, prosegue sin sotto il tetto, ne pianta un altro e mentre si riposa un attimo ci consultiamo; lo consiglio di tentare una uscita a destra. Egli inizia una delicata traversata a destra esclusivamente con le mani avvinghiate a una fessura sottostante il tetto, si trova ora sopra di me ad una quindicina di metri e vedo di lui solo un paio di soles numero quarantaquattro. Temo da un attimo all'altro di vederlo volare, ed ecco che finalmente scompare e già penso che tutto sia sistemato, ma passano parecchi minuti, non sento piantare chiodi e la corda non si muove di un palmo; intuisco facilmente la ragione della pausa, e ben presto lo sento imprecare contro la corda che non scorre. Mi chiede quanti metri ve ne siano ancora; lo informo che ve n'è ancora una dozzina. A giudicare dal lento scorrere della corda, riparte lentamente, nel frattempo udiamo, sulla cresta italiana, una cordata di alpinisti che dice ad alta voce: «Le pauvre ne doit pas réster trop bien la-haut...» e dopo una pausa «Il est même reussi à en sortir» e riprende la discesa senza permetterci la soddisfazione di una degna risposta da parte di Giovanni, che in quel momento stava affron-

tando in libera una placca verticale di una lunghezza di sette o otto metri, senza la minima possibilità di assicurazione. Finalmente lo sento sbuffare soddisfatto e, dopo avergli mandato su il suo zaino con il cordino, inizio a salire lungo la fessura verticale; ricupero il primo chiodo, proseguo sin sotto il tetto, sfilo il moschettone dal secondo chiodo, che lascio, e penzoloni, con le mani nella fessura, inizio la traversata, salgo un paio di metri e finalmente vedo il compagno che con un sorriso malizioso mi dice: «Cosa te ne pare?».

A me nel frattempo mi si è accapponata la pelle; non riesco proprio a capire come abbia fatto a salire in libera un affare del genere; inizio con la massima calma e finalmente lo raggiungo mentre mi accorgo che sono tutto sudato.

Sopra, la parete non si presenta gran che migliore; Giovanni riparte subito a sinistra lungo una placca molto meno impegnativa della precedente e scompare verso il centro della parete, sempre dopo avergli inviato il sacco mi avvio lasciando un altro chiodo in omaggio alla placca sottostante e raggiungo il compagno su una cengia. Sopra di noi si presenta ora uno sfasciume di rocce quasi verticali, riusciamo a piantare un buon chiodo e Giovanni, salendo sulle mie spalle, cerca inutilmente un buon appiglio. Finalmente sale diritto per alcuni metri con grande cautela e può poi proseguire più speditamente per tutta la lunghezza della corda, cosa questa che non si verificava da molte ore, gli mando nuovamente il sacco e lo raggiungo, lasciando ancora un chiodo in parete.

Due lunghezze tutte d'un fiato e siamo in vetta: la parete Ovest è vinta e con essa è risolto l'ultimo problema attuale del Cervino.

Sono le ore 14,30 del 13 agosto.

Ci abbracciamo commossi, siamo veramente felici di aver dato alla nostra valle e, se mi è permesso dirlo, all'alpinismo italiano, la soluzione dell'ultimo problema del Cervino a quasi cent'anni dalla prima ascensione dal versante italiano di Jean Antoine Carrel.

Renato Daguin
(C.A.I. - Sez. Verres)

VELINE
DETERGENTI

candido

CARTIERA DI CAIRATE S.p.A.
MILANO
VIA MASOLINO DA PANICALE, 6
TELEFONO 39.00.66

RICERCA PUBBLICAZIONI ALPINISTICHE

Le Sezioni ed i Signori Soci che desiderassero completare le loro biblioteche o comunque acquistare pubblicazioni alpinistiche antiche e moderne, potranno rivolgersi alla Sede Centrale del Club Alpino Italiano - Via Ugo Foscolo 3, Milano - indicando titolo, autore ed editore della pubblicazione ricercata, nonché il proprio indirizzo.

PUBBLICAZIONI RICHIESTE

Dott. Ing. Leonardo Gianinetto - Via Q. Sella 48, Biella:

— «Delle Guide e Monti d'Italia» acquista i volumi: «Masino Bregaglia Disgrazia»; «Le Grigne»; «Odle Sella Marmolada»; «Pale di San Martino»; «Dolomiti di Brenta».

Le Sezioni ed i Signori Soci interessati alla vendita delle pubblicazioni richieste in questa rubrica faranno cosa gradita mettendosi direttamente in rapporto con gli interessati allo acquisto.

NUOVE ASCENSIONI

Becca di Tzaboc (m 3214) - Alpi Graie, Spartiacque Val di Rhêmes-Valgrisanche - 1ª invernale: Fulvio Ratto e Pietro Rondo Spaudo (C.A.I. Biella) 12 marzo 1961.

Pernottamento a Valgrisanche. Passata la Dora, si sale a piedi, sui resti di una enorme valanga, fra il torrente Nada e l'altro torrente a sud-ovest di questo, fino a sbucare sui ripiani sottostanti l'Alpe di Maison Forte.

Poggiando a sinistra, su per un ripido canale presso q. 2612 IGM, finché in alto, diminuendo la pendenza, con gli sci ai piedi per un valloncetto e poi a sinistra per pendii morenici fino al piccolo ghiacciaio della Luette. Per quest'ultimo fino alla sella compresa fra Becca di Tzaboc e Punta di Feluma, senza quota su IGM, m 3100 all'altimetro. Lasciati gli sci, si proseguì a sinistra per la cresta sud ovest della Becca di Tzaboc, facile, fino alla cima di uno spuntone. Scesi all'intaglio successivo, ed aggirato sulla sinistra (ovest) un ripido salto, si raggiunse la cresta ovest, per la quale con arrampicata divertente e non difficile, scavalcando diversi spuntoni, e superato poi il salto finale, in vetta. Ore 6 da Valgrisanche. Discesa per la stessa via al deposito sci, e con questi ininterrottamente ai piedi fino a Valgrisanche.

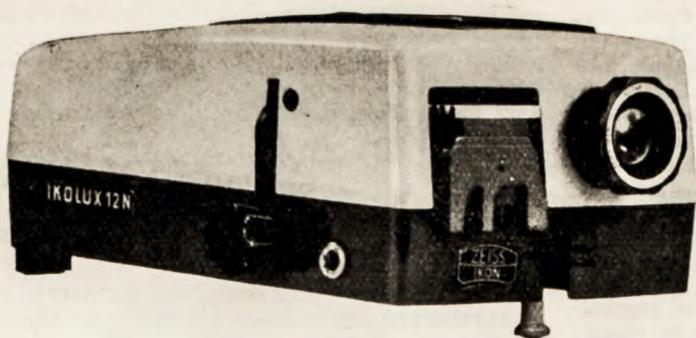
POINTE DES HIRONDELLES (m 3532) - Gruppo del M. Bianco - 1ª salita per la cresta Est della cima settentrionale: Renzo Coda Zabetta, Guido Macchetto, Carlo Pivano, Fulvio Ratto, Beppe Re, Franco Riva, Bruno Taiana, Nino Zappa (C.A.I. Biella), divisi in quattro cordate - 15 luglio 1962.

La cresta Est, dopo una specie di zoccolo basale sorgente dal ghiacciaio di Freboudze, al cui culmine segue una selletta, ha inizio vera e propria e prosegue alquanto ripida, a tratti rocciosa ed a tratti nevosa, fino ad unirsi allo spartiacque e cresta di confine a pochi metri a nord della cima settentrionale della Pointe des Hirondelles.

Dal rifugio Gervasutti si scende al ghiacciaio di Freboudze e lo si segue in direzione dello zoccolo basale della cresta. Superata una crepaccia, si sale per pendio nevoso costeggiando il suddetto zoccolo dal suo lato Nord. Alla fine per rocce ripide e rotte si raggiunge la selletta dove ha inizio la cresta vera e propria. Un primo tratto, facile, conduce ad una altra selletta. La cresta si raddrizza quindi rocciosa. Si salgono due fessure successive (4°); poi per buone rocce e infine una cresta nevosa si giunge ad uno spuntone. Si scende di pochi metri ad un intaglio. Una cresta nevosa, poi ancora rocce, seguendo il filo della cresta o vicinissimi ad essa il più possibile. Dopo aver traversato a destra si risale un facile diidro (cattiva roccia) che riporta in cresta; quindi si passa a sinistra per aggirare un grosso masso quadrato caratteristico. Rocce facili ed un breve tratto nevoso conducono alla cresta di confine, con cornice sul versante italiano. Volgendo a sinistra si è in breve alle rocce della punta Nord. Per cresta rocciosa alla più alta vetta Sud. Ore 4 dal Rifugio Gervasutti (ore 3 dalla selletta all'inizio della cresta).

Volendo classificarla: A.D.

Discesa - Si segue per una trentina di metri l'itinerario 477 Vallot dei primi salitori, poi ci si cala a destra per rocce rotte ed instabili e infine per pendio nevoso al ghiacciaio (crepaccio terminale) a raggiungere la via del col des Hirondelles. Per essa al rifugio Gervasutti.



IKOLUX 12 N

Lampada a basso voltaggio

12 V 100 W

GARANZIA IN TUTTO IL MONDO

Trasporto della diapositiva e regolazione della messa a fuoco con un solo bottone

Richiedete l'opuscolo F 015

che invia gratis la rappresentanza esclusiva per l'Italia:

OPTAR s.r.l. - MILANO, Piazza Borromeo 14

Sulle nevi e sui ghiacciai proteggete le vostre labbra dal vento freddo e dalle forti radiazioni solari con

**Alpen
Cream**

la crema
scientificamente studiata
per l'alta montagna

Laboratorio Farmaceutico

A. SELLA - SCHIO

ALPI APUANE

M. Contrario (m 1789) - Alpi Apuane - 1ª ascensione invernale della parete SO per la Via Ceragioli, con variante di attacco diretta: Ottavio Bastrenta (C.A.I. Chiavari) ed Euro Montagna (C.A.I. Bolzaneto) - 7-8 febbraio 1960.

Dalla stretta caratteristica conca, dove convergono alla base le pareti del Pizzone e del M. Contrario, salire obliquando verso destra per una costola di rocce non difficili, sino ad un salto verticale che obbliga ad uscire a sinistra.

Traversare così un colatoio e risalire una lunga fenditura che solca la sponda destra del colatoio stesso. Per le grandi placche di marmo superiori, portarsi diagonalmente verso destra fino a toccare la estremità Ovest (sinistra) della « Chiazza bianca » visibile dalle Case Alberghi, dove si raggiunge il caratteristico filone di roccia rossastra.

Fin qui difficoltà di 4º grado discontinuo.

A questo punto ci si innesta nell'itinerario di Ceragioli o Via di sinistra (n. 63 e) II) della Guida Alpi Apuane) e lo si percorre fino alla vetta.

Nota. - Sono state incontrate nell'ultimo tratto forti difficoltà a causa della neve e del ghiaccio che ricoprivano le rocce, e della temperatura alquanto rigida (fino a -20º).

Altezza della parete m 700. Ore 18 di arrampicata effettiva (bivacco).

M. Fiocca: Torre della Cresta SO, parete S. - 1ª salita: Giorgio Masetti, Brunello Tordini, Giuseppe Costa (CAI, Sez. di Pisa), 5 aprile 1959.

Si tratta della quota più marcata del contrafforte, noto localmente col nome «dei Campaniletti», che si stacca dall'anticima Ovest del M. Fiocca; è ben

visibile dal paese di Arni, verso cui è rivolta la parete Sud.

Da Arni si segue per dieci minuti il sentiero per il Passo di Sella, poi per una lizza si giunge in trenta minuti alla Cava Fagnelli, sopra la quale inizia subito il contrafforte di cui fa parte la Torre.

Lasciata a sin. la cava, si sale per facili rocce all'attacco, posto 25 metri circa sotto un tetto strapiombante ben riconoscibile dal basso. Si sale per una fessura verticale (3° sup.), quindi si evita il tetto obliquando a d. per un tratto con buoni appigli (2°). Si torna a salire su rocce poco sicure (3°), evitando a sin. un secondo tetto meno marcato, sino a riuscire a una cengia erbosa.

Dall'estremità d. di questa si segue un camino un po' aperto (4°, un chiodo lasciato) finché massi strapiombanti non costringono a uscirne a sin., per continuare direttamente ancora qualche metro e giungere alla cima.

Dislivello di circa 100 metri; roccia poco sicura; tempo effettivo di salita, ore 5,30.

BIBLIOGRAFIA

Toni Hiebeler - DUNKLE WAND AM MATTERHORN, DIE ABENTEUERLICHE GESCHICHTE DER NORDWAND - Wilhelm Verlag, Frankfurt am Main - Wien, pagg. 203, ill. n.t. 16x23 cm, DM 19,80.

Dopo una trentina di pagine nelle quali viene esposta la storia alpinistica del Cervino, l'autore, valente alpinista, concentra la sua attenzione sulla parete Nord e ce ne espone le vicende.

Rende il libro di facile lettura il fatto che il Hiebeler — pur conoscendo la letteratura alpinistica sull'argomento, letteratura che egli registra con scrupolosa esattezza a pag. 169-198, dichiarando che, senza di essa, il libro non avrebbe potuto essere scritto — ha preferito dare alla sua esposizione il tono del racconto anziché il tono della relazione alpinistica.

Abbiamo qui, pertanto, narrata con vivacità ed immediatezza, la storia alpinistica della parete Nord del Cervino dalla prima conquista nel 1931 alle successive salite estive ed invernali. Anche sulla narrazione resa snella dai molti dialoghi, non mancano

TRIMA

le famose
PELLI PER SCI
sono veramente l'ideale

Ovunque si sente dire:

"Le pelli migliori sono le Trima"

particolari che possono interessare particolarmente l'alpinista. Vedasi quanto, in merito all'equipaggiamento ed ai viveri è riportato a pag. 162-163 ed a pag. 169. Vengono ricordate anche le due cordate italiane che hanno compiuto l'ascensione in estate: Giuseppe Andreani e Pietro Nessi; Piero Nava con Jean Bich e Pierino Pession, questa ultima con particolare simpatia.

Il volume è illustrato da belle fotografie in bianco e nero, molte di esse a pagina intera e da alcuni schizzi.

G. V. Amoretti

JAHRBUCH DES VEREINS ZUM SCHUTZE DER ALPENPFLANZEN UND TIERE - 26 Jahrgang, 1961.

Questo bell'Annuario della Società per la protezione della flora e della fauna alpina contiene diciassette articoli dedicati all'osservazione della vita di animali e di piante della zona alpina e dei fenomeni dei fiumi di alcune valli della zona montana.

Impossibile enumerarli qui tutti; ci limitiamo a ricordarne alcuni fra i più significativi ed interessanti.

Quello di F. Murr, dedicato alle abitudini di vita del gufo, quello di K. Walde sulla fauna dell'Alto Adige 350 anni fa, quello di P. Polderer sulla rondine muraiuola, quello di R. v. Klebelsberg sull'altitudine alla quale crescono le piante a foglia aghiforme sulle Alpi orientali e particolarmente nell'Alto Adige. Interessante, perché collegato con il nostro odierno modo di vivere, l'articolo di H. Leibundgut sulla funzione del bosco come luogo di riposo e di ristoro per l'uomo che la vita moderna affatica ed avvelena fisicamente e spiritualmente. Di fronte ad un regresso dell'uso del legname nella sfera dell'industria e del commercio, cresce l'importanza del bosco per la vita sociale (su questa strada si sono messi alcuni paesi, prima la Svizzera), e per la vita spirituale dell'uomo. Mi augurerei che questo articolo venisse tradotto e fatto conoscere in Italia dove gli italiani sembrano nutrire verso il bosco — come verso gli animali tutti, domestici e allo stato naturale — una particolare inimicizia. Non solamente distruggere quello che c'è, ma impedire che rinasca. Ricordo appena un recente episodio — chi l'ha severamente punito? — nell'Italia del Sud dove, in pochissimo tempo, un gregge immesso di contrabbando in una zona di rimboscimento, ha provocato danni per un miliardo. Quel bosco che rinasceva era un intruso, un nemico per quell'allevatore di pecore.

Aprè il volume un articolo di F. Morton che si chiede se questo sentimento della protezione del mondo della natura sia da considerarsi un effetto dell'età matura dell'uomo.

Di fronte ad una certa indifferenza o ad un minor rispetto verso la natura da parte delle giovani generazioni alle quali la meccanicizzazione della vita moderna sta dando nuovi orientamenti spirituali e nuovi gusti, l'autore si chiede se il fatto di nutrire amore per la natura appartenga ad una età che sta per tramontare. E conclude che non deve essere così. Il rispetto della natura, per gli animali, per la vita di questo mondo della flora e della fauna, mondo al quale dovrebbe legarci un sentimento di fraternità, è necessario e salutare particolarmente oggi all'uomo minacciato da un «ambiente» di vita che non risponde più a quello in cui si è formato.

G. V. Amoretti

* American Alpine Club - THE AMERICAN ALPINE JOURNAL 1960.

Una imponente documentazione fotografica accompagna il primo articolo di W. J. Buckingham sul



Come
WALTER BONATTI
usate anche voi
i famosi

SACCHI MILLET

(Made in Francla)

in vendita
nei migliori negozi
di articoli sportivi

Sacco nuovo modello
tipo Sherpa Demaison



Euore Moretti
s.r.l.
MILANO - VIA SCHIAFFINO, 3

Tende della speciale
serie «PIONIERI»
siano compagne
di ogni piú ardita
impresa

versante sud del M. Mc Kinley (Alaska). Dopo due articoli su montagne nord americane (dove si vede applicata una moderna tecnica di arrampicamento), una relazione di L. Ortenburger e D. L. Dingman sulla spedizione 1959 nord-americana alle Ande peruviane, che ebbe per obbiettivo il Tocllaraju, in seconda ascensione il 30-6-1959 (già scalato nel 1939 da W. Brecht e H. Schweizer); il Palcaraju, tentativo non riuscito l'8-7-1959 (scalato nel 1939 da W. Brecht, S. Roher, H. Schweizer, K. Schmid), il Chincey raggiunto il 14-7-1959 in 3ª ascensione (1ª ascens. di W. Brecht e H. Schweizer nel 1939), il Pucaranra, scalato il 17-7-1959 in 4ª ascensione (1ª ascens. di B. Lauterburg, F. Marmillod, R. Schmidt, F. Sigrist nel 1948), l'Alpamayo, tentato il 6-8-1959 (1ª ascens. di G. Hauser, B. Huhn, H. Wiedmann, F. Knauss nel 1957), il Quitaraju raggiunto in 3ª ascens. il 9-8-1959 (scalato nel 1937 da R. Awerzger e E. Schneider), il Santa Cruz, scalato in 2ª asc. il 6-8-1959 (1ª asc. di F. Marmillod, e A. Szepessy nel 1948); componevano la spedizione Leigh Ortenburger, Kermith Ross, David L. Dingman, Joseph Ganci, Macario Angeles, Eliseo Vargas. Una magnifica serie di fotografie ed un esteso panorama della zona dell'Alpamayo illustrano il terreno della spedizione. Geoffrey C. Bratt tratta del Nudo de Apolobamba nella Cordillera Apolobamba (Bolivia), illustra i risultati della spedizione composta dal Bratt, capo, e da A. Ewart, P. Garrard, J. Jenkinson, W. Melbourne, A. Smith ed i boliviani Carlos Caraffa e Venancio; la comitiva operò nel luglio ed agosto 1959, riuscendo a compiere 15 prime ascensioni; la relazione è corredata da importanti fotografie.

Nella parte storica, J. Monroe Thorington, che copre questo ruolo da tempo, ricorda il primo americano vittima del Cervino, W. Oxnard Moseley; una nutrita cronaca di prime ascensioni nelle montagne del Nord America e di spedizioni nelle Ande conchiude questo interessante annuario.

* **American Alpine Club - THE AMERICAN ALPINE JOURNAL 1961.**

Il 6 luglio 1960 una spedizione americana scalava il Masherbrum (m 7821), e due giorni dopo la salita era ripetuta da altri due componenti: W. Unsoel ne dà il resoconto, con cenni sui precedenti tentativi; la spedizione era diretta da N.B. Clinch; in tale occasione veniva anche scalato il Serac Peak da Mc Cornack e Abdul Rahim. Dyhrenfurth narra le vicende della spedizione svizzera al Dhaulagiri, finalmente vittoriosa del penultimo 8000 nel 1960.

Humphreys dà relazione della esplorazione com-

piuta dalla spedizione americana al Mukut Himal e al Kanjiroba Himal nel 1959, scalando in prima ascensione il Tongu Peak (m 6250 ca.) il 18 ottobre il Tekochen Peak (m 5580 ca.) il 3 novembre, e il Peak Nord del Tekochen-la (m 5730) il 4 novembre, con un tentativo all'Hangde (m 6584) il 21 ottobre (carta della zona). Da parte di Dave Bohn viene dato il resoconto del tentativo compiuto da una spedizione tedesco-americana al K 2. Delle spedizioni giapponesi del 1960 sono pubblicati i resoconti, che vengono pure riportati su questa rivista. R.M. Davis fa la relazione della spedizione neozelandese alle Ande, che è riuscita a scalare in prima ascensione il Cayesh. Dell'Alaska è interessante la relazione sulla zona del McKinley, con ricerche scientifiche sui ghiacciai e la prima ascensione del «Matterhorn». Numerose ascensioni su montagne nordamericane hanno i loro resoconti, e così pure le svariate spedizioni in Asia e sulle Ande. Ottime le fotografie f.t. Redattore H. Adams Carter.

* **Gian Carlo Cadeo, RISULTATI DEGLI ULTIMI 15 ANNI DI RICERCHE ARCHEOLOGICHE, PALEONTOLOGICHE E PALETOLOGICHE NELLE GROTTA LOMBARDE (1946-1960).**

(estratto)

Riassume le ricerche di alcuni studiosi, tra cui l'A., su numerose cavità lombarde, esplorate a tal fine nell'ultimo quindicennio.

* **Roman A. Perez Moreau, RESEÑA BOTÁNICA SOBRE EL LAGO ARGENTINO.** Ediz. dell'Instituto Nacional del Hielo Continental Patagónico, Buenos Aires 1959. Un opuscolo 37 pp. e 26 tav. foto f.t.

* **Carlenrico Navone, GROSCAVALLO COM'ERA E COM'È.** Itinerario storico turistico. Ed. Agat, Torino, 1961, I vol. 16x22 cm, 72 pp., 5 tav. foto f.t., s.i.p.

A carattere monografico, dopo alcune pagine sommarie di storia e di statistica, il volume parla di quanto ha attinenza con la vita di questo comune del territorio terminale della Val Grande di Lanzo: chiese, leggende, laghi, rifugi, colli, montagne. Il lato alpinistico è trattato sotto un punto di vista generale, per quello che riguarda la costiera della testata di valle, con riferimenti storici alle pubblicazioni del tempo. Infine uno sguardo alla situazione economica attuale, prospettata con chiarezza di conoscitore della Valle, che è effettivamente poco conosciuta fuori dell'ambiente torinese.

ZUCCA
IL RABARBARO

SOCIETÀ PER AZIONI
EMILIO BOZZI

MILANO - CORSO GENOVA 9
CORSO BUENOS AIRES 88

ARTICOLI SPORTIVI SCI MONTAGNA



BICICLETTE & CICLOMOTORI

Legnano

BICICLETTE

Wolsit

Sconto 10% ai Soci del C.A.I.



BANCO AMBROSIANO

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN MILANO

CAPITALE INTERAMENTE VERSATO L. 3.000.000.000 — RISERVA ORDINARIA L. 3.400.000.000

ANNO DI FONDAZIONE 1896

BOLOGNA - GENOVA - MILANO - ROMA - TORINO - VENEZIA

ABBIATEGRASSO - ALESSANDRIA - BERGAMO - BESANA - CASTEGGIO - COMO - CONCOREZZO
ERBA - FINO MORNASCO - LECCO - LUINO - MARGHERA - MONZA - PAVIA - PIACENZA
SEREGNO - SEVESO - VARESE - VIGEVANO

Ufficio Cambio a BROGEDA (Ponte Chiaso)

BANCA AGENTE DELLA BANCA D'ITALIA PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

TUTTI I SERVIZI DI BANCA, BORSA E CAMBIO IN ITALIA E ALL'ESTERO

PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

Sono in vendita ai Soci, presso la Sede Centrale e le Sezioni le seguenti Guide:

Collana « MONTI D'ITALIA »

S. SAGLIO - F. BOFFA - MONTE ROSA - pp. 570 - 98 schizzi e 40 fotoincisioni	L.	2.400
S. SAGLIO - BERNINA - pp. 562, 22 cartine, 149 schizzi	L.	2.800
S. SAGLIO - A. CORTI - B. CREDARO - ALPI OROBIE - pp. 591, 11 cartine ed 1 carta	L.	2.500
S. SAGLIO - G. LAENG - ADAMELLO - pp. 644, 10 cartine a colori e 1 carta	L.	2.500
A. TANESINI - SASSOLUNGO, CATINACCIO, LATEMAR - pp. 503 e 9 cartine	L.	1.500
A. BERTI - DOLOMITI ORIENTALI - Vol. I - Ristampa aggiornata con appendice - pp. 816 15 cartine a colori e 1 carta	L.	2.500
A. BERTI - DOLOMITI ORIENTALI - Vol. I - aggiornamenti al 1956	L.	250
A. BERTI - DOLOMITI ORIENTALI - Vol. II - pp. 310, 5 cartine a colori, 1 carta e schizzi	L.	2.100
E. CASTIGLIONI - ALPI CARNICHE - pp. 709, 9 cartine a colori e 1 carta	L.	2.200
A. NERLI - A. SABBADINI - ALPI APUANE - pp. 339, 6 cartine a colori, 70 disegni	L.	2.100
C. LANDI VITTORJ - APPENNINO CENTRALE (escl. il Gran Sasso) - pp. 519, 12 cart. a colori	L.	2.000
C. LANDI VITTORJ - S. PIETROSTEFANI - GRAN SASSO D'ITALIA - pp. 254, 4 cartine, 28 schizzi, 28 fotoincisioni	L.	2.100
R. CHABOD - L. GRIVEL - S. SAGLIO - MONTE BIANCO - Vol. I - pp. 492 - 59 schizzi, 16 fotografie a colori, 1 carta	L.	2.700

Collana « DA RIFUGIO A RIFUGIO »

S. SAGLIO - ALPI LIGURI E MARITTIME - pp. 426, 14 cartine, 110 disegni	L.	2.800
S. SAGLIO - ALPI COZIE - pp. 403, 14 cartine, 44 illustrazioni	L.	2.800
S. SAGLIO - ALPI LEPONTINE - pp. 380, 16 cartine a colori, 108 disegni, 40 illustrazione	L.	2.000
S. SAGLIO - PREALPI LOMBARDE - pp. 442, 16 cartine, 135 disegni, 48 illustrazioni	L.	2.000
S. SAGLIO - ALPI RETICHE OCCIDENTALI - pp. 350, 10 cartine a colori e 1 carta	L.	2.000
S. SAGLIO - ALPI RETICHE MERIDIONALI - pp. 356, 6 cartine a colori e 1 carta	L.	2.000
S. SAGLIO - PREALPI TRIVENETE - pp. 468, 145 disegni, 48 illustrazioni, 16 cartine	L.	3.000

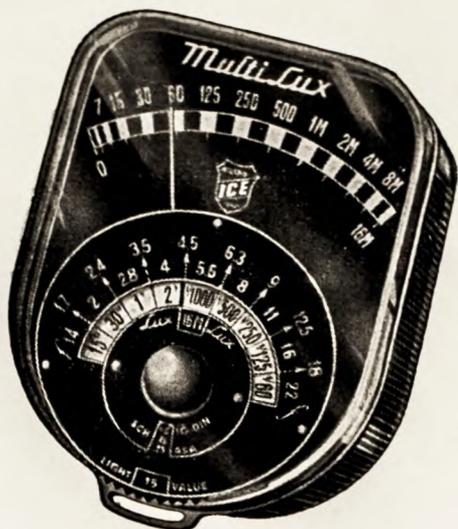
ALTRE PUBBLICAZIONI:

I RIFUGI DEL C.A.I. a cura di S. Saglio - pp. 503, 407 disegni - Prezzo ridotto	L.	1.500
INDICE GENERALE DELLA RIVISTA MENSILE 1882-1954 a cura del Gen. PAOLO MICHELETTI pp. 690 (più L. 280 spese postali)	L.	3.000

I prezzi sopra indicati si intendono per i Soci del C.A.I. Non Soci il doppio. Per i singoli che richiedono direttamente, aggiungere lire 80 per le spese postali.

La carta del testo della Rivista è fornita dalle Cartiere Beniamino Donzelli di Milano; la carta per le illustrazioni e per la copertina dalla Cartiera Dall'Orto di Milano. - Proprietà letteraria e artistica. Riprod. vietata. - Autorizz. Tribun. di Torino n. 407 del 23-2-1949. - Responsabile: Ing. Giovanni Bertoglio.

proprio in questi giorni...



PREZZO ECCEZIONALE

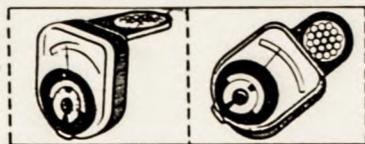
L. 5850

ASTUCCIO L 360

* qualità e alta precisione
al prezzo più conveniente
per informazioni:

INDUSTRIA COSTRUZIONI ELETTROMECCANICHE

Voi volete FOTOGRAFARE E CINEMATOGRAFARE
veramente bene! EccoVi perciò 10 buone ragioni per esigere subito



'ESPOSIMETRO BREV. ICE

* **Multi-Lux**

ESPORTATO
IN TUTTO
IL MONDO

- Cellula inclinabile in tutte le posizioni!
- Strumento montato su speciali sospensioni elastiche (contro forti urti, vibrazioni, cadute).
- Scala tarata direttamente in LUX.
- Misurazione sia della luce riflessa che della luce incidente per pellicole in bianco e nero e a colori. Lettura diretta anche dei nuovi valori di luminosità per gli ultimi otturatori tipo "SINCRO COMPUR"
- Adatto per qualsiasi macchina fotografica e cinematografica.

- Cellula al selenio originale inglese ad altissimo rendimento, protetta e stabilizzata.
- Lettura immediata del tempo di posa anche per luci debolissime (da 4 LUX in su).
- Indicatore della sensibilità tarato in 10 DIN, SCH, ASA.
- Unica scala con numerazione da 0 a 16.000 LUX senza commutatore di sensibilità.
- È di minimo ingombro: mm. 54x64x25, è di minimo peso: gr. 135 soltanto.

IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZI DI FOTO-OTTICA



GARANZIA: 5 ANNI!

MILANO - VIA RUTILIA, 19/18 - TEL. 531.554/5/6

SILIRAIN

la protezione più efficace
per le costruzioni di montagna

Viene presentato nei due tipi:

SILIRAIN 50

(in soluzione di solvente)

SILIRAIN ACQUA

(in soluzione acquosa)

- a base di silicone
- idrorepellente e antiadesivo
- dura nel tempo
- riduce l'usura superficiale
- impedisce le macchie ed evita l'efflorescenza
- invisibile, non determina cambiamenti di colore



SOGESIL

Società Generale Siliconi e Derivati - S.p.A.

Via Moisè Loria n. 50 - MILANO
Telefoni 479.783 - 479.624 - 425.743



le migliori piccozze
e i migliori ramponi

sono costruiti con



acciai speciali
resistenti anche
a bassissima
temperatura

COGNE

"COGNE" SOCIETÀ NAZIONALE PER AZIONI - TORINO, VIA S. QUINTINO 26, TEL. 50.405